DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

Fasc. 2.°

INSURREZIONE DI BRESCIA, MARZO 1849.

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Agosto 1849

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D' ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

Vol. II — Fasc. I

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

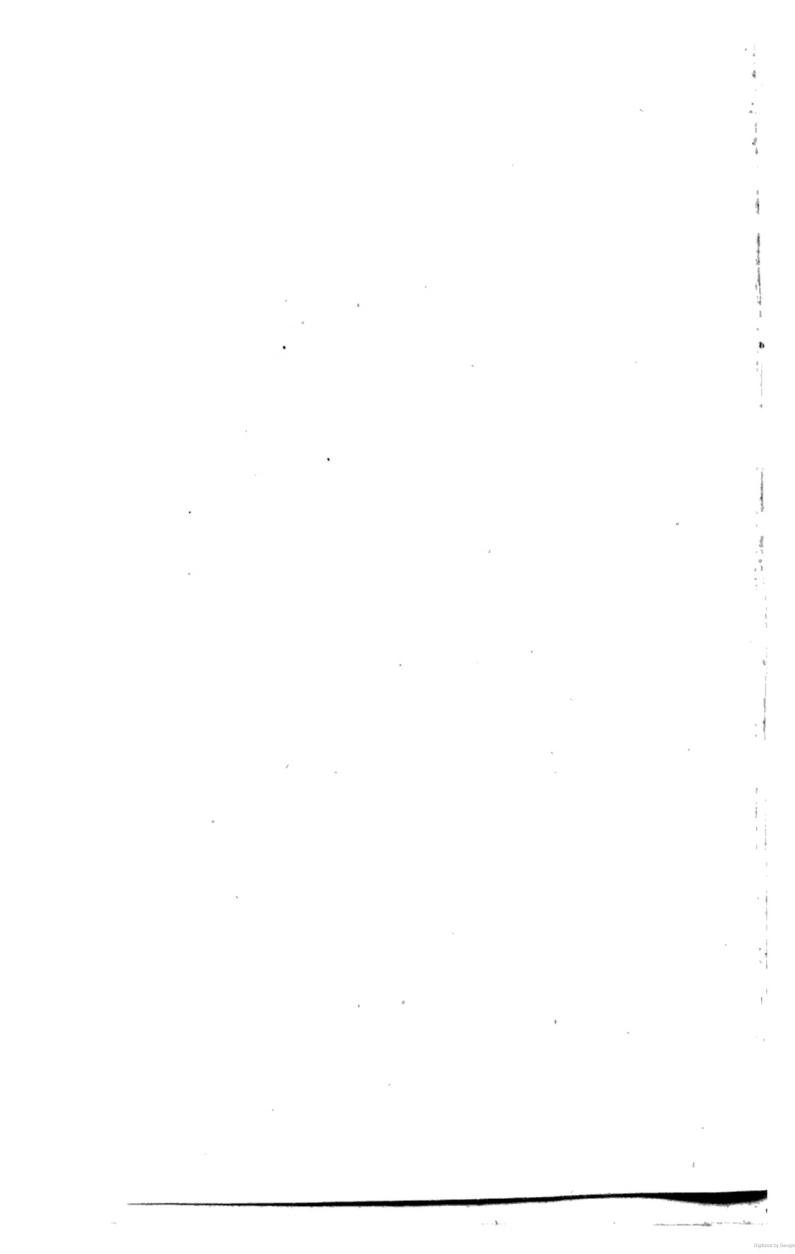
Agosto 1849

INSURREZIONE
DI BRESCIA
ED
ATTI UFFICIALI
DURANTE IL MARZO 1849

ESPOSTI

DA CARLO CASSOLA

MEMBRO

DI QUEL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

AVVERTIMENTO AL LETTORE

Trovavasi già sotto i torchi la presente relazione, quando fu pubblicato il libretto di autore anonimo, stampato in Torino nel luglio p.° p.°, intitolato: *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel* 1849. Trovai in esso molti documenti, specialmente dell'autorità militare austriaca e del Municipio di Brescia, che io non aveva potuto procurarmi, ed ho creduto bene di aggiungerli, come Appendice, infine al mio lavoro, potendo anch'io far testimonianza della loro verità.

Trovo in pari tempo di diffidare i lettori, che il suddetto libretto, sebbene abbondi di merito letterario, riporti con diligenza e verità gli eroici fatti di Brescia, e sostenga con dignità la di lei gloria nelle armi, tradisce però il di lei onore nel punto politico, volendo trascinarla alle pertinaci infamie del partito realista. Fortunatamente sussistono, a difesa dell'onore politico bresciano, dei fatti incontrastabili che bastano per sè stessi a smentirlo.

Ora dimanderò all'anonimo scrittore perchè omise di riportare nel suo libretto il bollettino 29 marzo 1849 del Comitato di pubblica difesa, con cui veniva dichiarato traditore Carlo Alberto e tutta la sua dinastia? Perchè non accennò che quel giudizio del Comitato fu accolto per acclamazione dal popolo bresciano, perchè interprete del voto universale, assai pochi eccettuati? Perchè tacque il fatto delle bandiere rosse che furono spiegate in sostituzione delle tricolori, già stuprate dai tirannelli d'Italia? Che nel 1848, durante la debolezza e la cecità dei Governi provvisori, Brescia fosse quasi universalmente ligia a Carlo Alberto non si può negare, e lo si vedrà esposto anche nella mia relazione; ma è pure di verità che, dopo la concertata fuga di Custoza e molto più dopo la nefanda capitolazione Salasco, il grido del tradimento risuonasse in tutta la città, e Carlo Alberto ne

fosse designato a capo. Oh, se la lotta de' Bresciani fosse stata in senso realista, non sarebbe durata tanto e con sì enormi sacrifici! Abbiamo pur troppo molte prove del come si battono i realisti. Sarebbe stato desiderabile poi che l'autore, che vuol pur difendere ancora il partito realista, avesse esposti i motivi per cui gli Austriaci, con una semplice scaramuccia, riescirono vittoriosi sui campi di Novara e padroneggiarono tutto il Piemonte. Sebbene fosse sua intenzione restringersi soltanto all'insurrezione bresciana, era però questa talmente collegata cogli avvenimenti della guerra, che se ne poteva pretendere un cenno, tanto più che lo scopo principale di simili scritti è quello di preparare i popoli a nuovi cimenti. Ma come mai l'anonimo scrittore potè promettere ai popoli il risorgimento, mentre getta loro in faccia l'infamia di una ignominiosa sconfitta con un esercito maggiore di quello del nemico, e molti milioni di cittadini, in gran parte armati? Quando mai i popoli potrebbero preparare forze maggiori? Perchè adunque non li ha incoraggiati col far loro conoscere la verità? Perchè non ha detto che la guerra fra i due eserciti non fu che una congegnata manovra militare? Perchè non ha lanciata nel suo scritto la parola tradimento ed indicato i traditori? Che se non poteva dire la verità sotto il regime austro-sardo, doveva far stampare il suo opuscolo in libera terra, ma giammai compromettere in tal modo l'onore delle nazioni e gettarle nell'avvilimento. Certo, l'autore non avea persuasione nel suo scritto, se non osò porvi il suo nome per non comprometterlo forse in faccia ai popoli, illuminati ormai dalla chiara face della democrazia.

La relazione che pongo a fianco di quel libretto fu scritta per il popolo di qualunque condizione. Io non cercai di procurarmi un merito letterario, nè vi sarei riuscito volendo. Scrissi per compiere un dovere impostomi dal cessato mio ministero, e lo scopo dell'opera fu quello di esporre con chiarezza, senza sotterfugi di erudizione e senza riguardi dannosi, la verità, onde i popoli sappiano guardarsi, al momento della riscossa, dall'incorrere nei passati errori, e procurai possibilmente di tener vivo l'entusiasmo patriottico e predisporre gli animi ad emulare i generosi fatti di Brescia. Se sia riescito nel mio intento lo lascio al giudizio del lettore.

Cassola Carlo.

A

GIUSEPPE MAZZINI

TRIUMVIRO DELLA REPUBBLICA ROMANA

APOSTOLO DELLA LIBERTÀ

PERCHÈ RAPPRESENTA TUTTA LA FORZA DELLA FEDE

TUTTA L'ENERGIA DELL'AZIONE

NELLA RIGENERAZIONE DEL POPOLO

NELLA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ITALIA

QUESTE MEMORIE PATRIE

CARLO CASSOLA

CONSACRA

I.

Quando, nel marzo 1848, gli altari della patria, tolti dal fango ove giacevano sepolti, venivano esposti alla venerazione del popolo, i Bresciani non mentivano il nome di prodi che avevano ereditato dai loro maggiori, e sciogliendo colla spada l'intricato nodo nel quale il generale austriaco principe di Schwarzenberg teneva avviluppato il Municipio, scacciava a fucilate il nemico dalla città.

Nello stesso tempo dalle campagne, e specialmente dai monti, accorrevano molti armati sotto le mura di Brescia, che, ardenti di battersi per la santa causa dell'indipendenza e malcontenti di non essere stati avvertiti in tempo per compartecipare alla lotta, aspiravano con entusiasmo ad emulare i cittadini.

Per fatale sventura della patria, un branco di uomini, quasi tutti aristocratici ed inetti, impudentemente afferravano le redini dell'insurrezione, eleggendosi da sè, e costituendosi in Governo Provvisorio. Dessi, più che gli Austriaci, temevano il popolo armato; e perciò, invece di secondar l'entusiasmo patriottico e formare

un' armata insurrezionale di prodi, non si occuparono che nel disarmare il popolo, ed indurlo alla quiete con preghiere e minacce, nel licenziare gli armati delle campagne, e nel distribuire cariche lucrose ai parenti ed agli amici. Questi atti, indegni di un Governo surto dalle barricate, introducevano il malcontento nella città, e i buoni e veggenti cittadini non osavano porvi riparo col rimuovere con mezzi energici tali uomini dagli usurpati posti, per non urtare a quel sistema di fratellanza sul quale erasi inalberata la bandiera insurrezionale; persuasi d' altronde che di giorno in giorno dovessero dimettersi dal potere, concentrando il Governo Provvisorio di Brescia in quello di Milano.

Frattanto Carlo Alberto colla sua *camarilla* entrava in Lombardia, e con lui portava l'etere della discordia, che si diffondeva su tutte le province e penetrava insensibilmente nei cuori, scacciandone tutti i buoni sentimenti che vi dominavano. Sua precipua impresa fu quella di guadagnarsi le persone che stavano al potere, ed in generale tutti gli aristocratici, e li trovò facilissima preda, perchè parte per ignoranza, parte per malignità odiavano la repubblica, e trovavano d' altronde lusingata la loro ambizione nell' aspirare a qualche scranno di Pari del regno dell' Alta Italia.

D' allora in poi questi esseri, che pur si chiamano uomini, privati di tutti quei generosi sentimenti che caratterizzano l' uomo in società, abbracciavano e seguivano con rabbioso e superstizioso fanatismo la fede malvagia della casa di Savoia, le loro menti si rendevano schiave, i cuori insensibili; dessi non pensavano, dessi non sentivano che per quell' idolo che li aveva sedotti. Primo ed essenziale precetto di questa fede malvagia era l' eccidio dei liberali, e non vi fu eccesso a

cui non si abbandonassero per adempire scrupolosamente a tale precetto. Per non dilungarmi in quest'argomento, che assunsi di tracciare succintamente, basti l'indicare che avevano sedotta ed organizzata una compagnia di persone del popolo onde percorresse la città col coltello alla mano a minacciare tutti quelli che spiegassero sentimenti repubblicani.

Povero popolo, come veniva tradito! Egli, che con tanto coraggio nel 22 marzo aveva combattuto per la libertà, per infernale raggiro usava delle stesse armi per comprimerla. L'infamia cada sui traditori!

Per compire la missione loro affidata da Carlo Alberto, non bastava a questi rettili del Governo Provvisorio introdurre la discordia nella città di Brescia; bisognava che avesse più estese fila per cancellare tutti i fatti eroici della Lombardia e far risaltare maggiormente che la sola àncora di salvezza stava in Carlo Alberto. Durante la rivoluzione Milano era l'idolo di Brescia, il motto insurrezionale era quello di imitare i Milanesi, la fratellanza reciproca si manifestava con tutta l'espansione.

Chi avrebbe detto che dopo pochi giorni i Milanesi fossero esecrati dai Bresciani, perchè dicevasi che quivi aveva centro il germe repubblicano?

Chi aveva prodotto sì fatale cambiamento nel popolo? I raggiri del Governo Provvisorio e di tutta l'aristocrazia.

Finalmente questi uomini ligi al re, loro malgrado rimettevano il potere nel Governo Provvisorio di Milano, niente dissimile da quel di Brescia; ma il mal germe rimaneva nei varii Comitati destramente costituiti di uomini seguaci per ignoranza della fede albertista, i quali continuavano ciecamente nell'intrapreso

sistema che doveva ruinare la causa dell'indipendenza. A nessuno veniva dato il più piccolo grado od impiego se non era entusiasmato dalla *proverbiale* spada d'Italia.

Così, di inganno in inganno, di tradimento in tradimento, il popolo bresciano, tanto prode e generoso, diventava il più fanatico del partito realista, finchè l'appressarsi degli Austriaci nell'agosto lo risvegliava dal suo letargo. — Ma non era più in tempo.

Allora, mentre i destini della patria si agitavano sotto le mura di Milano, il popolo di Brescia, in cui tutto era risorto l'entusiasmo del 22 marzo, si stringeva intorno al generale Griffini, mandato dal Governo Provvisorio di Milano per preparare e dirigere la difesa della città. Quel generale dapprima finse di accarezzare il partito repubblicano e di voler servirsi del potente braccio del popolo; ed ove si fosse appigliato a tale partito, ed avesse concentrato in città le truppe che si trovavano nel Tirolo ed i contadini armati della provincia, Brescia avrebbe potuto opporre tale resistenza allo stanco esercito di Radetzky, da dar campo alla Lombardia di insorgere in massa e far pagare al vecchio maresciallo la capitolazione di Milano, carpita col tradimento del re sabaudo. Ma il generale Griffini, sia che si lasciasse intimorire dai maneggi dell'aristocrazia, che non voleva assolutamente che la città si difendesse, sia, come sembra più probabile, che egli pur fosse ligio ai voleri di Carlo Alberto, abbandonava, fra l'esecrazione del popolo, vergognosamente la città con circa diecimila armati. Anche dopo tale ritirata una parte del popolo bresciano era così ardente d'entusiasmo patriottico, che rialzava l'albero della libertà, bramando sotto quello essere seppellito anzichè cedere, e solo con qualche dif-

ficoltà la guardia nazionale potè indurlo ad abbandonare questo progetto disperato; ed era poi tanto il timore nel partito aristocratico per quel fanatismo popolare, che dirigendosi in quei giorni verso Brescia un migliaio di volontari toscani provenienti dal Tirolo, villanamente negava loro l'ingresso in città, spaventato dall'idea che per quel soccorso più fiero si ridestasse nel popolo il pensiero della resistenza. Quel rifiuto d'asilo agli eroi di Curtatone e Montanara sarebbe un monumento perpetuo d'ingratitudine per la città di Brescia, se una città si dovesse tener responsale delle azioni di pochi uomini ignoranti o maligni.

II.

Ritornata Brescia sotto il regime austriaco, o per dir meglio sotto la licenza militare, gli aristocratici ed i *goghi* cercavano di ammansare quelle belve feroci colle blandizie e coll'obbedienza; ma il popolo fremeva e dava a conoscere che non aspettava che il momento propizio per insorgere più terribile. Anche nel punto di vista politico il popolo era ormai più ragionevole ed illuminato dei cessati reggitori di Brescia e dei dottrinari del partito moderato tanto esteso per sua sventura in detta città, giacchè, mentre costoro trovavansi ancora acciecati dal fáscino in cui li aveva tratti Carlo Alberto, esso aveva conosciuto che senza il di lui tradimento gli Austriaci non avrebbero rioccupata la Lombardia, e non pronunciava mai il di lui nome senza unirvi la taccia di *traditore*.

Le vessazioni e le atrocità commesse dagli *Haynau* e dagli *Appel* durante l'inverno fecero sì che anche gli aristocratici s'accorgessero che non v'era più transa-

zione da fare cogli Austriaci; e perciò, ad eccezione di pochi iniqui, tutti i cittadini con più o men calore aspiravano ad una nuova lotta per la causa dell'indipendenza; ma non s'accordavano fra loro riguardo ai mezzi, mentre gli aristocratici ed i moderati abbruciavano ancora incensi all'idolo che li aveva sedotti, Carlo Alberto, e da lui solo attendevano la salvezza; i liberali speravano che il re fosse ridotto all'impotenza di tradire, ed avevano qualche fiducia nel generale Chrzanowski, molta nella nazione piemontese, nella rivoluzione della Lombardia, e nel sussidio della armi romane, toscane e venete; il popolo pensava a combattere con coraggio senza internarsi nella questione politica.

Anche in Piemonte gli animi erano disposti alla guerra; e sebbene volessero intraprenderla sotto gli auspici del re, ove questi però si fosse rifiutato, avrebbe messo in pericolo il trono. Non potendo perciò scansare la guerra, Carlo Alberto, per salvare lo scettro alla sua dinastia, s'accordava col maresciallo austriaco di ingannare i popoli con altra manovra militare, con un nuovo tradimento. Siccome però i popoli della Lombardia non erano disposti a prestargli la cieca fede dello scorso anno, bisognava procurare di rassodarla con scaltri mezzi; e la camarilla piemontese, fors'anco con suggerimenti dell'austriaca, perveniva ad ottenere sufficientemente il suo scopo. Per non intrattenermi a lungo su tale argomento, che non è ora mio assunto lo scandagliare minutamente le malvagie arti delle corti, parlerò soltanto di uno dei principali mezzi adoperati per offuscare le menti. Voglio parlare del Comitato insurrezionale. Questo aveva centro nello stesso Ministero piemontese, ed estendeva le sue braccia nella Lombardia al precipuo scopo di preparare e dirigere l'insurre-

zione dei popoli, mentre si sarebbe combattuta la guerra in Piemonte. Denari ed armi venivano assegnate a tale scopo al Comitato, e quindi sembrava che con tali disposizioni la guerra dovesse essere di buona fede. La maggior parte delle persone che venivano scelte per appartenere a quel Comitato erano in questa credenza, e si sforzavano di diffondere le loro massime politiche a favore del re. Io non vo' con questo far rimprovero a tali persone, perchè anzi il disinteresse ed il fervido amore d'indipendenza che spiegarono nell'assumere questo gravoso incarico, ed i pericoli ai quali si cimentarono le rendono care e benemerite alla patria, nè questa riconoscenza può essere loro negata per l'inganno politico in cui furono avvolti.

Tale era lo stato delle cose, quando Radetzky con un proclama si faceva a vilipendere Carlo Alberto come suo nemico, ed annunciava alla Lombardia la guerra che andava ad intraprendere contro di lui in Piemonte. Quel proclama per gli Albertisti era documento irrefragabile della *incrollabile fede* del re alla causa d'Italia; ma coloro che senza acciecamento lo commentavano, lo trovavano uno stratagemma politico onde i popoli prestassero cieca fede a colui che li doveva tradire; e ravvisavano che, ove veramente Radetzky avesse voluto infamare il nome di Carlo Alberto, e rendere diffidenti i popoli verso di lui, avrebbe scoperte ben altre macchie anzichè annunciare come colpe e delitti azioni che in faccia alla Lombardia lo avrebbero dimostrato un eroe. Gli stessi Albertisti, infatti, davano dell'incauto a Radetzky, perchè, coll'intenzione di vilipenderlo, avesse fatto l'elogio di Carlo Alberto; non eransi ancora accorti che il vecchio maresciallo aveva più malizia volpina che dessi capacità politica di conoscerlo.

Il giorno 16 marzo 1849 le truppe imperiali partivano da Brescia per concentrarsi verso il Piemonte, lasciandovi a guarnigione in castello cinquecento uomini, oltre sessanta gendarmi che tenevano quartiere a Sant'Urbano, posto alle falde del castello, con forte deposito al palazzo del Broletto, ove si trovavano riuniti gli uffici della Delegazione, del Tribunale colla cassa pupillare e della Polizia. Negli spedali militari di San Luca, Sant'Eufemia e San Gaetano trovavansi in complesso da settecento in ottocento ammalati. Il comandante di piazza restava nel suo solito locale in città. Il Municipio era senza podestà, perchè il cittadino Averoldi, che occupava tal posto, era fuggito da Brescia qualche mese prima, per scansare l'arresto ordinato da Haynau in conseguenza della scoperta di un magazzeno di vestimenti militari appartenenti al cessato Governo Provvisorio, e che non eransi offerti alla voracità del generale austriaco. In sua assenza dirigeva il Municipio il signor Giovanni Zambelli, ed a lui e al corpo municipale il generale d'Appel, nel dipartirsi da Brescia colla truppa, affidava il buon ordine della città col servizio della sola gendarmeria. In vista di ciò il Zambelli con un proclama esortava i cittadini alla quiete, facendo conoscere che in caso diverso la guarnigione del castello, che diceva imponente, avrebbe bombardato la città. La maggior parte dei cittadini era di parere che si dovesse procrastinare la rivoluzione a momento più opportuno, che per gli Albertisti sarebbe stato quello in cui l'esercito piemontese avesse riportato sugli imperiali qualche rilevante successo, mentre i repubblicani attendevano che, dopo l'occupazione per parte degli Austriaci del Piemonte, restando a tutti palese il tradimento del re, generale scoppiasse l'insurrezione

negli Stati sardi e nel Lombardo-Veneto. Una parte del popolo però, più coraggiosa che calcolatrice, era impaziente di venire alle mani e di vendicarsi dei loro fratelli che barbaramente erano stati fucilati in castello nell'autunno e nell'inverno. Se però il signor Zambelli, invece di usare le minacce per voler contenere il popolo, avesse, con un proclama diversamente concepito, fatto trasparire che non si voleva impedire la rivoluzione, ma procrastinarla, avrebbe forse salvata la città dall'eccidio. Il fatto si è che il suo proclama fu mal sentito da tutti gli amanti della patria, di qualunque colore essi fossero, e trattandosi di persona già invisa ai cittadini, pensavasi di rimoverlo dal posto che occupava. Conosceva egli benissimo il malcontento della città, ma non per questo volle accettare il consiglio di alcuni privati perchè si dimettesse, finchè nel giorno 21 un assembramento popolare di nessuna educazione politica, giacchè portava per bandiera un fazzoletto coll'effigie di Pio IX, si dirigeva fin sotto la loggia del Municipio, gridando *abbasso Zambelli*, senza per altro penetrar nelle sale. Questa dimostrazione fece l'effetto che nella vegnente sera il Zambelli rinunciava al posto (1).

Il Consiglio comunale allora, presieduto dall'aggiunto di delegazione Dehò, eleggeva ad unanime acclamazione l'avvocato Saleri a dirigere il Municipio, con incarico di instituire una guardia municipale per conservare il buon ordine nella città.

(1) Di questo sagrificio venne di già il Zambelli *giustamente* ricompensato, perchè il Montecucoli, conscio del suo fedele attaccamento *al paterno regime* di casa d'Austria, gli conferì non ha guari il posto di amministratore dei Luoghi Pii.

(Nota dell'autore.)

L'avvocato Saleri, uomo distinto per talenti, amato per la specchiata sua probità e filantropico sentire, e benemerito alla patria per i miglioramenti sociali che cercò mai sempre d'introdurre, forse per l'età sua avanzata o per troppa dolcezza di carattere, o fors'anco perchè oppresso da una crisi di famiglia cui era soggetto in quei giorni per grave malattia della moglie, che la conduceva poscia al sepolcro, mancava di quell'energia che si richiedeva per simile posto fra un popolo che divampava di furore insurrezionale.

Comunque fosse, la città tutta avea applaudito a tale nomina, per cui il prediletto Saleri, più per riconoscenza che per propria volontà, accettava il posto conferitogli, e pensava subito ad attivare la guardia cittadina per conservare il buon ordine e proteggere, come si diceva, la proprietà privata; perchè i gendarmi, per aver servito da sicari durante il terrorismo d'Haynau e di Appel, erano odiati dai cittadini, e col loro servizio gli avrebbero maggiormente irritati suscitando una sommossa. Anche il comandante del castello, dietro replicate istanze del Municipio, aveva convenuto nella misura di instituire tale guardia, ma accordava soltanto l'uso di arma bianca, promettendo egli stesso di consegnare quattrocento sciabole per l'armamento. Come è di solito però in tutti i comandanti austriaci, che hanno l'inganno a base della loro politica, ne consegnava soltanto quaranta. Tale instituzione in tal modo riesciva assai difficile ad effettuarsi, anche per la circostanza che pochi cittadini si facevano inscrivere, perchè la qualità dell'arma ed i servigi che loro venivano imposti per nulla si confacevano alla santa causa cui avrebbero voluto coadiuvare.

In tale stato di cose, una parte del popolo fremeva

e dava a conoscere che la più piccola occasione d'ostilità lo avrebbe fatto irrompere. I più ragionevoli procuravano di reprimere per il momento quell'entusiasmo, i timorosi tremavano, gli aristocratici lasciavano quasi tutti la città, il Municipio vagava incerto senza prendere un partito decisivo.

Frattanto il Comitato insurrezionale che, giusta le istruzioni avute da Torino, avrebbe dovuto far scoppiare la rivoluzione il giorno 20, o al più tardi il giorno 21 marzo, faceva pervenire nel 19 sui ronchi di Brescia un pugno d'armati, circa cent'ottanta, composto di Italiani disertori dalle bandiere austriache e di volontari valligiani, che già da qualche tempo erano pagati ed organizzati, e trovavansi sotto la direzione del curato di Serle, don Pietro Boissava, uomo che al dilicato sentire, all'affabilità de' modi ed all'umiltà evangelica univa il più intenso amore di patria e l'intrepidezza del guerriero. A quegli armati qualche giorno dopo se ne aggiungevano altri, guidati dal dottore Maselli, uno dei giovani più ardenti per la causa dell'indipendenza. Per tale unione il numero di quei corpifranchi fu portato a trecentocinquanta. Lo stesso Comitato secreto coi denari somministrati dal Piemonte, diciottomila franchi in complesso, aveva anche fatto apparecchiare, sfuggendo con grave pericolo al vigile sguardo della Polizia austriaca ed alle frequenti perquisizioni del governo militare, circa quattrocento fucili e quarantamila cartucce, oltre alle zappe, leve di ferro e scuri che potevano occorrere per taglio di ponti ed asserragliamento di strade.

Quegli armati riuniti sui ronchi accrescevano mirabilmente l'entusiasmo popolare, ed in processione i cittadini si portavano a visitarli con espansione di gioia,

sebbene venisse soltanto a pochi accordato l'ingresso nel recinto dei locali in cui si trovavano, chè erano regolarmente guardati da sentinelle avanzate. Anche la guarnigione del castello s'era accorta della comparsa di quei corpi-franchi, ed aveva fatti trasportare due cannoni nella parte del côlle che guarda i ronchi, e li aveva livellati contro di loro.

Nella città riuscivano ormai insufficienti gli sforzi dei prudenti a rattenere lo slancio del popolo, ed appariva evidente che una spinta qualunque avrebbe prodotto lo scoppio d'una rivoluzione. Questa spinta veniva data per calcolo o per imprevidenza dagli stessi Austriaci.

Il generale Haynau nel passato inverno aveva imposta alla città una multa di cinquecentoventimila lire per i sintomi ostili che, secondo lui, trasparivano a danno dell'Austria. Una metà di quella multa era già stata pagata dal Municipio con cartelle, l'altra doveva essere pagata in danaro nel giorno 20; ma sperando la maggior parte dei possidenti nel buon ésito della guerra che era stata proclamata, assai difettoso era riuscito il pagamento, tanto che al 23 erasi incassata soltanto una metà della somma (centotrentamila lire), versata dai vigliacchi. Sebbene non fosse completa la somma, in quello stesso giorno 23 il comandante del castello aveva ordinato al Municipio la consegna della medesima. Il popolo, venuto in cognizione di tal cosa, si portava in folla sulla piazza e sotto la loggia del Municipio, e protestava, non solo contro la consegna del denaro, ma voleva che non si somministrassero ulteriormente i viveri alla guarnigione del castello. Durante quel tumulto popolare il comandante di piazza presentavasi al Municipio per ritirare l'anzidetta somma; la folla, indignatasi somma-

mente, irrompeva nelle sale e si lanciava sul comandante stesso, e lo avrebbe mal concio se i cittadini Sangervasio, Rossa ed altri non lo avessero salvato dal furor popolare. Veniva però disarmato e fatto prigioniero dal popolo, che lo traduceva sui ronchi, affidandolo alla custodia dei corpi-franchi che quivi si ritrovavano. Mentre al Municipio seguiva quella scena, nell'attigua contrada degli Orefici passava un convoglio di viveri scortato da un picchetto di soldati e diretto al castello. Molti arditi del popolo, muniti soltanto di bastoni, si scagliavano con disperato coraggio sulla scorta, e fu tale la sorpresa, che quei soldati non ebbero campo di scaricare le loro armi, sicchè furono in un lampo maltrattati, disarmati e fatti prigionieri; pochi poterono salvarsi colla fuga.

Diversi gendarmi frattanto erano accorsi, e scaricavano fucilate sul popolo; ma per buona sorte non produssero che qualche ferita, ed un sol cittadino rimase ucciso, mentre inseguiti dall'inerme popolo, quegli Italiani rinnegati, fuggendo, si riparavano nella caserma. La caccia allora proseguiva in tutte le parti della città, e i pochi soldati della guarnigione degli spedali che si trovavano sbandati, venivano inseguiti ed arrestati, e quelli che osavano rivoltarsi colle armi alla mano, erano a colpi di bastone feriti o massacrati. Finita questa caccia selvaggia, che avrebbe destato orrore se la santità della causa non l'avesse giustificata, e dirò anzi nobilitata, succedeva un'altra scena ben più aggradevole a vedersi; era l'atterrarsi e la distruzione degli abborriti stemmi. Ad ogni aquila bicipite che veniva precipitata a terra, succedevano acclamazioni di gioia; quelle che erano formate di legno venivano spaccate, ed esultanti

i cittadini, si armavano con quei pezzi, che a qualche soldato riescivano ben dolorosi.

Nello stesso tempo arrivavano a Brescia, provenienti dal Piemonte, i cittadini Martinengo, Borghetti e Maffei, ed annunciavano al Municipio ed alla città che l'esercito piemontese, strategicamente diretto da Chrzanowski, aveva piegato in ritirata fino alla Cava, e quivi, attesi gli Austriaci all'agguato, ne aveva fatto macello; magnificavasi la strategía di quel generale. Aggiungevasi che un forte corpo di Piemontesi aveva passato il ponte di Boffalora ed occupato Magenta, per cui si arguiva che potesse trovarsi già sotto le mura di Milano. Manifestavasi che il generale insurrezionale Camozzi trovavasi sotto Bergamo con un rilevante numero di corpi-franchi; che eransi condotti in Lombardia dal Piemonte settemila fucili, duemila de' quali erano già in viaggio per Brescia. Quelle notizie infiammavano d'entusiasmo i cittadini, ed il Comitato segreto manifestava allora gli ordini ricevuti per far scoppiare la rivoluzione. Non v'era ostacolo a tale impresa, bastava lasciar libero lo slancio al popolo; e così fu fatto.

Mentre il comandante di piazza si trovava al Municipio assediato dal popolo, diversi cittadini che volevano armi per instituire la guardia nazionale lo indussero a spiccare un ordine di suo pugno al direttore degli spedali militari perchè, allo scopo indicato, consegnasse ai cittadini tutti i fucili ivi esistenti. Si presentavano allora i cittadini con quell'ordine all'ospedale di Sant'Eufemia, ove speravano di trovarne in numero maggiore; ma il corpo di guardia in quel luogo, che era stato qualche ora prima rinforzato da un picchetto di venticinque o trenta bersaglieri, chiudeva la porta dell'ospedale e si

faceva a sparare sul popolo. Un cittadino in quella fazione cadeva morto, un altro gravemente ferito.

Quel tradimento portò al colmo l'inasprimento del popolo, e sebbene soltanto otto o dieci cittadini vi si trovassero muniti di schioppi, parte dei quali anche in mal essere, scambiarono ciò nonostante alcune fucilate. Taluni corsero ad avvertire di questo fatto i corpi-franchi che si trovavano sui ronchi, e li eccitavano ad accorrere in soccorso dei cittadini; ma quelli avevano ordine da un membro del Comitato segreto, che li aveva assoldati, di non muoversi fino ad un suo cenno, ed infatti non si mossero.

Venuta la sera, la citata guarnigione dello spedale di Sant'Eufemia faceva una sortita, e dopo scambiate alcune fucilate con tre cittadini armati che trovavansi a Torrelunga, si avviava al castello conducendo seco molti ammalati che si trovavano in grado di fare quel tragitto. Anche i gendarmi in quella sera riparavano in castello, abbandonando la caserma di Sant'Urbano. Così aveva fine il 23 marzo. Durante il medesimo, dal castello non si erano vomitate sulla città che cinque bombe, le quali avevano prodotta qualche ruina alle case, ed accresciuto l'entusiasmo dei cittadini; ma la sera il comandante, con un suo dispaccio diretto al Municipio, ordinava la riconsegna fra due ore del comandante di piazza e di tre ufficiali che diceva smarriti nella sommossa, sotto comminatoria, mancando, di bombardare la città. Il Municipio rispondeva che il comandante di piazza era nelle mani del popolo, non si sapeva dove, ma essere certo del suo buon trattamento, e che non era a sua cognizione lo smarrimento degli ufficiali; pregava di sospendere il bombardamento, promettendo d'interporsi presso il popolo per la riconse-

gna del comandante di piazza. La risposta veniva affidata ad un manuale muratore, di cui lo stesso comandante erasi servito per far pervenire il suo dispaccio; ma sia che quel messo non la consegnasse, o che quel comandante non ne fosse soddisfatto, al punto della mezzanotte fulminava la città con fiero bombardamento. La maggior parte dei cittadini non conosceva la minaccia del comandante del castello, e quelli che ne erano informati erano poco persuasi che la volesse eseguire, per cui la città giaceva nel sonno, e soltanto poche guardie cittadine vegliavano pattugliando. Il fragore del bombardamento svegliava la popolazione, e quella sorpresa fra le tenebre della notte destava in lei un momentaneo fremito, che subito per molti cambiavasi nel più festevole entusiasmo patriottico. Gran parte della gioventù accorreva al Municipio ed al teatro, che serviva di caserma delle guardie cittadine, chiedendo armi, e siccome non se ne avevano, erravano per la città in piccoli drappelli, muniti di bastoni, di spiedi, di forche e d'altri istromenti che in qualche modo potessero offendere. Quasi tutta però era gente del popolo. Frattanto le canzoni patriottiche, le grida di *viva l'Italia* e *fuori i lumi* per invitare i cittadini ad illuminare la città, si confondevano nell'aere col fragore del bombardamento, e producevano sugli animi, specialmente dei giovani, quelle sensazioni per cui l'uomo s'innalza a tutta la sua dignità, e persuaso di essere destinato a missioni ben diverse dalle passate frivolezze, non vagheggia che il pensiero di compiere il proprio dovere, e sente il cuore aprirsi ad una gioia più pura, più nobile e più intensa che non provò giammai. Il bombardamento durava per due ore, e cessava ai primi tocchi delle campane che suonarono a stormo in tutti

i campanili della città. Gran parte dei cittadini, e specialmente le donne, i vecchi ed i fanciulli, per evitare possibilmente di essere colpiti dalle bombe, eransi rifuggiti nelle cantine, ed altri invece stavano alle finestre a contemplare lo spettacolo delle bombe, delle palle infuocate e dei razzi, come se assistessero a fuochi d'artifizio. Tutto quel bombardamento aveva soltanto apportato la morte a due fanciulli, e guastate delle case e degli effetti che contenevano, ed aveva dimostrato che l'effetto devastatore delle bombe non è quale i tiranni vorrebbero far credere per atterrire i popoli, e che una città predominata dal sentimento nazionale può sfidare i bombardatori. Tiranni d'Europa! se qualche genio malefico non viene in vostro soccorso coll'invenzione di mezzi distruttori più efficaci, le bombe non basteranno a difendervi dai popoli moderni.

Nel mattino del 24 un assembramento popolare avea luogo di nuovo davanti all'ospedale militare di Sant'Eufemia, gridando che si aprisse. Questa volta gli armati erano in numero maggiore che non nel dì precedente, cioè dai venti ai venticinque, e come si è detto era stato abbandonato il posto, per cui non vi si trovavano che gli ammalati. La porta, ciò nonostante, non veniva aperta al popolo minaccioso; per cui gli armati eransi messi a schioppettare contro le finestre. Venivano allora presentate fuori dalle finestre stesse delle bandiere bianche; ma il popolo continuava a gridare che si aprisse la porta, contro la quale andava fortemente urtando per gettarla a terra. Finalmente veniva aperta, ed una massa di popolo irrompeva in quel vasto locale, accorrendo qua e là per le stanze, senza fare il benchè minimo insulto agli ammalati, ma ricercando soltanto le armi. Alcuni militari italiani indicarono una stanza a piano ter-

reno come luogo di deposito delle armi, ed aperto l'uscio con violenza, tutti accorrevano in quella stanza e facevano a gara per impadronirsi di un fucile. Ve n'erano però soltanto dai quaranta ai cinquanta, per cui la maggior parte, dopo avere invano perlustrate tutte le altre sale, dovette uscirne delusa nella speranza con tanto calore nutrita, mentre quelli che avevano potuto impadronirsi di uno stutzen o di un fucile qualunque, con tutta l'espansione della gioia lo portavano come in trionfo. In un piccolo stanzino attiguo alla porta giaceva un militare italiano mortalmente ferito, ed i suoi compagni esposero che era stato colpito mentre erasi presentato alla finestra per far conoscere che erano disposti ad aprire la porta, appena fossero cessate le violenze contro la stessa. È impossibile che in simili eventi non succeda qualche disordine. Quella però fu l'unica vittima che soggiacque in quel fatto. — Gli altri due spedali di San Luca e San Gaetano non opposero resistenza, ma ben poche armi si trovarono anche in que' luoghi. —

Nella precedente notte l'avvocato Saleri, ritornando dal Municipio a casa sua, cadeva a terra, e ne riportava una contusione che lo teneva obbligato a letto, per cui eleggeva come a suo sostituto nella dirigenza il cittadino Sangervasio. Nessuna misura però erasi ancora adottata dal Municipio per la difesa della città, occupandosi soltanto dell'ordine interno e nel cercare di placare la collera del comandante del castello, che continuava nelle sue minacce. Erano stati eletti per dirigere la guardia cittadina il dottor Pietro Buffali e Carlo Tibaldi, giovani per capacità, per entusiasmo patriottico e per coraggio adattatissimi; ma le instituite guardie cittadine, oltre all'essere in piccol numero, erano anche

poco animate, per cui i lodevoli loro sforzi per riunire dei difensori armati non ottenevano buon risultato. Infatti nel mattino del giorno 24 fino ad ora tarda, mentre di tratto in tratto il castello vomitava ancora qualche bomba sulla città, non vi erano più di quindici guardie cittadine in funzione, e queste pure, indignate della inerzia e viltà dei compagni, stavano per abbandonare il posto, quando fu progettato e adottato all'istante di portarsi al Municipio e spingerlo a quelle misure che si richiedevano in sì critiche circostanze. Poco dopo veniva pubblicato il seguente

« Avviso.

» Una rappresentanza di cittadini per la difesa della
» patria ha nominato un Comitato apposito, composto
» dei seguenti:

» Ingegnere professore Luigi Contratti,
» Dottore Carlo Cassola.

» Cittadini, il vostro amore per la patria è conosciu-
» to, ed ora è il tempo di darne una luminosa prova;
» avvicinatevi al Comitato, che fissa la sua residenza nel
» locale del Teatro, ed attendete da lui direzione ed or-
» dine.

» Brescia, 24 marzo 1849.

» Per il dirigente
» *Firmato* Sangervasio ».

Volevasi anche, per vive istanze dei nominati al Comitato di difesa, aggiungere loro un terzo compagno; ma per eccessiva, sebbene dilicata riservatezza, coloro che ne erano stati designati dichiaravano di non sentirsi in grado di assumere un posto di tanta difficoltà, e che portava seco una illimitata responsabilità in faccia alla nazione. Attesa l'urgenza del caso, i cittadini Contratti

e Cassola accettavano l'incarico di dirigere da soli il Comitato finchè venisse loro aggiunto qualche altro compagno; ciò che non ebbe mai luogo. Si mettevano tosto all'opera, si dichiaravano in seduta permanente, e spedivano emissari per le campagne onde raccogliere armi ed armati, essendo determinati di concentrare in città tutte le forze della provincia onde formare un esercito che servisse, non solo alla difesa di Brescia, ma benanco ad infestare il nemico, ove fosse costretto a ritirarsi nelle fortezze. Sia però che i contadini si ricordassero del cattivo trattamento che avevano avuto l'anno scorso dal Governo Provvisorio, quando pieni di entusiasmo erano accorsi in armi a difesa della città, sia che il cattivo esito della precedente rivoluzione li avesse sconfortati, e poco sperassero nella guerra del Piemonte, con molta difficoltà da tutta la provincia si ebbero poche centinaia di armati. Per non comprometterli maggiormente, taccio ora i nomi di quei paesi che diedero dei difensori alla patria, ma a suo tempo brilleranno i loro nomi per bella fama, ad ignominia di quelli che vilmente rimasero nell'inerzia. Erasi però accorto il Comitato di difesa che tale ignominiosa inerzia di quasi tutti i comuni proveniva in gran parte dalle Deputazioni comunali, composte di solito di individui che, o per l'età avanzata mancano dell'entusiasmo e del coraggio più proprio della gioventù, o per egoismo trascurano la causa della patria per timore di compromettere le loro persone o i loro averi, in caso di invasione del nemico. Per rimediare a tale inconveniente, il Comitato stesso avea disposto di instituire in ogni distretto un Comitato di difesa, composto dei giovani i più intelligenti ed entusiasmati di patrio amore, accordando loro poteri illimitati, colla sola dipendenza dal Comitato di difesa in Brescia;

ma la brevità del tempo e gli avvenimenti che, come vedremo, si accavallavano e tenevano continuamente occupato il Comitato in operazioni di maggiore urgenza, non concessero che fosse compiuta quell'opera da lui pensata.

La fede politica abbracciata dal Comitato di pubblica difesa era quella che si comprende in queste due stupende parole: *Dio e il popolo*, e che, sebbene accanitamente perseguitata dai dispotici e dai moderati, non può essere compressa perchè appoggiata al *Sommo Vero*, ed anzi come la fede di Cristo si estende semprepiù, quanto più viene perseguitata, e ad onta degli ostacoli che va frapponendo la scaltrezza de' suoi nemici, salverà presto l'Italia e l'umanità intera. Precipua cura pertanto del Comitato era quella di armare il popolo, persuaso che, in mancanza di un esercito disciplinato, soltanto il popolo armato posto a fronte del nemico può fare prodigi.

In vista di ciò sceglieva giovani di fama popolare, ardenti d'entusiasmo, di mente svegliata ed alieni da qualsiasi privato interesse, per affidar loro le mansioni di maggior importanza, pubblicando il seguente:

« IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

» Elegge e nomina in via d'urgenza le seguenti Com-
» missioni:

» Per l'organizzazione della Guardia nazionale, con
» incarico di sorvegliare l'esatto adempimento del ser-
» vizio e la distribuzione delle relative paghe

» I signori ingegnere Domenico Buizza,
» Dottore Pietro Buffali,
» Ingegnere Camillo De Dominici,
» Dottore Carlo Tibaldi;

» Per l'acquisto delle armi e munizioni
» I signori Vincenzo Grassi,
» Serafino Volponi,
» Giovanni Micheloni,
» Zaccaria Premoli;
» Per la distribuzione delle armi e munizioni
» I signori ingegnere Pietro Pedrali,
» Ragioniere Alessandro Usardi.
» Le summentovate Commissioni avranno residenza
» nel locale del Teatro.
» Dall' Ufficio, il 24 marzo 1849.
» I membri del Comitato
» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

Nel mattino successivo poi pubblicava il seguente proclama:

» IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 25 marzo 1849.

» I sottoscritti, stati eletti per provvedere alla difesa
» della patria, nell'accettare sì grave incarico confidano
» che i cittadini i quali diedero già tante belle dimo-
» zioni di amor patrio vorranno concorrere con tutta
» l'energia di cui sono capaci, a sostegno di una così
» santa causa.
» Frattanto si invitano tutti coloro che possiedono
» uno schioppo e che non fossero ancora organizzati in
» pattuglie, a presentarsi oggi alle ore dieci antimeri-
» diane alla caserma nel teatro, ove si dirigeranno alla
» Commissione già nominata per l'organizzazione e pa-
» gamento della Guardia nazionale, avvertiti che a co-
» loro che traessero i mezzi di sussistenza dal giorna-
» liero lavoro verrà corrisposta la mercede di lire 1.50.

» *Cittadini!*

» Nessun privato interesse, nessun timore vi trattenga
» dall'accorrere alla chiamata, e considerate quale in-
» famia piomberebbe su quelli che non si prestassero in
» momenti tanto decisivi per la salute della patria.

» Unione — Costanza — Coraggio.

» *Firmati* Cassola — Contratti ».

Frattanto a prezzo di perizia si andavano acquistando fucili dai fabbricatori e da diversi incettatori, che con loro pericolo li avevano conservati, scansando le ricerche del Governo militare, e venivano distribuiti ai coraggiosi senza distinzione di grado o condizione, e si spedivano incaricati a Gardone per trasportare in città altri fucili che quivi si trovavano in un arsenale di privati, che era stato suggellato dagli Austriaci, minacciandosi le più severe misure contro quella Deputazione comunale, ove, come si diceva, si fosse opposta a tale trasporto, ed offrendo il giusto indennizzo ai proprietari dei fucili stessi. Nello stesso tempo i cittadini Martinengo e Borghetti si avviavano alla vôlta di Palazzolo per sollecitare il trasporto dei fucili provenienti dal Piemonte e destinati per Brescia. Si commetteva pure agli ingegneri la costruzione di forti barricate, specialmente alle porte della città, e venivano queste disposte in modo, che, ove mai taluna fosse caduta in potere del nemico, non potesse valersene contro dei nostri. Per non compromettere maggiormente, perchè gli Austriaci quando non ponno avere l'individuo si vendicano sulle sostanze, taccio il nome del giovane che spiegò tanto acume ed una operosità senza esempio nel disporre le barricate, nel sorvegliare la costruzione, e nel ridestare o fo-

mentare il coraggio nei difensori di esse durante le lotte, colle parole e coll'esempio, accorrendo sempre ove maggiore si manifestava il pericolo. La sua bell'anima ebbe al certo sufficiente compenso nelle stesse sue azioni a pro della patria, ed una penna più degna pubblicherà un giorno il suo nome e le sue gesta.

Per le notizie politiche e per scoprire le mosse e la forza dei corpi nemici che si dirigessero sopra Brescia, il Comitato di difesa erasi messo in comunicazione cogli individui sparsi dovunque, che costituivano già il Comitato secreto, di cui uno dei membri del Comitato di difesa faceva parte.

Le misure adottate dal Comitato di pubblica difesa sconcertavano la maggior parte dei cittadini componenti il corpo Municipale, i quali pensavano di poter salvare ancora la legalità in faccia agli Austriaci, ed avevano creduto che il Comitato di difesa dovesse essere dipendente dal Municipio, e non intraprendeva operazioni senza il suo beneplacito. Si voleva perciò ricondurre il Comitato a più miti disposizioni onde Brescia non venisse dichiarata città ribelle. Il Comitato rispondeva francamente ai rappresentanti del Municipio che se il corpo Municipale credeva di essere o fosse anche nella legalità, non era così della città, la quale coi fatti aveva già a sufficienza spiegata la rivolta; mentre il bombardamento da parte del castello aveva dimostrato anche ai più ciechi come la pensasse il Governo militare riguardo alla sommossa di Brescia, e che se momentaneamente il comandante del castello stesso aveva cessato di bombardare, si doveva unicamente attribuire alla conosciuta di lui impotenza di reprimere icolle sole bombe l'insurrezione, per cui avrebbe ripreso il bombardamento quando gli fossero sopragiunti rin-

forzi. Si aggiungeva che il Comitato di pubblica difesa avea creduto che il Municipio il quale pure faceva parte della Commissione che lo avea creato, avesse voluto con tale istituzione liberarsi da ogni qualsiasi responsabilità, addossandola tutta al Comitato stesso; che le persone componenti questo Comitato eransi perciò determinate di gettar il guanto all'Austriaco e seguire così i destini della città che era già oltremodo compromessa, e che la sola responsabilità che avrebbero temuta sarebbe stata in faccia alla nazione ove non avessero fatti tutti gli sforzi possibili per salvarla dalla rabbia del nemico, il quale aveva già minacciato l'esterminio di quelle città che avessero inalberata la bandiera della rivoluzione. Manifestati così i propri sentimenti, il Comitato conchiudeva che ove si volesse impedirgli di agire come meglio credesse per la difesa della città, si sarebbe tosto disciolto, non volendo avere a suo carico la responsabilità in faccia alla nazione, mentre il Municipio voleva comprometterla colla debolezza.

In mezzo a questa disparità d'opinioni eranvi però taluni appartenenti al Municipio i quali, rattemprando coi modi più gentili l'ardor giovanile e l'impetuoso entusiasmo delle persone componenti il Comitato, le indussero a sospendere la pubblicazione di qualche proclama insurrezionale che era già steso, finchè colle persuasive avessero indotto il corpo Municipale a convenire nelle misure da loro adottate, e così avevano se non messo l'accordo fra i due uffici, indotto il Comitato a conservarsi in posto.

Nello stesso giorno 25 però veniva pubblicato il seguente:

N.° 1685.

« MUNICIPALITA' DI BRESCIA.

» AVVISO.

» La rappresentanza Municipale di questa città tro-
» vasi necessitata a dover provvedere ai mezzi di pub-
» blica sicurezza e difesa, la quale venne ieri affidata ad
» un Comitato composto dei signori ingegnere Luigi
» Contratti e dottore Carlo Cassola.

» Trattasi di confermare nel Comitato medesimo
» ogni relativo potere e di somministrare i mezzi ad
» agire nell'importantissimo ed urgente mandato.

» Il rappresentante Municipale a questo scopo, e per
» essere appoggiato al voto della popolazione, invita
» tutti i possidenti e censiti, negozianti ed esercenti
» arti liberali della città, e quelli ancora della provin-
» cia che si trovassero, a recarsi oggi alle ore quattro
» pomeridiane nel palazzo Municipale della Loggia per
» deliberare sopra così importante oggetto.

» Brescia, dal Civico Palazzo, il 25 marzo 1849.

» Per il dirigente
» *Firmato* SANGERVASIO ».

Quest'invito, per essere stato troppo tardi esposto al pubblico, non veniva secondato da numeroso concorso, per cui, sembrando ai comparsi che non vi fosse sufficiente numero di cittadini per decidere cosa di tanta importanza, conchiusero che avesse a continuare il Comitato di difesa nelle sue gestioni finchè più numerosa assemblea fosse convocata.

Frattanto il Comitato, interprete del voto della gioventù intelligente e del popolo armato, continuava ne'

preparativi di difesa, essendo determinato di emanciparsi dal Municipio in tutto ciò che fosse diretto a preparare e sostenere la difesa della città. Per viemeglio secondare l'entusiasmo nei cittadini, e scuotere dal letargo i contadini della provincia, pubblicava la seguente Circolare ai parrochi:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» CIRCOLARE.

» *Ai reverendi Parrochi*
» *della città e campagna della provincia di Brescia.*

» *Sacerdoti!* O voi, che tanta influenza, pel sacro vo-
» stro ministero, avete sulla popolazione, è giunto il
» momento dell'opera vostra.

« Il sole della nostra indipendenza aveva già rischia-
» rato il nostro bel paese l'anno scorso, e poscia offu-
» scatosi, ora comincia a mostrarsi più bello, ed a lasciar-
» ne scorgere speranze, e speranze fondate di libertà
» ed indipendenza dallo straniero.

» Ma non basta l'affidarsi all'esito di una battaglia
» fra le due armate, che delle notizie avute è a noi fa-
» vorevole; è necessario che anche la popolazione lom-
» bardo-veneta dia mano contro il comune nemico,
» contro lo straniero, e mostrandosi a lui imponente
» ed infesta, agisca sul morale di truppe preste alla di-
» serzione, e poco vogliose al combattere, come le ita-
» liane e le ungheresi, e sia al nemico di danno, o col
» scemarlo di numero, o col rendergli difficile il prov-
» vigionarsi, e le operazioni militari nel caso special-
» mente di una ritirata ai loro nidi.

» Brescia e Bergamo hanno digià dimostrato di es-
» sere comprese di queste massime, hanno digià inalbe-

» rata la bandiera della rivoluzione, e dimostrato all'Au-
» striaco che non aspettavano che il segnale per ar-
» marsi e difendere col loro sangue e colla loro vita
» quanto si ha di più caro dopo *Dio, la nostra patria.*

» Ora a voi si indirizza questo Comitato di pubblica
» difesa, a voi, ministri di un Dio giusto, onnipotente
» e che vuole mantenuti agli uomini i diritti che a lui
» concesse col dare un'anima, un pensiero libero, una
» patria, affinchè col vostro carattere sacro alla popola-
» zione abbiate a secondare lo spirito d'indipendenza
» che così bene si ebbe già a manifestare in questa città
» ed in alcuni paesi. Nè solo è ufficio il secondare, ma
» se siete veri patriotti dovete eccitare la popolazione, far
» conoscere ad essa il debito verso la patria. Ma i gio-
» vani specialmente accorrino alla caserma ed alla città,
» che quivi sarà loro dato un fucile, un'arma, onde con
» essa dar prova del loro amor patrio; pronti i cittadini
» a dividere seco loro il pane ed i pericoli.

» Sì, voi dovete parlare, voi dovete col crocifisso in
» mano gridare l'*all'armi*, voi dovete far conoscere
» colle vostre influentissime parole come si deve amare
» la patria, e quanto deve farsi per essa contro lo stra-
» niero.

» Se compirete quest'ufficio, Dio nella sua giustizia
» vi benedirà, la patria ve ne sarà grata, la storia par-
» lerà di voi, la vostra coscienza ed il vostro cuore sa-
» ranno tranquilli. Guai a voi se non lo compirete, guai
» per la vostra coscienza e per la esecrazione dei vostri
» concittadini e congiunti!

» Brescia, 25 marzo 1849.

» I membri del Comitato
» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

Nel successivo giorno, 26 marzo, lo stesso Comitato pubblicava il seguente:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, il 26 marzo 1849.

» Questo Comitato avrebbe intenzione di formare una
» guardia di arditissimi bersaglieri, ai quali verrebbero
» affidate importantissime operazioni di difesa ed of-
» fesa.

» Si invitano pertanto tutti coloro che avessero il co-
» raggio e l'attitudine per appartenere a questo corpo
» distinto a presentarsi nella caserma del teatro alle
» dodici meridiane d'oggi, ove verranno debitamente
» organizzati e si assegneranno loro le relative incum-
» benze.

» *Giovani Bresciani!*

» L'ora è scoccata in cui potrete mostrare all'Italia
» che il nome di prodi che avete ereditato dai vostri
» maggiori sapete conservarlo immacolato, e farete co-
» noscere all'ostinato nemico quali cuori questo sole
» riscaldi.

» Unione — Costanza — Ardire.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Nello stesso mattino 26 marzo il Comitato di difesa veniva avvertito dai corrispondenti della campagna che un generale austriaco (Nugent) si dirigeva sopra Brescia con circa duemila uomini e due pezzi d'artiglieria. Il Comitato, d'accordo in ciò col Municipio, spediva come parlamentario a quel generale un medico militare per conoscerne le intenzioni. Il generale Nugent

licenziava con modi inurbani quel povero medico, dicendogli che per trattare con lui dovesse la città mandargli una deputazione di cittadini. Non perchè si credesse che vi fosse qualche probabilità di convenire coll'Austriaco, ma per non lasciar nulla d'intentato che potesse risparmiare l'effusione del sangue, veniva mandata una Deputazione di tre distinti e benemeriti cittadini, cui si aggiungeva il medico militare suddetto. Questi trovavano quel corpo nemico accampato a Sant'Eufemia, distante tre miglia dalla città, e presentatisi al generale, lo stesso intimava loro che Brescia dovesse distruggere le barricate, deporre le armi ed arrendersi a discrezione.

Riportata da quella Commissione l'arrogante proposta del generale austriaco, il Comitato di difesa, fatto calcolo che, sebbene non fossero arrivati che in parte i fucili provenienti dal Piemonte e destinati per Brescia, si avevano ciò non ostante circa duemila armati, oltre il vantaggio delle barricate e dell'entusiasmo, che andava di mano in mano crescendo, abbracciava senz'altro il partito di sfidare l'Austriaco. I rappresentanti del Municipio però che quivi si trovavano si mostravano perplessi; ma siccome erano fra i più coraggiosi del corpo Municipale e vedevano, d'altra parte, l'inflessibilità del Comitato che tutt'al più accordava che si rimettesse la decisione al popolo, vi si uniformavano. Pubblicate al popolo dal balcone le esigenze del generale austriaco, prorompeva in grida di guerra e di sfida al nemico. Allora il Comitato di difesa scriveva al generale austriaco la seguente lettera:

« *Al comandante le armate austriache*
» *nelle vicinanze di Brescia.*

» Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta,
» ed il popolo in massa ha respinto con indignazione
» le vostre proposte, proclamando che si deve vincere
» o morire, e che la città è pronta a resistere finchè sia
» ridotta in cenere. Nulla noi aggiungiamo alla potente
» voce del popolo, e ci siamo perciò determinati di so-
» stenere con tutti i mezzi che abbiamo in nostro potere
» qualunque assalto.

» Signore! Non confidate troppo nelle vostre forze;
» perchè la massa popolare di una città agguerrita non
» si vince che con un imponente esercito. Pensate che
» le vostre truppe saranno massacrate sotto le mura di
» questa città, e quindi quale responsabilità attirerete sul
» vostro capo con un progetto disperato.

» Pensate inoltre che al principiare delle ostilità con-
» tro Brescia tutti i prigionieri e gli ammalati che ab-
» biamo in nostro potere sarebbero massacrati dal fu-
» ror popolare.

» Il Comitato di pubblica difesa
» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Il generale Nugent rispondeva al messo che aveva portata quella lettera, che il Comitato di difesa avrebbe avuto a che fare con lui.

Frattanto si pubblicava il seguente proclama:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 26 marzo 1849.

» LA PATRIA È IN PERICOLO.

» Ora è il momento, o Bresciani, di agire e di far
» conoscere che le vostre promesse non furono millan-
» terie. Gli armati accorrino davanti al teatro per ri-
» cevere le destinazioni. Chi non ha armi, le donne, i
» vecchi, i ragazzi, si adoprino a costruire barricate
» alle porte della città. Uniamo le forze, e difendia-
» moci. Non si tratta che di duemila uomini con due
» pezzi d'artiglieria, quasi tutti Italiani. All'armi, all'armi.
» Unione — Costanza — Ordine.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

La maggior parte di quel corpo nemico portava infatti la divisa dei reggimenti italiani, ma non era che un inganno, giacchè erano quasi tutti Croati. In quello stesso momento era pervenuto al Comitato un bollettino a stampa dell'esercito piemontese, che si rendeva di pubblica ragione col seguente proclama:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 26 marzo 1849.

» Allo scopo che i cittadini abbiano cognizione degli
» eventi della guerra, si pubblica il seguente bollettino
» piemontese, or ora pervenuto.

» *Bollettino piemontese.*

» Il nemico ebbe l'audacia d'inoltrarsi sul nostro
» suolo; battuto da tutte le parti, tenta inutilmente ri-
» tirarsi al corpo.

» La nostra vittoria è di diecimila tra morti e feriti,
» e quattromila prigionieri.

» Un corpo di quindicimila uomini è separato dal
» maggior corpo austriaco, e tenta invano di riunirsi.

» Dal campo.

» *Firmato* CHRZANOWSKI ».

« *Cittadini.*

» A fronte di tali vittorie riportate dai nostri prodi,
» vorrete voi gettare incancellabile macchia d'infamia
» sulla nostra città col cedere in faccia ad un piccolo
» distaccamento, che certe notizie dicono minore di
» duemila uomini? Quando i generosi figli di Brescia
» che combattono per noi in Piemonte ritorneranno in
» patria a raccontare le loro prodezze, come potrete
» nascondere la vostra viltà se mostraste loro delle
» catene? Il Comitato di difesa ha deciso di vincere o
» morire. Lo abbandonerete voi? Ah no! Brescia non
» smentirà il suo nome di città eroica.

» All'armi adunque, alle barricate.

» Ordine — Costanza — Ardire.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

I nemici frattanto andavano avanzandosi verso la città, ed impegnavano una scaramuccia coi nostri corpi-franchi che trovavansi sui ronchi, e si erano mossi ad incontrarli; ma resistito che ebbero per qualche tempo con coraggio, dovettero cedere all'esorbitante numero e ritirarsi sulle alture, lasciando agli Austriaci libero il passo verso la città. Allo scopo di rianimare maggiormente i cittadini e riunirli per sostenere la difesa, occorreva di suonare le campane a stormo, e su tale pro-

posito gravi ostacoli incontrava il Comitato per parte del Municipio pei seguenti motivi.

Fin dal giorno 24 il capo-medico militare erasi presentato al Municipio pregandolo di provvedere ai bisogni degli ammalati, ed il Municipio ordinava che tutti gli ammalati fossero riuniti nello spedale di Sant'Eufemia, e che loro fossero somministrati quanti mezzi occorrevano, pregando i medici, dietro personale sicurezza, di continuare nel loro pietoso ufficio. Allora il capo-medico si offriva spontaneamente di presentarsi al comandante del castello per indurlo a desistere dal bombardamento onde non esacerbare maggiormente il popolo. Andava, e ne riportava in risposta che il bombardamento cesserebbe e non sarebbe ripreso purchè il Municipio continuasse ad aver cura degli ammalati, mandasse ogni due giorni al comandante un rapporto dei medici militari sullo stato degli infermi, e *non si suonassero le campane.*

In vista di ciò, quando il Comitato di difesa propose di suonare a stormo, quasi tutte le persone del Municipio accolsero tale proposta con esclamazioni di paura e colla più ferma disapprovazione, dimostrando come al primo tocco di campana il comandante del castello avrebbe ripreso il bombardamento contro la città.

Il Comitato faceva loro conoscere che il suono della campana a stormo era necessario per eccitare l'entusiasmo, ed invitare i cittadini ad accorrere alla difesa, mentre non essendo il popolo armato e organizzato, non v' era altro modo per chiamarlo sotto le armi. Si osservava che, seguendo la consueta politica dell'Austria, il comandante del castello avrebbe o no bombardata la città, secondochè l'avesse più o meno trovato di convenienza, senza punto far calcolo delle promesse che

aveva fatte al Municipio, spintovi, non per riguardi d'umanità, ma per coscienza della propria debolezza.

Sebbene tante volte ingannato dai generali austriaci nella sua buona fede, non voleva convenire il Municipio nell'opinione del Comitato; ma siccome frattanto il nemico andava avvicinandosi alla città, il Comitato stesso mandava senz'altro gli ordini perchè si suonasse incessantemente a stormo. Il suono delle campane ripetuto in tutti i campanili della città produceva un effetto grandissimo, non solo in Brescia, ma anche al di fuori. In Brescia rianimava i cittadini di furioso entusiasmo facendoli accorrere alle porte della città, al di fuori arrestava nella sua foga il corpo nemico, il quale, atterrito dalle disposizioni prese contro di lui, dopo breve scaramuccia pensava meglio di ritornare a Sant'Eufemia. Non una bomba in tutto quel giorno fu dal castello scagliata sulla città. — Non era ancora il momento.

Altre comunicazioni pervenute al Comitato dalla campagna indicavano che i nemici diretti sopra Brescia non oltrepassavano i seicento. Verificavasi però in seguito che eransi ingannati quei corrispondenti per avere veduto soltanto una porzione di quel corpo, mentre il resto avea presa altra strada nel portarsi sulla città. Verso sera perveniva pure al Comitato un proclama del generale insurrezionale Gabriele Camozzi, in cui annunciava che la rôcca di Bergamo stava per cadere in suo potere, e da persone di Iseo si raccontava che erano in quel paese pervenute notizie successive a quel proclama, che manifestavano essere stato distrutto il presidio con molto coraggio dei cittadini.

Quantunque non fosse officiale la notizia, il Comitato pensava di pubblicarla perchè serviva a ridestar

l'entusiasmo ed il desiderio dell'emulazione nei Bresciani, ciò di cui si aveva tanta necessità per il pericolo da cui si era minacciati. Si pensava d'altronde che, respinto che fosse il nemico, il popolo bresciano non si sarebbe avvilito quand'anche non si fosse verificata la notizia della vittoria di Bergamo.

Si pubblicava pertanto sulla sera il seguente proclama:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 26 marzo 1849.

» *Popolo bresciano.*

» Pare che il nemico non abbia avuto il coraggio di
» affrontarci durante il giorno per non far conoscere
» la sua debolezza. Forse potrebbe tentare un assalto
» nella vegnente notte, nella lusinga che, spiegando
» all'improvviso un vivo fuoco dall'esterno della città
» di concerto col bombardamento da parte del castello,
» fra le tenebre della notte possiate essere atterriti ed
» abbandoniate la difesa. Quanto s'inganni però ce lo
» comprova l'entusiasmo che scorgiamo in tutti i citta-
» dini pronti a vincere o morire. Voi siete già *a prova di*
» *bomba*, perchè finora il bombardamento non eccitò
» che allegria ai cittadini. I nemici esterni non oltre-
» passano i seicento.

» Interpreti perciò del voto universale, li sfidiamo
» a qualunque ora. Poco importa che la nostra vittoria
» sia rischiarata dal sole o dell'illuminazione della città.

» Comprenderanno pertanto i cittadini che necessita
» che a tutte le finestre verso strada siano esposti i
» lumi.

» In questo momento ci è giunto un proclama del » generale insurrezionale Camozzi, il quale annuncia » che la città di Bergamo ha digià ottenuta vittoria del » presidio nemico. Domani sarà qui in nostro sussidio. » I Bergamaschi usarono di ogni mezzo di offesa; sassi, » tegole ed altri effetti venivano scagliati dalle finestre » e dai tetti. Sarete voi meno di loro? No, per Dio! Bre- » scia sceglierebbe la tomba in confronto del disonore. » Secondate pertanto gli sforzi del Comitato, e la città » sarà salva.

» Unione — Costanza — Ardire.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Questo proclama veniva accolto con grida di gioia dai cittadini, in cui l'entusiasmo era giunto al colmo, e festanti attendevano che il tocco della campana dasse il segno dell'all'arme. Si rinforzavano i posti alle porte della città. La notte però passò tranquilla. Nello stesso giorno 26 l'avvocato Saleri, oppresso dalla malattia e dalle disgrazie di famiglia già enunciate, rinunciava al posto di dirigente il Municipio, ed il dottor Sangervasio, che faceva le sue veci, dichiarava che colla rinuncia dell'avvocato Saleri cessavano anche le sue attribuzioni, non essendo che un incaricato del medesimo. Si riuniva perciò un Consiglio per rimpiazzare il posto lasciato dall'avvocato suddetto.

Tutte le vicende finora narrate non bastavano a convincere il Municipio che la città fosse in ribellione, e che non v'era più transazione da fare col nemico, ma che la questione dovesse decidersi colla ragion del più forte. Egli si riconosceva ancora suddito di Casa d'Austria, pubblicando il seguente

« Avviso.

» MUNICIPALITA' DI BRESCIA.

» *Seduta del Consiglio Comunale*
» *del giorno* 27 *marzo* 1849, *ore dieci antimeridiane.*

» La suprema necessità di conservare l'ordine e la
» sicurezza delle persone e delle sostanze in questa
» città, dopochè le autorità superiori hanno abbando-
» nato l'esercizio delle loro attribuzioni lasciandola
» sprovveduta, in onta alle fatte istanze, d'ogni guar-
» nigione, difesa e tutela, ha indotto il signor dottor
» Girolamo Sangervasio, col concorso di una eletta di
» cittadini convocati a tale uopo, a demandare parte dei
» poteri a lui conferiti dall'avvocato Saleri ad un co-
» mitato composto dei signori Luigi Contratti e Carlo
» Cassola, affinchè provvedessero alla difesa della pa-
» tria nell'urgenza delle circostanze.

» I sopravenuti movimenti, i bombardamenti tre volte
» ripresi sulla città e la vicinanza di un corpo di mili-
» zia imperiale, hanno suscitato nel popolo la massima
» esacerbazione; ma l'indole generosa della popolazione
» l'ha salvata fin qui dalle estremità della guerra, con-
» servando incolumi gli stessi ammalati militari lasciati
» alla sua protezione.

» Continuando però il pericolo, ed il governo della
» cosa pubblica trovandosi tuttavia concentrato nel solo
» Municipio, e l'unica forza nel popolo armato, l'adu-
» nanza di consiglieri comunali e di altri cittadini in
» numero di trentotto, convocatisi in questo giorno,
» ha deliberato ad unanimità quanto segue, ed ha votato
» la pubblicazione del seguente

» *Processo verbale.*

» Attesa la necessità imperiosa di provvedere stra-
» ordinariamente alla sicurezza delle persone e delle
» cose, resta confermato interinalmente nel signor dot-
» tor Girolamo Sangervasio ogni potere già conferito
» al benemerito avvocato Saleri, compresa la facoltà di
» aggregarsi quella persona che più credesse oppor-
» tuna per ogni ramo della pubblica amministrazione,
» con pieno mandato di avvisare al miglior possibile
» andamento della cosa pubblica, anche costituendo un
» corpo armato nazionale, che, come in altra epoca, ha
» meritato l'universale encomio, così anche negli at-
» tuali bisogni si presti, munito delle armi necessarie,
» tanto lasciate dal militare, quanto provvedute e da
» provvedersi al di fuori.

» È approvata ad unanimità ogni misura fin qui at-
» tivata dal signor Sangervasio, subentrato nella diri-
» genza municipale per i poteri trasmessi dal Consiglio
» del 22 marzo corrente, oltre a quelli straordinaria-
» mente attribuitigli in questo giorno, e nel mentre si
» votano ringraziamenti ad esso Sangervasio ed al Co-
» mitato di pubblica difesa, si lascia allo stesso San-
» gervasio di avvisare al completamento degli uffici di-
» pendenti, per tutte le misure ch'egli crederà del caso,
» così pure alla provvista dei mezzi e relativa esecu-
» zione.

» Per estratto conforme
» Il ff. di presidente del Consiglio
» *Firmato* Antonio Basiletti ».

I cittadini saranno grati al Municipio delle *fatte istanze*, perchè i mastini austriaci tenessero in Brescia forte

guarnigione, come se egli trovasse più sicure le vite e le proprietà in mano ai Croati, che non affidandole al generoso popolo bresciano. Evviva il Municipio!

Ove il Comitato di difesa avesse creduto di piegare il collo alle disposizioni prese dal Consiglio municipale, la di lui coscienza politica ed il di lui onore non gli avrebbero permesso di conservarsi in posto, perchè con poteri limitati e dipendenti non si provvede alla difesa di una città ribellata, assalita da un esercito al di fuori e bombardata dalla guarnigione del castello nell'interno; ma sicuro ormai del voto della nazione (meno i pusillamini), che faceva eco alle sue disposizioni di guerra, non fece alcun calcolo del conchiuso votato da trentotto uomini, quasi tutti partigiani dell'aristocrazia o della paura; e infatti cosa sono pochi illusi in confronto di un popolo intero? Molti cittadini della più scelta gioventù, indignati di un tal procedere del Municipio, eransi presentati al Comitato, eccitandolo ad agire indipendentemente dal medesimo, mostrandosi anche pronti, ove il Comitato lo avesse creduto opportuno, di fare una dimostrazione contro lo stesso Municipio, onde fargli conoscere che non dovesse ingerirsi ulteriormente nei destini della città. Il Comitato faceva loro conoscere la sua determinazione di volere con ogni mezzo possibile difendere la città, ma che d'altra parte si lasciasse pure che il Municipio tenesse la sua via della legalità, che per nulla nuoceva ai progetti del Comitato stesso, il quale in via di fatto agiva con poteri illimitati, siccome inerenti alla sua destinazione, e che perciò non potevano essergli scemati. Rifletteva d'altra parte che il cittadino dottore Girolamo Sangervasio, uomo di mente giudiziosa e di cuore patriottico, al quale erano stati dal Municipio concentrati tutti i po-

teri, non partecipava della debolezza de' suoi colleghi. Accettando quell'incarico, aveva compreso che ad esso stava collegato il sacrificio del proprio individuo, e che doveva perciò seguire il destino della città. Egli pure era persuaso che soltanto colla resistenza Brescia poteva salvarsi dalla rabbia del Croato; e perciò conveniva nelle disposizioni prese dal Comitato di difesa, che anzi egli stesso, con un ben concepito proclama che non ho potuto procurarmi per qui tracciarlo, secondava l'entusiasmo patriottico dei cittadini. Essendo pertanto egli ed il Comitato d'accordo nel fine, s'accordavano facilmente riguardo ai mezzi, per cui il Comitato stesso ebbe la soddisfazione di non essere ulteriormente contrariato in tutte le misure che andava adottando per provvedere alla difesa di Brescia.

Intanto il generale Nugent si disponeva a dar l'assalto alla città. Alle due pomeridiane del 27 marzo cominciava l'attacco, concentrando specialmente il fuoco a porta Torrelunga. Nello stesso tempo il castello da quattordici bocche vomitava incessantemente bombe, palle infuocate e razzi. Sembrava che un vulcano si fosse rovesciato su quella povera città. Chi dall'esterno contemplava quello spettacolo d'orrore ne piangeva il destino come se dovesse frappoco vederla in cenere col sacrificio di tutti i cittadini. Pochi avevano la forza d'animo di resistere alla vista di tanto disastro. Eppure, oh divino portento! Brescia non fu mai sì maestosa e festevole come in quel momento. Le grida di gioia risuonavano dovunque. Le bombe e le palle della moschetteria sembravano l'elemento nel quale soltanto i cittadini potessero gustare la felicità. Ad ogni bomba che vedevano cadere vicina, *viva Italia!* gridavano gli armati, mentre i ragazzi accorrevano festosi a racco-

glierne i pezzi. Se taluno cadeva alle barricate, i vicini suoi compagni lo consegnavano a persone pietose perchè avessero di lui cura, e riprendevano subito il posto abbandonato. Non un lamento partiva da quei petti feroci; i feriti gravemente infondevano negli altri il coraggio che dessi non potevano più mettere a profitto, i leggermente feriti mostravano esultanti le onorate lezioni e continuavano a combattere. Diversi si portarono all'ospitale, e dopo medicate e fasciate le ferite, tornarono alle barricate.

Il coraggio e l'entusiasmo dei cittadini era veramente stupendo, e per descriverlo vi vorrebbe ben altra penna che non la mia. Chiunque ha cuore sensibile ed amore di patria non avrebbe potuto trattenere le lagrime della compiacenza al vedere Brescia in quell'istante tremendo. Dessa era una città di eroi. Il creatore istesso si sarà in quel momento gloriato dell'opera sua. Meritava adunque il destino che poscia ha dovuto subire?..... Tralasciamo queste considerazioni, che offuscano l'intelletto.

Il fuoco durò incessantemente per quattro ore, ma nessun vantaggio potè ritrarne il nemico. Non una barricata fu abbandonata, per cui, deluso nella sua speranza di vendetta e di bottino, ed avvilito, dovette ritirarsi a Sant'Eufemia, dopo aver subìta una perdita d'uomini ben maggiore della nostra. Anche nel castello eransi scemati i cannonieri, perchè alcuni cittadini, abili bersaglieri muniti di stutzen, dai campanili o da altri nascondigli vicini li prendevano di mira, e di rado sbagliavano il colpo.

La città di Brescia aveva acquistata la vittoria di quel giorno a poco prezzo di sangue. Il danno prodotto dalle bombe ai caseggiati era piuttosto rilevante, ma

meno di quello che si aspettava da un bombardamento continuato con tanta insistenza per quattro ore. Sul finire della lotta erano state lanciate delle grosse palle di sasso invece di bombe, una delle quali, di smisurata grossezza, fu portata al Comitato, per cui ragionevolmente si credeva che la guarnigione del castello difettasse di tali materiali da guerra. Quattro bombe erano cadute sull'ospitale civile, destando grande spavento e danno agli ammalati e generale indignazione nei cittadini, per cui il Comitato diffidava il comandante del castello che ad ogni bomba che avesse colpito ancora l'ospitale si sarebbero uccisi dieci degli infermi militari che avevamo in nostro potere. In séguito a tale intimazione quel sacro luogo fu sempre rispettato (1).

La sera che susseguì a tale lotta fu un vero tripudio per Brescia. Non era la gioia frivola, ricercata dei giorni di fiera. Era il sentimento della propria dignità che esaltava i cuori, il convincimento d'aver adempito ad un sacro dovere che dava vita all'anima e la inebriava di piacere. La città veniva illuminata. Il Comitato di difesa aveva rilasciati dei boni ai capi-posti perchè provvedes-

(1) Alcuni giornali austriaci si scatenarono contro il Comitato di pubblica difesa in Brescia tacciandolo di selvaggia ferocia, per avere, come dicevano, fatti massacrare gli ammalati militari e gli altri prigionieri di guerra. Sappiano però quei satelliti del dispotismo che gratuitamente lanciarono tali imputazioni, che il Comitato ed il popolo bresciano non attinse la sua politica alla malvagia scuola di Casa d'Austria; e sebbene nelle corrispondenze co' propri aggressori minacciasse qualche volta l'esterminio dei prigionieri di guerra, nol fece che per tentare con tale mezzo di rimuovere i bombardatori dai loro progetti di distruzione, ma in realtà i prigionieri furono trattati con tutta l'umanità. I Bresciani non sono Croati.

(Nota dell'autore.)

sero cibo e vino agli armati da essi dipendenti, con diffida però di usare la debita parsimonia nel vino, mentre sarebbe stato dichiarato indegno di difendere la patria e disarmato colui che si fosse ubbriacato.

Appena cessata la lotta il Comitato aveva pubblicato il seguente proclama:

« IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, il 27 marzo 1849 ore sei e mezza pomeridiane.

» *Cittadini!*

» Il vostro nome alla posterità e assicurato. Voi vi
» difendeste da leoni. Il nemico trovasi nell'avvilimento
» perchè gli imponenti mezzi di guerra coi quali cre-
» deva atterrirvi non hanno fatto che accrescere il vostro
» entusiasmo. Ormai ha consumati tutti i suoi mezzi
» guerreschi, e quindi non dovete far altro che dar
» compimento alla vittoria nello stesso modo che l'a-
» vete incominciata.

» Italia tutta farà plauso a tanta prodezza.

» Ordine — Costanza — Unione.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Prima della rivoluzione, sotto il ferreo giogo del governo militare austriaco, molte aggressioni si commettevano in città, in numero esorbitante nelle campagne. Lo scoppio del vulcano rivoluzionario sviluppa sempre nelle popolazioni i sentimenti più nobili dell'uomo e ne sopprime i vizi. D'altra parte, la patria in tali casi ha sempre bisogno di braccia, e nessuno in tempi di libertà è costretto di ricorrere al delitto per procurarsi i mezzi di sussistenza. Per tali circostanze i delitti di rapina

non trovavano ormai più ricetto nella buona indole dei Bresciani; ciò non bastava, volevasi toglierne affatto la radice minacciando l'infamia e la morte ai pochi che non si fossero ancor ravveduti, unendo il loro destino a quello delle spie.

Pubblicavasi perciò il seguente decreto:

N.° 46.

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 27 marzo 1849.

» Mentre l'entusiasmo patriottico predomina la mente
» ed il cuore di questa generosa popolazione, pur trop-
» po alcuni vermi malnati, calpestando ogni dovere so-
» ciale, osano in questi momenti sacri alla patria com-
» mettere il più abominevole fra i delitti, quello cioè
» di violenza alle persone, allo scopo di impadronirsi
» delle sostanze. Se pertanto da una parte il Comitato
» di difesa va superbo di trovarsi in circostanze da pre-
» starsi alla salvezza di sì eroica popolazione, conosce,
» dall'altra, gli obblighi che si trovano inerenti al suo
» difficile incarico; e perciò, mentre fa plauso alla mas-
» sa dei cittadini che fanno onore alla loro patria con
» azioni generose, ha determinato di adottare le misure
» più rigorose contro questi esseri indegni del nome
» bresciano.

» Si decreta quindi:

» Tutti quelli che verranno côlti in flagrante delitto
» di rapina saranno assoggettati ad una Commissione
» di giudizio statario e condannati alla pena di morte
» colla fucilazione.

» Allo stesso giudizio ed alla stessa pena verranno
» assoggettati anche coloro a carico dei quali sarà pro-
» vato lo spionaggio a favore del nemico.

» Tale Commissione di giudizio statario viene com-
» posta dei seguenti cittadini:

» Contratti Luigi — Cassola Carlo — Prestini
» Giambattista.

» I buoni cittadini faranno eco senza dubbio a que-
» sta misura straordinaria di giustizia, e la loro appro-
» vazione basta ai sottoscritti.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Dopo la pubblicazione di questo decreto non fu più commesso alcun delitto di rapina, e quanto alle spie, molte se ne ebbero nelle mani, ed avrebbero certamente subita la meritata pena; ma la brevità del tempo non concesse che fosse finita alcuna procedura.

L'accennata Commissione di giudizio statario nel giorno successivo subiva cambiamento, attesa la rinuncia del cittadino Prestini per impegni di famiglia. In proposito si pubblicava il seguente:

N.° 70.

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 28 marzo 1849.

» AVVISO.

» Attesa la rinuncia del cittadino Prestini Giambat-
» tista al posto assegnatogli nella Commissione di giu-
» dizio statario, nominata con decreto a stampa di ieri
» giorno, gli si sostituisce il cittadino Ulisse Marinoni,

» e perciò tale Commissione viene composta dei se-
» guenti cittadini:

» Contratti Luigi — Cassola Carlo — Marinoni
» Ulisse.

» I membri del Comitato
» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Il 28 marzo passava tranquillo. Arrivava un altro convoglio di fucili, e, secondo il solito, una folla di popolo accorreva al Comitato per aspirare al possesso di quegl'istromenti tanto desiderati, per cui in un momento venivano distribuiti; ma troppo scarso ne era il numero al confronto di quelli che li ricercavano, e molti perciò si allontanavano dolenti per non aver potuto raggiungere la meta dei loro ardenti desidèri.

In detto giorno il Comitato pubblicava i seguenti proclami:

« IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

» AL POPOLO BRESCIANO.

» Brescia, 28 marzo 1849.

» *Il* 27 *marzo di Brescia* sarà trasmesso ai posteri
» del paro coi più gloriosi giorni che rifulsero a Mila-
» no e Palermo durante la lotta per l'indipendenza ita-
» liana. —

» Nel precedente giorno 26 un'armata nemica pre-
» sentavasi nelle vicinanze della città. Alla Commissio-
» ne di tre distinti cittadini, speditagli incontro a San-
» t'Eufemia per conoscere quali fossero le sue inten-
» zioni, imperiosamente rispondeva che gli si dovevano
» aprire le porte e consegnare i prigionieri di guerra.

» Il Comitato di difesa allora, dopo aver consultato
» il voto del popolo, rescriveva quanto segue:

» *Al comandante le armate austriache*
» *nelle vicinanze di Brescia.*

» Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta,
» ed il popolo in massa ha respinto con indegnazione
» le vostre proposte, proclamando che si deve vincere
» o morire, e che la città è pronta a resistere finchè
» sia ridotta in cenere. Nulla noi aggiungiamo alla po-
» tente voce del popolo, e ci siamo determinati di so-
» stenere, con tutti i mezzi che abbiamo in nostro po-
» tere, qualunque assalto.

» Signore! non confidate troppo nelle vostre forze,
» perchè la massa popolare di una città agguerrita non
» si vince che con un imponente esercito. Pensate che
» le vostre truppe saranno massacrate sotto le mura di
» questa città, e quindi quale responsabilità attirerete
» sul vostro capo con un progetto disperato.

» Pensate inoltre che al principiare delle ostilità con-
» tro Brescia, tutti i prigionieri e gli ammalati che ab-
» biamo in nostro potere sarebbero massacrati dal fu-
» ror popolare.

» Il Comitato di pubblica difesa
» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI.

» Ieri giorno il comandante nemico minaccioso si
» presentava davanti alla città, ed il popolo bresciano,
» fermo nelle sue promesse, avrebbe senza dubbio ef-
» fettuato lo sterminio delle sue truppe, se prudente-
» mente non le avesse salvate colla ritirata.

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 28 marzo 1849.

» Le Barricate.

» Questa felice istituzione dei popoli per fiaccare la » potenza di forze materiali, diabolicamente conge- » gnate a ruina della società, deve essere non solo con- » servata, ma migliorata.

» Frattanto pensiamo noi a trar profitto degli impor- » tanti vantaggi di tale istituzione.

» Le guardie nazionali si lagnano, ed a ragione, al » vedere tanti individui colle mani in mano, e che non » hanno altro scopo se non quello di appagare la pro- » pria curiosità, raccogliendo notizie, mentre ad esse » tocca vegliare giorno e notte per la causa comune. » Nessuna scusa che valga, possono addurre i neghit- » tosi in questi momenti d'azione. Chi non ha armi può » prestare colle braccia importante sussidio; le bar- » ricate li aspettano. Chi non ha forza di braccio, avrà » una voce per incoraggiare, mani per apprestar cibi » ai lavoranti, cuore per offrir loro ricovero ove ne » avessero di bisogno. —

» Tutti i cittadini adunque devono prestare qualche » sussidio alla causa, e guai agli inerti.

» *Firmati* Cassola — Contratti ».

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 28 marzo 1849.

» Per meglio facilitare la difesa della patria

» Si ordina:

» Chi venderà fucili ricevuti dal Comitato sarà arre- » stato e condannato alla multa di lire cinquecento per

» ogni fucile. Chi terrà armi da fuoco senza farne il
» debito uso a pro della patria, sarà arrestato, e le armi
» saranno confiscate, e subirà altresì una multa da de-
» terminarsi.

» Chi non sa usare armi da fuoco che possedesse do-
» vrà consegnarle al Comitato di difesa per la distri-
» buzione, salva la restituzione a suo tempo, altrimenti
» sarà arrestato e multato.

» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

Le colonne che eransi specialmente distinte a respingere il nemico nel precedente giorno 27 a porta Torrelunga, erano quelle dirette dai cittadini Antonio Bosi e Speri, giovani ardimentosi e di mente svegliata.

La colonna dello Speri verso sera di questo giorno 28 marzo, dolente perchè il nemico non fosse venuto a cimentarsi, faceva una sortita da porta Torrelunga per andarlo ad incontrare fin presso i suoi alloggiamenti. Quei prodi venivano sostenuti dai corpi-franchi che difendevano il loro fianco sinistro dalla parte dei ronchi. Incontravano a San Francesco di Paola un distaccamento del nemico, ma in numero ben maggiore di loro, e munito di due cannoni. Lo stesso nemico, veduti i nostri in piccol numero, per allettarli ad avanzarsi e trarli nel laccio faceva suonare a stormo a Sant' Eufemia per far credere che quel paese si fosse sollevato. Lo Speri però, veduta l'impossibilità dell' impresa ed inutile il sacrificio de 'suoi, ordinava alla colonna di ritirarsi verso la città, se non che taluni, dominati da disperato coraggio, insistevano perchè non si dovesse lasciar posa al nemico, e tacciavano di vile il loro capo, e lo dicevano indegno di guidarli, ove non avesse abbracciato il partito di inseguire il nemico. Un tale rimprovero, seb-

bene immeritato, ridestava un incendio in quell' intrepido cuore giovanile, e soffocava in lui ogni calcolo della mente, per cui, alzata la spada, *seguitemi*, disse, e senza badare che trenta soli uomini si mostravano determinati a quel sagrificio, si lanciava alla loro testa sulla falange nemica.

Breve, ma accanita fu la lotta, giacchè, circondati da ogni parte, non rimaneva loro altro scampo che aprirsi la strada sui cadaveri dei nemici. Taluni di quei prodi rimanevano sul campo, cinque erano fatti prigionieri, fra' quali l'intrepido Speri. Questi però poco dopo, quasi per miracolo, riusciva a fuggir loro di mano, riportando soltanto leggier ferita al capo. Per quanto mi consta, fra i mártiri di quella fazione trovaronsi un Nullo, un Lovatini ed un Tagliani. La patria, mentre deplora il sagrificio di quegli eroi, serberà grata ricordanza ai loro nomi; e mi duole di non conoscerli tutti per poterli dare alla pubblica venerazione.

Per evitare altri consimili sacrifizi di giovani troppo ardenti, il Comitato pubblicava il seguente:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Per evitare qualunque disordine dell'uso della forza
» armata, e per moderare l'ardore sfrenato di alcuni
» che anelano di abbattere il nemico, lo che può portare
» delle sinistre conseguenze, si ordina che nessuno possa
» intraprendere qualsiasi impresa fuori di città, senza
» avere riportato l'assenso del Comitato di difesa.

» Brescia, 29 marzo 1849.

» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

Nella notte dal 28 al 29 era venuto un corriere da Orzinovi, distante dicianove miglia della città, ad annunciare al Comitato ch'era quivi arrivato un convoglio di diciasette carriaggi carichi, accompagnato da pochissima scorta, e diretto verso Crema. Si mandavano tosto due *Omnibus* carichi di armati per sorprendere quel convoglio, ma essendosi perduto tempo per rintracciare una persona alla quale il Comitato bramava affidare quell'impresa, vi arrivavano un'ora più tardi del bisognevole. Inseguivano quel convoglio per qualche tratto verso Soncino, ma non si arrischiavano d'inoltrarsi di più, per cui quell'impresa ebbe a mancare.

Nel mattino del 29 si pubblicava il seguente:

« IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA

» Conoscendo che molti dell'armata austriaca diser-
» tano e girano senza destinazione, ha deliberato che
» tutti quei disertori che si presenteranno allo stesso Co-
» mitato con fucile saranno premiati colla somma di cor-
» renti lire cinquanta, e saranno altresì protetti e gior-
» nalmente sussidiati colla paga di lire 1. 50.

» Brescia, 29 marzo 1849.

» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

A causa dei continui allarmi, non avevasi mai avuto campo di organizzare la guardia nazionale, per cui non vi erano che pochi capi di colonne, composte specialmente di contadini, mentre la maggior parte del popolo armato della città non era che sotto la direzione di capi-pattuglia, e molti anche non avevano alcun capo.

Nel giorno 28 erasi ordinato a tutti gli armati di presentarsi al dì successivo nelle rispettive parrocchie per eleggersi i capi, e si erano dirette le opportune istru-

zioni ai parrochi ed altri distinti cittadini; ma un allarme aveva impedita tale sistemazione, per cui si pubblicava il seguente:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 29 marzo 1849.

» Non avendo avuto compimento la sistemazione della » guardia nazionale colla convocazione seguìta nelle » parrocchie al mezzogiorno d'oggi, si ordina che tale » convocazione dovrà rinnovarsi nel giorno di domani » 30 marzo, alle ore dodici del mezzodì.

» A tale convocazione dovranno intervenire indistin- » tamente tutti coloro che sono domiciliati in città, sia » che abbiano armi proprie od armi avute dal Comi- » tato, e sia che ricevino soldo o che si prestino gra- » tuitamente, non avuto riguardo alle antecedenti iscri- » zioni. Tutti quelli che si troveranno in servizio nell'ora » prefissa, faranno pervenire alla parrocchia i loro nomi » colla indicazione della compagnia a cui appartengono.

» Nessuno manchi per compire un ordine che tanto » deve giovare alla patria.

» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

Anche in séguito a questo secondo invito, non ebbe luogo la sistemazione che in qualche parrocchia.

Ma la mancanza maggiore a cui il Comitato di difesa non sapeva come provvedere era quella di un comandante in capo di tutte le forze, e nessuno si trovava in Brescia al quale si potesse coscienziosamente affidare un sì importante incarico; eransi, per vero dire, presentati al Comitato alcuni ufficiali italiani in riposo, ed altri erano stati proposti da qualche cittadino; ma come fidarsi di uomini che avevano offerto volontariamente

il loro braccio a sostegno dell'aquila grifagna, e che, per avere in tal modo rinnegata la loro patria, avevano ottenuto quei gradi nell'armata? Di più, avendo passati tanti anni di vita all'ombra di quelle nefande bandiere sotto le quali ancora militavano tanti loro amici, non era naturale il credere che ne avessero succhiati i vizi? Si poteva sperare che tali uomini fossero liberali? Gli uomini non cambiano in un àtomo le inveterate abitudini. È bensì vero che si erano l'anno scorso compromessi prestando servizio sotto il Governo Provvisorio, per cui erano stati privati della pensione al ritorno degli Austriaci; ma non era men vero che dessi avevano offerti i loro servigi alla patria quando era già compiuta la rivoluzione e tutto si vedeva di color di rosa, per cui, anzichè da amore di patria, potevano essere stati spinti dall'amor della paga, e sebbene ora potessero per la stessa ragione prestare l'opera loro, non era però prudente l'affidare i destini della patria ad una colonna sostenuta dall'interesse; e i varii tradimenti del precedente anno avevano fatto conoscere quanto si possa fidare di uomini che hanno servito il dispotismo.

Per tali riflessi il Comitato di difesa aveva prefisso di cadere piuttosto per inesperienza che mettersi al pericolo di esser tradito; e quindi, invece di un comandante in capo, non avea formati che dei comandanti di colonne, assegnando a ciascuno una porta della città, scegliendo all'uopo giovani di sicuro patriottismo che, sebbene non avessero pratiche cognizioni militari, potessero in qualche modo supplirvi col talento naturale e col loro coraggio. Agli accennati ex-ufficiali il Comitato consigliava di afferrare un fucile come gli altri cittadini, e con esso portarsi ove più si manifestava il pericolo; che quivi esponessero pure ai capi-colonne quei piani di

difesa che le circostanze e le loro cognizioni gli suggerissero, che verrebbero senza dubbio volontariamente accolti da quelle persone intelligenti, osservandosi loro che soltanto dopo le azioni si sarebbero distribuiti i gradi ed i premii.

Diversi altri brigatori di posti eransi presentati al Comitato o producevano analoghe istanze; ma facendosi loro conoscere l'obbligo di tutti i cittadini di prestarsi *gratis* per il bene della patria, non insistevano ulteriormente per gli impieghi, e così tutte le mansioni furono distribuite a persone disinteressate, ed il servizio riesciva senza abusi perchè aveva per base l'amore di patria, non il sordido interesse.

Mentre la città di Brescia andava disponendosi risolutamente alla resistenza, attendeva ansiosa l'esito delle armi in Piemonte.

Nel 28 marzo un corriere aveva portata al Comitato di difesa una lettera di un corrispondente di Cremona, nella quale si raccontavano i fatti di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, perchè veniva designato come traditore, e l'armistizio del duca di Savoia; e soggiungevasi che subito dopo le Camere di Torino avevano ad acclamazione dichiarata la casa di Savoia decaduta dal trono, e nominato dittatore Chrzanowski, il quale, purgato l'esercito col far fucilare diversi ufficiali del partito dei nobili, e spiegata bandiera rossa, aveva intimata guerra a morte a Radetzky, e che infatti nei successivi giorni 25 e 26 aveva tuonato incessantemente il cannone. Nello stesso giorno venivano intercettati alcuni dispacci di Radetzky diretti a Verona, in cui pure si annunciava l'abdicazione di Carlo Alberto e l'armistizio conchiuso col di lui successore Vittorio Emanuele. Conoscendo però il Comitato che numeroso era ancora in Brescia,

e specialmente fra le persone più influenti, il partito albertista, pensò di sospendere la pubblicazione di tali notizie, onde i cittadini che unanimi combattevano per scacciare il nemico, non fossero agitati dalla face della discordia nascente da questioni di politica. Nel successivo giorno 29 altri due corrispondenti annunciavano le cose superiormente indicate, ed aggiungevano che, in séguito alla battaglia del giorno 25, Chrzanowski aveva costretto il maresciallo austriaco ad un armistizio, in conseguenza del quale doveva portarsi a Veronetta oltre l'Adige, abbandonando pur anco le fortezze di Mantova e Verona.

Tali notizie venivano pure confermate verbalmente al Comitato da due militi della legione lombarda, fatti prigionieri sotto Novara, e lasciati in libertà a Cremona in conseguenza, come dicevano, dell'armistizio Chrzanowski. Avevansi pertanto ormai prove irrefragabili del tradimento del re sabaudo, e già circolavano per la città dei bollettini privati indicanti le cose suesposte, e taluni di quelli che le annunciavano venivano, per analogia al sistema introdotto nell'anno scorso, tacciati di spia ed arrestati, per cui onde evitare ulteriori inconvenienti, il Comitato di pubblica difesa pubblicava il seguente proclama, mandando in pari tempo persone in Piemonte per verificare lo stato delle cose.

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 29 marzo 1849.

» *Cittadini!*

» Questo Comitato, inteso soltanto a far la guerra
» all'Austriaco, tacque finora a voi le questioni politiche

» che si stavano agitando in Italia, e specialmente in
» Piemonte, onde i Bresciani non pronunciassero che
» un solo grido: *fuori lo straniero, viva l'indipen-*
» *denza.* Ormai però agli eventi politici fu tolto il velo
» del dubbio, e la verità luminosa risplende. Non po-
» tendo perciò aver luogo questione in argomento, la
» cognizione dei fatti politici non può dividere i cuori
» di chi combatte per l'indipendenza.

» Pienamente persuaso il Comitato di questa massi-
» ma, proclama senza esitare:

» Carlo Alberto è traditore.

» Viva il generale Chrzanowski, liberatore d'Italia.

» Varie lettere dal Piemonte, alcuni dispacci del ne-
» mico intercettati, l'inoltro dell'esercito austriaco fino
» nel cuor del Piemonte, ed altre influenti ragioni che
» sarebbe troppo lungo l'esporre, facevano noto al Co-
» mitato il tradimento di Carlo Alberto; ma conoscen-
» do, d'altra parte, per sicura fonte quanto prode e
» leale fosse Chrzanowski, comandante in capo del-
» l'esercito piemontese, sperava da lui la salvezza della
» patria; ed egli infatti l'ha salva.

» Oggi, dissi, il tradimento del re non è più que-
» stione, è un fatto.

» Costretto dalla nazione piemontese a far la guerra
» sotto la direzione di Chrzanowski, con minaccia di
» levargli la corona in caso di rifiuto, si metteva d'ac-
» cordo con Radetzky per abbattere i comuni loro ne-
» mici, i liberali. — Conosciuto questo accordo infernale
» dalla stessa nazione piemontese, e udendosi dovun-
» que chiamar traditore quando la brigata Savoia da
» lui guidata, insieme ad un distaccamento austriaco,
» saccheggiava Novara, abdicava il trono, che vedeva
» perduto, al duca di Savoia. Questi, che era suo figlio,

» conchiudeva un armistizio di otto giorni con Radetzky.
» Scoppiava allora l'indignazione dei Piemontesi, e lo
» stesso Parlamento di Torino ad acclamazione di po-
» polo dichiarava Carlo Alberto e tutta la sua dina-
» stia decaduti dal trono, nominando dittatore Chrza-
» nowski. Questo Grande accettava sì importante inca-
» rico, e tutti i buoni si stringevano intorno a lui. Sco-
» priva egli allora le fila del tradimento in parte del-
» l'esercito, e facendo fucilare molti ufficiali traditori,
» purgava l'esercito stesso; indi, rotto l'armistizio, in-
» timava guerra a morte a Radetzky, e dopo due giorni
» di sanguinosissimo combattimento la vittoria fu per la
» buona causa.

» Allora non era Radetzky che accordava armistizio,
» ma Chrzanowski lo accordava a lui, dettandogli questi
» vantaggiosissimi patti: gli Austriaci si ritireranno fino
» a Verona, lasciando perfino in nostro potere le for-
» tezze di Peschiera e Mantova.

» *Bresciani!*

» Voi vi ricordate quante difficoltà si facevano in-
» sorgere per prendere Peschiera, e che Mantova si
» diceva inespugnabile. Che volete? Chrzanowski ha
» trovato il segreto di conquistarla, tenendosi alla di-
» stanza di un centinaia di miglia. Oh questi sì che si
» ponno dire prodigi! Essi gli procureranno l'immor-
» talità nella storia. Molti corrispondenti ci assicurano
» queste notizie.

» Se questa vittoria ci assicura già l'indipendenza,
» nessuno però per qualche giorno ci può salvare dalla
» vendetta del Croato, tranne il vostro valore, o citta-
» dini. Probabilmente saremo presto assaliti da un corpo
» di nemici, sempre però inferiore a noi di numero, e

» sebbene egli abbia il vantaggio delle bombe, noi ab-
» biamo quello del coraggio maggiore, della santità
» della causa e delle barricate. Vengano adunque que-
» sti aggressori; e invece di oro, getteremo del piombo
» nelle loro bocche voraci. Sia questo il nostro grido nel
» combattimento: *Morte agli Austriaci, morte a Carlo*
» *Alberto*.

» *Viva Chrzanowski, viva l'indipendenza.*

» *Firmati* CASSOLA — CONTRATTI ».

Gran parte del popolo, come già si è notato, aveva ravvisato il tradimento nelle azioni di Carlo Alberto del precedente anno, e perciò fece eco alle pubblicate notizie ed al giudizio pronunciato dal Comitato, e quelli che erano ancora titubanti se ne resero ormai persuasi, per cui ravvisando tutti i cittadini che non v'era più altra strada a tenersi tranne quella della repubblica, cominciarono ad inalberare bandiere rosse che venivano accolte con trasporto di gioia e colle grida: — *viva la repubblica, viva l'Italia, viva Chrzanowski.* — Soltanto pochi *ultra albertisti* furono prostrati all'annuncio di quelle notizie, e sembrando loro impossibile che l'*Italianissimo fra gli Italiani* potesse tradire, riprovarono altamente il proclama del Comitato di pubblica difesa, come intempestivo, lusingandosi ancora che le comunicate notizie potessero venire smentite. Pur troppo non erano sincere, ma solo perchè non erasi aggiunto Chrzanowski ai traditori.

Nel successivo giorno 30 una persona di lealtà e patriottismo a tutta prova comunicava, mediante lettera al Comitato, di aver veduto in possesso di un viaggiatore un bollettino a stampa, di cui ne includeva copia autentica, che si rendeva tosto di pubblica ragione col seguente:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» In questo punto un corrispondente di tutta fede
» comunicò a questo Comitato copia autentica di un
» bollettino a stampa del campo piemontese, concepito
» nei seguenti termini:

» *Ordine del giorno.*

» Italiani, sì Piemontesi, che Lombardi! Voi siete va-
» lorosi e degni figli d'Italia!.... Voi vedeste il nemico,
» ed egli fu vinto. Ora ritornerete colle vostre stesse
» mani a piantare il vessillo tricolore sull'Adige, lo ve-
» drete, ve lo assicuro, sventolar sulle rive dell'Isonzo.
» 25 marzo 1849.

» *Firmato* CHRZANOWSKI ».

« *Bollettino.*

» Il giorno 25 Radetzky proponeva un armistizio, che
» fu rigettato dal valente Chrzanowski. Il 25 due divi-
» sioni (ventiquattromila uomini) avanzavansi baldan-
» zosi sul ponte della Sesia, inseguendo piccolo corpo
» di Piemontesi in finta ritirata. Appena una di queste
» divisioni fu passata, il ponte, già prima minato, balzò,
» dividendo così l'armata austriaca. La divisione ora
» trovasi al cospetto di quarantamila uomini, comparsi
» quasi per incanto. S'impone la resa. La divisione ri-
» fiuta, e le nostre artiglierie fulminano da ogni lato.
» I nostri soldati assalgono il nemico di fianco alla baio-
» netta. I Tedeschi si avvoltolano nella polvere, lasciando
» nude le file. Radetzky, vedendo irreparabile una
» sconfitta, innalza bandiera bianca, intanto che la pre-
» detta divisione deponeva le armi. Dopo breve, ma

» franco parlamento, fu conchiuso l'armistizio in questi » termini:

» 1.° Radetzky sgombrerà subito il Lombardo col » restante dell'armata, ritirandosi in Veronetta oltre » l'Adige;

» 2.° Il Lombardo verrà immediatamente occupato » dalle truppe sarde;

» 3.° Restituzione di tutti i prigionieri piemontesi e » lombardi;

» 4.° Detenzione dei prigionieri tedeschi in Pie- » monte;

» 5.° Rispetto alle vite ed alle proprietà d'ogni pro- » vincia lombarda;

» 6.° Sull'Adige nuovi trattati riguardo al veneto.

» *Cittadini!*

» A tali notizie non occorre far comenti per destare » entusiasmo. Rispettiamo i patti del grande Chrza- » nowski e quindi tregua coi nostri nemici. Se però » fossimo assaliti, imitate i nostri fratelli che si trovano » in Piemonte.

» *Firmati* Cassola — Contratti ».

Frattanto Nugent, avendo esperimentato il valore dei Bresciani nell'assalto del giorno 27, e conosciuta la sua impotenza, avea chiesti rinforzi, ed infatti nel giorno 29 gli erano arrivate altre dodici compagnie (millecinquecento uomini circa), con tre pezzi di cannone, per cui in complesso i nemici al di fuori sommavano a tremila cinquecento uomini con cinque pezzi di cannone, e la guarnigione del castello era forte di circa seicento uomini con quattordici pezzi di artiglieria. Anche in Brescia si erano accresciuti i difensori per es-

sere arrivato nel giorno 29 altro convoglio di fucili provenienti dal Piemonte.

Come già si accennò, duemila erano i fucili dal Comitato insurrezionale destinati per Brescia, ma in effetto non ne pervennero che milleottocento. Aggiungendo poi a questi i pochi che si trovavano in Brescia, e tutti quelli che il Comitato di difesa potè raccogliere qua e là per la provincia, se ne avevano in complesso tremila circa, ed a tanto ascendeva il numero degli armati in città, oltre i corpi-franchi, che, come si disse, si trovavano sui ronchi in numero di trecentocinquanta.

Altri emissari spediti per diverse parti della Lombardia con incarico di provvedere armi, non erano ancora ritornati, ed un distinto patriotta erasi assunto l'incarico di far pervenire fra pochi giorni settemila fucili. Ove si avessero avute le armi, i difensori non sarebbero mancati alla città di Brescia, giacchè masse inermi di popolo si recavano spesso al Comitato a chiederle.

Verso le due pomeridiane del giorno 30 l'esercito di Nugent partiva da Sant'Eufemia, diretto verso la città. Innanzi tutto con forze molto superiori assaliva da varii lati i corpi-franchi, che stavano sui ronchi, e dopo ostinata pugna, li costringeva a lasciare quelle posizioni e ritirarsi sopra altri côlli alla distanza di tre miglia, per cui d'allora in poi quelle nostre forze rimasero inattive e di nessun vantaggio alla difesa della città. Questo inconveniente arrivò dall'essere quegli armati dipendenti unicamente da persone appartenenti al Comitato segreto, le quali, invece di adottare l'opinione del Comitato di pubblica difesa, di concentrare in città anche quelle forze, vollero ostinarsi nel tenerle all'esterno onde non comprometterle, come dicevano, in un'assedio.

Occupate le posizioni dei ronchi dagli Austriaci, seguendo il vandalico sistema introdotto nel loro esercito dalla ferina natura dei capi, si misero a saccheggiare ed incendiare diversi casini di campagna ad uso di villeggiatura. Dopo tali *gloriose gesta*, piombarono sulla città, facendo impeto a porta Torrelunga, mentre un continuato bombardamento da parte del castello colpiva specialmente quella stessa posizione della città. Intrepidi i Bresciani difendevano le barricate, e nè le bombe del castello, nè il cannoneggiamento al di fuori, nè la fitta moschetteria bastarono ad atterrire quegli intrepidi petti, dai quali scoppiavano di tratto in tratto le grida di *viva l'Italia*, e sebbene non avessero un sol cannone da opporre ai nemici, coi soli fucili ne sostennero il prolungato assalto. Soltanto la morte costringeva quei prodi ad abbandonare il posto, il quale veniva tosto rimpiazzato da altri, giacchè andavano a gara nello spingersi avanti onde essere a miglior portata di offendere il nemico. Un intrepido cittadino, di cui taccio il nome per non comprometterlo maggiormente, fra le palle nemiche osò salire sui cancelli di ferro della porta, e piantarvi una rossa bandiera. Il conflitto durò fino a sera, e sebbene guaste in ispecialità dalle palle de' cannoni, nessuna barricata fu abbandonata. Il nemico si ritirò di nuovo a Sant'Eufemia, idrofobo per non aver potuto sfogare la sua rabbia sui cittadini, come aveva fatto sui loro averi nei vicini ronchi. Ognun s'immagini quale entusiasmo e quale gioia si diffondesse sulla città; era il secondo vigoroso assalto che avea sostenuto, e credeva ormai che dovesse essere l'ultimo, mentre ragionevolmente riteneva che dopo quegli inutili tentativi del nemico per vendicarsi di Brescia, fosse alla fine costretto di obbedire all'armi-

stizio Chrzanowski, e ritirarsi senza ulteriore ritardo oltre l'Adige.

Anche il Comitato di difesa ed il Municipio erano in questo pensamento, perchè punto non dubitavano della verità di quel malaugurato armistizio, che veniva sempreppiù confermato anche da lettere private.

Non per questo però si arrestava il Comitato di difesa dal predisporre tutte quelle misure che potessero salvare la città da un nuovo assalto. Fino dal giorno 25 aveva mandato un espresso al generale piemontese La Marmora, che trovavasi a Parma con ventimila uomini, mettendolo al fatto della rivoluzione di Brescia, ed avvertendolo inoltre che duemila prigionieri piemontesi dicevansi a Lodi con poca scorta; che i Bresciani avrebbero pensato a liberarli, ove avessero tenuto lo stradale degli Orzi nel tradurli alle fortezze, mentre a lui sarebbe riuscito facile il farlo, ove avessero tenuta la strada di Cremona. La Marmora rispondeva seccamente al Comitato che non si poteva muovere, e pensasse Brescia a difendersi da sè, senza fare un cenno di simpatia per la città, nè una parola sul modo di liberare i prigionieri piemontesi. Ad onta di ciò, nella notte del 30 essendo stato comunicato al Comitato che lo stesso La Marmora trovavasi a Cremona, mandava un espresso per sollecitarlo a portarsi su Brescia onde far rispettare dai barbari nostri nemici l'armistizio Chrzanowski. Non si potè conoscere l'esito di tale missione, ma ognuno s'immagini cosa potesse rispondere il bombardatore di Genova.

Nella stessa notte del 30 al 31 marzo, proveniente da Verona senz'alcuna scorta, ad ignominia dei paesi che gli lasciarono libero il passo, marciava sotto le mura di Brescia il generale Haynau, e riparava in castello per

la porta di Soccorso. Nel successivo mattino spediva al Municipio due gendarmi con un suo dispaccio, col quale imponeva la resa della città, con minaccia di distruzione in caso di rifiuto; e per far pompa della sua natura ferina: *Voi mi conoscete, o Bresciani*, diceva; *io non manco alle mie promesse!*

Il Municipio chiamava a consiglio il Comitato di pubblica difesa, onde discutere sul partito da prendersi. Oltre la minaccia di Haynau, altro punto di maggior importanza v'era a considerare. Era stato partecipato al Comitato che un corpo di dodicimila Austriaci si trovava a Gorgonzola, e che seimila sembravano destinati per Brescia, e gli altri per Bergamo. Eransi mandati degli emissari per verificare l'esposto, e tenere esattamente informato il Comitato delle mosse di quelle truppe, ma non si aveva ancor avuta alcuna relazione in proposito.

Il Comitato, richiesto del suo parere, esponeva che, in conseguenza dell'armistizio Chrzanowski, gli Austriaci dovevano rispettare le province lombarde nel ritirarsi oltre l'Adige. Che perciò i dodicimila uomini che trovavansi a Gorgonzola non avrebbero molestato Brescia nè Bergamo, ma si sarebbero tutt'al più dirette verso quelle città per proteggere la ritirata di quelle guarnigioni. Che, ove osassero violare quei patti, i Piemontesi, e specialmente La Marmora, che dicevasi a Cremona con ventimila uomini, sarebbero giunti in tempo per tagliar loro la ritirata e farli pentire di tale violazione. Osservavasi che quella belva di Haynau, inferocito maggiormente per la sconfitta toccata ai suoi in Piemonte, voleva ad ogni costo vendicarsi dei Bresciani, contro dei quali specialmente nutriva un odio il più bestiale; e siccome egli non trovavasi presente ai

fatti del Piemonte, avrebbe forse creduto di potersi giustificare, dicendo di non aver avuto ancor notizia dell'armistizio Chrzanowski; che perciò avrebbe oggi usate le più orride sevizie contro Brescia in caso di occupazione, e l'avrebbe domani abbandonata. Conchiudeva il Comitato che la città dovesse resistere risolutamente, promettendo che le zanne d'Haynau sarebbero state infrante dalle palle dei nostri moschetti.

Diverse persone che costituivano il Municipio titubavano, tremavano e non sapevano a qual partito appigliarsi; ma la maggioranza conveniva col Comitato di difesa per la resistenza, per cui si spediva in castello una Commissione di distinti cittadini con una lettera del Municipio, colla quale si esponeva ad Haynau il fermento popolare che predominava la città, e che sarebbe stato impossibile di sedare, specialmente dopo le notizie favorevoli pervenute dal campo piemontese, ed a risparmio di sangue gli si chiedeva un armistizio di quarantotto ore per verificare lo stato delle cose. La Commissione si estendeva anche a voce sull'armistizio Chrzanowski, facendogli conoscere come non si potesse ormai più porre in dubbio; al che Haynau rispondeva *di saper tutto*, ma che se la città non cedeva fra due ore, l'avrebbe ridotta in cenere. Ritornata la Commissione, si arringava il popolo per fargli conoscere l'insolente risposta d'Haynau, ed il popolo accoglieva festante il guanto di sfida, gridando: *libertà o morte*. Quella tremenda risoluzione del popolo sconcertava i pusillanimi ed i *goghi*, i quali sceglievano piuttosto di piegare vilmente il collo sotto i piedi d'Haynau ed attenderne sommessi il castigo, piuttostochè cimentarsi all'effetto distruttore delle bombe, e perciò incominciarono a fomentare un partito reazionario, e per masche-

rare la loro viltà andavano pubblicando l'armistizio del duca di Savoia, riportato dal giornale di Milano colla data 26 marzo, manifestando con ciò il dubbio che le notizie sull'armistizio Chrzanowski fossero false. Pur troppo questa volta la paura era più indovina del coraggio, ma è ben raro il caso che ciò avvenga.

Comunque fosse, essendo la città determinata alla lotta, bisognava che gli animi non fossero divisi ed incerti, e perciò il Comitato di difesa procurava di rassicurare i cittadini col seguente bollettino:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 31 marzo 1849.

» Venne riferito a questo Comitato che molti citta-
» dini, venendo in cognizione dell'infame armistizio
» conchiuso dal duca di Savoia sotto il nome di Vittorio
» Emanuele II, re di Sardegna, con Radetzky, si lasciano
» predominare dallo sconforto, sorgendo loro qualche
» sospetto che possa non essere vero l'altro armistizio
» ben differente, dettato da Chrzanowski.

» A tranquillare l'animo di costoro, questo Comitato
» ricorda loro il precedente bollettino 29 marzo, nel
» quale con dettaglio viene esposto che infatti dapprima
» veniva segnato un armistizio dal duca di Savoia, ma
» dichiarato poi questi traditore, e decaduto dal trono,
» veniva nominato dittatore Chrzanowski, il quale, rotto
» quell'iniquo armistizio, intimava guerra a Radetzky,
» lo debellava e poscia dettava, qual vincitore, i patti che
» sono già stati annunciati.

» Insomma, l'armistizio del duca di Savoia fu con-
» chiuso nel giorno 24 marzo, e Radetzky lo pubbli-
» cava alle truppe coll'ordine del giorno 25 marzo, che

» si legge anche nel foglio di Milano, mentre l'armi-
» stizio Chrzanowski fu conchiuso dopo la sanguinosis-
» sima battaglia del 25 detto mese. Nè vi tragga in in-
» ganno la data 26 marzo che leggesi nel citato foglio
» di Milano sotto l'armistizio del duca di Savoia, perchè
» questa non è la data di quell'armistizio, ma bensì
» quella in cui l'armistizio stesso da Novara veniva spe-
» dito a Milano.

» *Popolo Bresciano!*

» Confida nel Comitato; la vittoria di Chrzanowski
» e la successiva capitolazione che costringe gli Au-
» striaci a portarsi a Verona, è un fatto incontrastabile.

» *Firmati* Contratti — Cassola ».

Per vero dire anche il Comitato di difesa aveva notata qualche incongruenza nelle notizie pervenute, ma riteneva, d'altra parte, che qualche errore fosse seguito nell'indicazione delle date, non potendo elevar dubbio sulla sussistenza di fatti annunciati da tante corrispondenze scritte e verbali, e che venivano d'altronde constatati dal ritorno delle truppe austriache e dal rilascio dei prigionieri. Come mai si poteva credere che Radetzky fosse così noncurante dello spirito nazionale del Piemonte, da non temervi una rivoluzione dopo sì nero tradimento per parte del re? Il Comitato di difesa avea maggior stima dei Piemontesi.

Radetzky li conosceva meglio. L'armistizio Chrzanowski fu certamente annunciato al Lombardo-Veneto con un bollettino a stampa. Solo non si conosce bene finora se tale inganno sia stato teso a Milano o a Torino, o unitamente dal gabinetto austro-sardo allo scopo di evitare una generale rivoluzione col dare ai popoli la spe-

ranza di liberarsi senza sacrificii dalle baionette austriache (1).

Nello stesso mattino si pubblicava pure il seguente proclama:

« COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

» Brescia, 31 marzo 1849.

» Riesce spiacentissimo il vedere quasi tutte le porte
» delle case chiuse quando la prode Guardia Nazionale
» di città e di provincia sta respingendo il nemico alle
» barricate. Come mai ponno esistere esseri dominati
» da tanto egoismo e privi d'ogni sentimento amore-
» vole verso i suoi simili, da chiuder loro le porte in
» faccia mentre espongono il loro petto alle palle ne-
» miche per la comune causa dell'indipendenza, ed im-
» pedire così ad essi un rifugio, nel caso che esuberante
» forza d'impeto nemico, superata qualche barricata,
» portasse la guerra nelle contrade? Guai a quel cit-
» tadino che, dopo la pubblicazione del presente, non
» aprisse il portello non solo, ma anche gli usci degli
» appartamenti onde i nostri prodi possano all'evenienza
» ripararvisi ed offendere il nemico dalle finestre. Colui
» sarebbe dichiarato traditore della patria, ed oltre l'e-
» secrazione universale, verrebbe da apposita Commis-
» sione condannato al pagamento d'una gravosa multa.

» Si ripromette il Comitato che chi racchiude in petto

(1) È più probabile che quel bollettino sia stato stampato a Torino, perchè quivi fu stampato l'altro che circolava nell'esercito piemontese nei momenti della lotta, concepito in questi termini: *Piemontesi, per chi vi battete? Il re è tradito. A Torino fu proclamata la repubblica.*

(Nota dell'autore.)

» cuore bresciano non vorrà contravenire a tale or-
» dine.

» *Firmati* CONTRATTI — CASSOLA ».

Frattanto coloro che parlavano di capitolazione non trovavano eco nella bellicosa Brescia, ed anzi si esponevano al pericolo di essere maltrattati dal popolo, che anelava il momento di venire alle mani. Il principio dell'attacco, giusta la minaccia d'Haynau, doveva essere alle due pomeridiane; ma gli armati essendo stati disposti già prima alle porte della città ed intorno agli spalti, non potevano ulteriormente aspettare, e come per sfidare il nemico ad anticipare l'attacco, facevano suonare a stormo in tutti i campanili. Haynau non rispose per allora alla sfida, ma scoccate appena le due ore apriva furioso bombardamento sulla città, la quale veniva nello stesso tempo investita dall'esercito al di fuori. Il nemico avea fatto calcolo che una popolazione armata che non è diretta che dal proprio coraggio può facilmente essere tratta in inganno, ed il laccio fu teso. Egli diresse in catena intorno alla città un battaglione di cacciatori, tenendoli a tale distanza, che fossero fuori di tiro pei nostri fucili, non così pei loro stutzen. In tal modo eccitarono i nostri armati alla zuffa, procurando anche di allontanarli da porta Torrelunga, ove intendeva di fare impeto per penetrare in città. La maggior parte dei nostri non conosceva la portata del tiro di fucile, e perciò rispondeva con fitte fucilate, che tutte riescivano frustranee ed inutilmente veniva gittata la munizione. Soltanto taluni che erano muniti di stutzen vendevano a prezzo di vita il loro piombo. I rappresentanti del Comitato di difesa ed altri cittadini si accôrsero tosto dell'ingannevole progetto del nemico, e per-

correndo intorno alla città, andavano predicando che si dovesse risparmiare la munizione, facendo conoscere agli armati l'inganno in cui venivano côlti, ed esortavanli ad attendere che il nemico si avvicinasse onde poterlo distruggere; ma come dirigere e far obbedire una massa disorganizzata, che non ascoltava che il proprio istinto di sfogare la rabbia contro l'Austriaco con delle fucilate?

Molti pregavano perchè si volesse lasciarli uscire di città per combattere in campo aperto quei bersaglieri che non volevano avvicinarsi; ma il Comitato di difesa non volle mai accondiscendere al sacrificio, cui volevano esporsi i più coraggiosi, fatto calcolo del vantaggio che hanno in campo aperto truppe disciplinate ed ammaestrate, in confronto di una massa di popolo che non può contraporre che il proprio coraggio.

Frattanto che all'ingiro delle mura si scambiavano in tal modo le fucilate, con poche vittime da entrambe le parti, il corpo principale del nemico erasi appostato a porta Torrelunga, la quale offre un ampio viale per penetrare in città, difeso soltanto da un cancello di ferro. Forti barricate eransi costrutte in quella località, ma come poterle difendere con dei fucili contro l'azione dei cannoni. Il nemico dapprima non agiva che con questi, tenendosi a tale distanza per cui coi nostri fucili non le si poteva nuocere. Un cannone specialmente di grosso calibro struggeva come folgore tutto quanto incontrava. Nello stesso tempo tutte le bombe del castello erano dirette in quella località. I nostri poveri armati pertanto si trovavano fra una grandine di bombe e palle di cannone senza poter reagire colle loro armi. Era uno spettacolo veramente desolante e solenne nello stesso tempo; il vedere quei prodi difensori che,

investiti da ogni parte da quei proiettili distruttori, rispondevano colle grida: *viva Italia!* Di tratto in tratto taluni venivano uccisi, ma non per questo i loro vicini abbandonavano il posto. Un tale spettacolo di atrocità da una parte, e di sovrumano coraggio dall'altra, durò fin verso le ore cinque; ma alla fine, essendo infrante quelle barricate, dovettero quei prodi difensori abbandonarle e ritirarsi alle altre più interne della città, lasciando in potere dei nemici porta Torrelunga e le case circonvicine.

La stessa scena avea luogo alle barricate che difendevano la città dalla parte del castello. Queste anzi erano ancor più difficili a conservarsi.

Il castello di Brescia è posto sopra un côlle rinchiuso nel recinto della città. Molte sono le strade di comunicazione col medesimo, mentre la base di quel côlle è prolungata per modo, che comprende quasi un intero lato della città stessa. A capo di tutte queste strade erasi disposta una barricata, ed altre se ne incontravano di mano in mano che si discendeva. I nemici perciò avevano il vantaggio di dominare dall'alto quelle barricate, che investirono con bombe, razzi e palle infuocate. I nostri sostennero per molte ore coraggiosamente quella distruzione, ma alla fine sulla sera furono costretti di abbandonare le prime barricate che restavano maggiormente esposte e ritirarsi quasi ai piedi della saliente contrada così detta di Sant'Urbano. Il fiero combattimento pertanto di tutto quel giorno aveva apportato al nemico il vantaggio di penetrare in città dalla parte di Torrelunga, avanzandosi fino a San Barnaba, cioè per un migliaio circa di passi, e dalla parte del castello era disceso fin quasi al piano, cioè per circa cinquecento passi; ma ben molte vittime avea sacrificato per conquistare sì piccolo spazio di terreno.

Desso però bastava per insozzarvi le zanne di quelle belve feroci dirette da un generale ancor più selvaggio, da un Haynau. Un brivido d'orrore m'invade le fibre al rammentare quelle orribili scene. Quegli efferati invadevano tutte le case comprese nei raggi da loro occupati, scannavano le persone che vi trovavano, senza riguardo a sesso od età, prolungando soltanto per le donne il supplizio per appagare prima i loro istinti bestiali. Dopo fatto macello delle persone, saccheggiavano gli appartamenti, e si impossessavano di quanto vi era di più prezioso e di facile asportazione. Per ultimo, col mezzo di una specie di razzi inventati da qualche demone, che balzavano qua e là per le stanze fiamme inestinguibili, incendiavano le case. Chi potrebbe dipingere l'orrore che quei barbari avevano impresso a quella notte tremenda! Gli incendii divampavano alle falde del castello e a porta Torrelunga in tale estensione, che sembravano due città di fuoco. Le grida delle vittime di tratto in tratto si facevano udire fra il continuato tuonare delle moschetterie, a cui tenevano dietro le acclamazioni di *viva Haynau, saccheggio ed incendio a Brescia;* che i proseliti del *paterno regime austriaco* facevano emettere da quelle belve feroci. *Viva l'Italia*, rispondevano i nostri, e tenevano le barricate. Molti caddero da una parte e dall'altra in quell'accanita pugna notturna, ma in numero assai maggiore per parte dei nemici, fra' quali diversi ufficiali.

Alla mezzanotte il corpo Municipale si riuniva in consiglio, fatto più numeroso coll'aggiunta di molti altri ragguardevoli cittadini, fra' quali alcuni della guardia nazionale. Dietro grazioso invito, vi si portava ad assistervi un membro del Comitato di pubblica di-

fesa. Quell'assemblea era stata convocata per trattare se convenisse meglio capitolare col nemico o continuare nella resistenza, e in questo caso conoscere quali mezzi stavano in potere del Comitato di difesa. Divisi erano gli animi delle persone componenti quella riunione; ma sembrava che i più propendessero per la resa, per cui il rappresentante il Comitato di pubblica difesa dichiarava che il Comitato stesso non avrebbe giammai vilipeso l'onor nazionale, reso sì bello dal sangue di tanti mártiri, col cedere ignominiosamente, alla vigilia del giorno in cui i nemici avrebbero dovuto abbandonare la città in conseguenza dell'armistizio Chrzanowski: esponeva che il vantaggio ottenuto dal nemico colla occupazione d'una piccola parte della città, non era tale da avvilire i prodi, che tuttora resistevano alle barricate, e che gli avevano ceduto quell'area di terreno a prezzo di molto sangue; faceva riflettere che, consegnando la città in mano ad un Haynau, inferocito maggiormente per l'eroica resistenza che aveva incontrata, le si sarebbero addossati danni ben maggiori di quelli che ne sarebbero derivati da una risoluta resistenza. Quanto all'esporre le risorse che aveva il Comitato di difesa per prolungare la lotta, faceva riflettere che sarebbe stata cosa assai imprudente il manifestare in un'assemblea così numerosa dei secreti che, ove venissero conosciuti dal nemico, ne avrebbe tratto profitto con gravissimo nostro danno, e che perciò si credeva dispensato da tale obbligo. Lasciava quell'adunanza, protestando che il Comitato di difesa era rappresentante del popolo, e che solo perciò si sarebbe indotto alla resa, quando il popolo ne fosse stato persuaso.

Il punto principale a cui molti cittadini si appoggia-

vano nel proporre la resa della città, era la mancanza di munizione, e questa sussisteva infatti. Il Comitato di difesa, come si è vedúto, aveva affidato l'incarico di provvedere la munizione ad una Commissione composta di quattro cittadini con istruzione di raccoglierne quanto più si poteva, accordandole all'uopo mezzi illimitati. Quella commissione si pose con calore all'opera, e ne provvide in grande quantità, che ritenne sufficiente pei bisogni della città di Brescia.

Centosettantamila cartuccie, comprese quelle pervenute dal Piemonte, erano state apprestate e distribuite agli armati della città, senza contare i corpi-franchi che stavano sui ronchi, pei quali vi avea provveduto il Comitato segreto; per cui sembrava ragionevole il giudizio della Commissione, ed ove mai avesse potuto procurarne di più non sarebbe senza scusa l'errore in persone per cui simili mansioni erano affatto nuove. Quando il Comitato però venne a conoscere nel giorno 30 che si difettava di munizione, fece tantosto circolare l'ordine agli armati perchè non la gettassero inutilmente, come facevano, specialmente in quel giorno, con continue scariche contro i bersaglieri, che si trovavano fuori di tiro, e nello stesso tempo, oltre al requisire per conto della patria tutta la polvere che si trovava presso i privati, aveva anche predisposte due fabbriche di polvere che sarebbero andate in esecuzione col 1.° aprile. Oltraciò era ragionevole il ritenere, e lo si sapeva in effetto, che la maggior parte degli armati era ancora ben provveduta di cartucce, e taluni anche vergognosamente ne facevano mercato, per cui in caso di necessità le avrebbero messe a profitto della patria. L'ostacolo che sembrava più difficile a rimuoversi, era la mancanza di *capsules*, che fossero adatti a fucili per-

venuti dal Piemonte, e di forma tutta particolare. Anche a ciò si avrebbe però in breve provveduto, giacchè per fortunata combinazione trovavasi ancora in Brescia una magnifica macchina da *capsules* fatta costrurre dal cessato Governo Provvisorio, ed un abile artista si proponeva di ridurla all'opera in meno d'una giornata di lavoro. Frattanto si stavano riducendo a cartucce dieci pesi di polvere che ancor si avevano, ed altre diecimila cartucce eransi mandate a prendere ad Iseo, e trovavansi in vicinanza alla città, attendendosi solo il momento di poterle introdurre senza esporle a pericolo. Dipiù, di momento in momento attendevasi la colonna Camozzi, che, oltre all'accrescere il numero dei nostri armati, doveva portare nuove armi e munizioni. Infatti fino dal giorno 30 il Comitato di difesa aveva ricevuta una lettera del generale Gabriele Camozzi, con cui annunciava che in quello stesso mattino partiva colla sua colonna da Bergamo, diretto per Brescia, indicandone lo stradale. Per avere più pronto un tale sussidio, il Comitato eleggeva tosto una Commissione perchè col mezzo di *Omnibus* ed altri rotabili andasse immediatamente ad incontrare quella colonna e condurla rapidamente in Brescia. Quella Commissione però non potè eseguire il mandato, per essere stata subito dopo circondata la città dai bersaglieri nemici. Ragionevolmente però si riteneva che dovesse quella colonna trovarsi ormai nella notte in questione sotto le mura di Brescia, non essendovi che la distanza di trenta miglia da Bergamo a Brescia, ed essendo già trascorsi due interi giorni dal momento della partenza. Per questi riflessi, e specialmente per chi fermamente credeva che i Piemontesi avrebbero fra poco costretto il barbaro Haynau a rispettare l'armistizio Chrzanowski, il Comi-

tato di difesa era risoluto di protrarre la resistenza per salvare la nazione dal disonore, la città dal saccheggio. Misera Brescia! Qual compenso avesti dal Piemonte per le cure affettuose che prodigasti l'anno scorso a' suoi figli, che idolatravi più de' tuoi fratelli di Lombardia? Ah, tu porgesti le mammelle alle zanne del lupo! Tu avevi scacciato il nemico, ed egli te lo ricondusse in casa; ora ti sollevavi di nuovo dietro sua istigazione, e ti abbandonava sola tra le fiere del Nord, alle quali desso porgeva la mano di amico. Io non parlo colla dinastia sabauda nè col Ministero; con nemici di tal fatta è inutile il garrire, solo si può rispondere colla spada. Parlo alla nazione, che potè tollerare l'insulto e contemplare inerte il sacrificio de' suoi fratelli bresciani. Oh Piemontesi! Tutti i popoli civilizzati vi guardano con sorpresa e stanno per gettar sul vostro capo incancellabile macchia d'infamia. Prevenite il giudizio tremendo, mentre ne avete ancora il tempo, imbrandite la spada della libertà, e mostrate al mondo che siete veri figli d'Italia.

L'aurora della domenica 1.° aprile spuntava scolorata per la città di Brescia.

Non si udivano più gli inni patriottici, i gridi di gioia, le manifestazioni d'entusiasmo; si leggeva lo sconforto nel volto dei cittadini. Non insuperbite però, o tiranni! Le bombe e le baionette dei vostri satelliti non avevano infiacchito il potente braccio del popolo bresciano; lo spettacolo della morte di tanti mártiri non faceva che accrescere energia ai loro cuori audaci. Non fu il timore che apportò lo sconforto alla città di Brescia; fu il sentimento dell'umanità, il quale, sconosciuto alle vostre orde, trova facilmente albergo nei petti bresciani.

Erano le ore nove circa del mattino. Il nemico dalla

parte di Torrelunga, dalla precedente sera in poi, non aveva guadagnato un palmo di terreno. Dalla parte del castello però, in cui, come si disse, aveva il vantaggio dell'altura e di numerosa artiglieria, era disceso fino a Portabruciata, cioè al piano della città, ed aveva occupato il Broletto. Gl'incendii progredivano, e i cittadini stavano osservando il divampare delle fiamme col volto atteggiato a mestizia, commiserando gl'infelici che dovevano trovarci fra le zanne di quelle tigri ed il fuoco divoratore. Molte vittime già si conoscevano, ma non se ne sapeva il numero, chè, come di solito in simili sventure, si andava ingrandendo.

I rappresentanti il Comitato di difesa venivano continuamente eccitati dal Municipio ad unirsi al suo parere di capitolare col nemico, ma la maggior parte del popolo armato insisteva per la resistenza e continuava a difendere le barricate. Volgendo uno sguardo alla città, aveva però il Comitato conosciuto che la maggioranza assoluta dei cittadini inclinava alla resa, e d'altra parte, calcolando l'effetto distruttore degl'incendii, pensava che non dovesse essere maggiore il danno dell'occupazione nemica, mediante una capitolazione.

Riscontrava perciò ad una pressante lettera del Municipio, che dal momento che la maggioranza della popolazione era di parere di trattare col nemico la resa della città, nulla ostava al Comitato di pubblica difesa che il Municipio avesse da intavolare una capitolazione, ed a tale scopo rimetteva in lui quei *poteri limitati* che gli erano stati accordati, dichiarando con ciò sciolto il Comitato stesso.

Dovendosi infatti venire a trattative era più conveniente che queste fossero aperte dal Municipio, perchè

il nemico, non riconoscendo il Comitato di difesa, avrebbe sdegnato di venire con lui a patti, e ciò sarebbe stato anche contrario all'indole dei rappresentanti il medesimo. Il Municipio comunicava allora ad Haynau di essere disposto a capitolare, e ne chiedeva i patti. Quegli riscontrava che la città dovesse ricevere le sue truppe senza ostilità di sorta; che ad ogni colpo d'arma da fuoco che fosse uscito dalle case, gli autori sarebbero stati uccisi, e le case incendiate; che fossero consegnati i prigionieri di guerra, affidandogli sei ostaggi per garanzia dei medesimi; conchiudeva che ai pacifici cittadini nulla sarebbe accaduto di ostile. Il Municipio rescriveva che accettava i patti, e che quanto ai prigionieri di guerra li rimetteva già incolumi a sua disposizione, senza fare perciò alcun cenno degli ostaggi, e nello stesso tempo faceva conoscere con un proclama ai cittadini gli accennati patti della capitolazione, esortandoli alla quiete.

Vedendo allora tutto perduto, voleva il popolo almeno approfittare di quei momenti di potere che ancora gli rimanevano per purgare la società dalle inique spie. Irruppe perciò nelle carceri ove si trovavano, le fece uscire, e poscia le fucilò in mezzo alla strada. Quei nomi di esecrata memoria sono certo Imiotti, cursore di polizia, un Sambrini, un Giovanni Marinoni, detto *Brutto*, ed altro agente di polizia col sopranome di *Menacò*. Altre se ne ricercarono, fra le quali il famigerato Sicardi; ma ignorando il popolo in quali carceri si trovassero non potè far loro provare gli effetti di sua giusta vendetta.

Per verità, tale metodo di tremenda giustizia sommaria è assai pericoloso, perchè, guidato dal suo furibondo entusiasmo, il popolo può facilmente essere trat-

to in inganno e sacrificare persone che amano del più intenso amore la patria. Infatti, ingannato il popolo dalla malvagia dottrina dei realisti, l'anno scorso considerava come spie tutti i repubblicani, e molti di essi si trovarono in grave pericolo di essere sacrificati; eppure i repubblicani erano i più leali amici del popolo, i più indomiti campioni della causa d'Italia. Tanto può l'inganno sulla fragile mente umana. Questa volta però il popolo aveva colpito nel segno, e quelli che caddero sotto i colpi dell'ira sua tremenda erano veramente sicari del dispotismo.

Frattanto i capi delle colonne e molti altri cittadini armati eransi riuniti al locale del Comitato di difesa per trattare sul partito da prendersi. Partendo sempre dalla base che gli Austriaci dovessero abbandonare la Lombardia in conseguenza dell'armistizio Chrzanowski, fu conchiuso che si riunissero insieme tutti gli armati che si potevano, e con impeto si uscisse da una porta della città, ritirandosi sui monti, per salvare così una grossa colonna d'armati alla causa nazionale. Occorrevano i mezzi per mantenere queste truppe, e si rivolsero perciò ai rappresentanti il Comitato di difesa, che, deposta la penna ed afferrato lo schioppo, eransi uniti a quegli armati; ma dessi rispondevano che, essendosi già dimessi dalla loro carica, non potevano più disporre del denaro esistente nella cassa del Comitato. Gli armati allora, per lo scopo accennato e per non lasciare quel denaro in preda al nemico, ruppero l'armadio e la cassa, e si impossessarono della somma contenuta, credo circa trentamila lire. Parte di quel denaro fu posto sotto custodia del prete Mor, che stava a capo d'una colonna, altra porzione veniva consegnata a certo Cattaneo; il resto ignoro a chi venisse affidato, non essendomi trovato presente a tale scompartimento.

La porta per cui riesciva più facile l'uscita era porta San Giovanni, sebbene dessa pure fosse guardata da molti nemici che occupavano le case esterne. Eravamo perciò risoluti di uscire impetuosamente uniti in istretta colonna, ed aprirsi così la strada alla fuga col sacrificio di quegli infelici che sventuratamente sarebbero stati colpiti. Ormai tutto disponevasi per la partenza, quando il prete Mor si fece a proporre all'adunanza il progetto di mandare ad Haynau un frate con una supplica firmata dagli ufficiali nostri prigionieri di guerra per intercedere un armistizio, o almeno, per quanto mi parve intendere, di poter uscire coll'armi. Quella proposta era assolutamente senza fondamento; ma gli uomini sono avvezzi a veder probabile anche l'impossibile quando si tratta di cose a loro favorevoli, e perciò veniva applaudita da molti. Frattanto si perdeva tempo, ed il corpo d'osservazione fuori di città veniva aumentato, mentre la nostra colonna invece andava sciogliendosi, perchè, stanchi di attendere, gli armati si disperdevano per la città, per cui si dovette alla fine persuadersi che non era più possibile l'uscire da Brescia senza esporsi a certa morte, mentre dicevansi anche appostati dei cannoni a mitraglia contro le porte. Si rinunciò pertanto a tale progetto, dirigendosi ciascuno ove credeva di trovare maggior sicurezza, mentre già in forza della capitolazione i nemici andavano occupando la città. Con ciò ebbe a cessare lo scopo a cui era destinato il denaro che era stato levato dalla cassa del Comitato, e coloro che ne erano in potere ne avranno certamente reso buon conto, pensando che era di proprietà della patria, e che, manomettendolo per fini diversi dalla causa nazionale, avrebbero commessa la più enorme delle iniquità. Infatti, per

quanto seppi in seguito dal citato Cattaneo, tanto il denaro che aveva egli in deposito, come quello di altri fu consegnato nel successivo giorno al Municipio. Invasa la città dalle orde austriache, non fu da loro punto rispettata la capitolazione, mentre, anzichè mostrarsi ostili soltanto cogli armati, maltrattavano o uccidevano i cittadini per sola antipatia alla loro barba, alla forma del cappello, o agli abiti di velluto. Veniva tosto pubblicato un proclama di portare fra quattro ore tutte le armi al Municipio, sotto pena, in caso di inobbedienza, della fucilazione; e molti di quelli che in conseguenza di quell' ordine si dirigevano colle armi al detto ufficio, vennero fucilati per le vie, maltrattati, o condotti in quartiere, ove fecero loro provare ogni sorta di tormenti. Centocinquanta furono nello stesso giorno per simili pretesti condotti in castello. Cinquanta di essi, compreso qualche prete, furono fucilati, per dare i loro soliti esempi di *salutare terrore;* altri cinquanta furono ingaggiati nelle loro truppe e tradotti verso l'Ungheria; gli altri, perchè troppo giovani o difettosi, furono lasciati in libertà, dopo avere assistito, ognun s'imagini con quale spavento, alla carnificina dei loro compagni.

Simili mostri dovranno adunque essere protetti da colui che porta il titolo di *santità* e da nazioni che hanno il vanto di essere liberali? La ragione s'offusca ad un tale pensiero.

Il numero delle vittime inermi superò quello dei prodi che caddero alle barricate coll'armi alla mano, ed in complesso non arrivò a trecento individui. Molti feriti però si trovavano all'ospedale, e l'*umanissimo* Haynau, per meglio sorvegliare alla loro cura, li fece trasportare all' ospedale militare. Gran parte però di

quelli che potevano reggersi in piedi, si fecero un riguardo di approfittare di tanta bontà di quel generale, e con pericolo della vita si evasero.

Ben maggiore fu il numero dei nemici che dal valore bresciano furono precipitati all'erebo a scontare l'enormità dei loro delitti. Giusta una nota che lo stesso comando militare presentò alla Delegazione di Brescia il 17 aprile, sarebbero stati uccisi un generale (Nugent), due colonnelli, un tenente colonnello, tre capitani, ventinove ufficiali, e millequattrocento e settantasette soldati.

Trovavasi pure in pericolo l'aiutante di Nugent, e si contavano ancora almeno seicento feriti.

La potenza delle barricate produsse tale divario di vittime fra le due parti belligeranti.

Nello stesso giorno 1.° aprile, dopo la capitolazione di Brescia, arrivava in vicinanza alla città il generale Gabriele Camozzi colla sua colonna di cinquecento giovani all'incirca. Ignorando egli la resa, perchè nessuno poteva uscire a portar tale notizia, e perchè erasi continuato il fuoco tutta la mattina, si univa ai corpi-franchi che, come accennammo, eransi ritirati sulle alture a qualche distanza da Brescia, e concertava con essi un movimento verso la città appena fosse ripresa la lotta nel successivo mattino. Durante la notte disponeva un posto avanzato ad Ospedaletto del Mella, cascinaggio distante due miglia della città, ed il corpo principale sulle vicine alture di Torricella, Fantasina ed altre. Sia però che le sentinelle che erano state avanzate fino al ponte del Mella venissero sorprese all'improvviso e non avessero avuto campo di dare l'allarme, sia che per la stanchezza del viaggio quegli armati si trovassero in profondo letargo, e non avessero avuto campo di mettersi in parata, il fatto si è che quel corpo di Ospeda-

letto venne sorpreso fra le tenebre nel locale ove era alloggiato, ed alcuni vennero massacrati nei letti, altri sul fenile ove riposavano, senza aver tempo di impugnare lo schioppo. I più solerti però si posero tosto sulla difesa e sostennero un vivo fuoco contro il nemico, e solo dovettero cedere e ritirarsi per il soverchiante suo numero. Le vittime che ivi furono sacrificate dalla barbarie ascendono al numero di ventuno, ma vuolsi che in numero maggiore vi cadessero gli Austriaci, i cadaveri dei quali furono altrove trasportati con carriaggi onde non far palesi i loro sacrifici. Impadronitisi di quel locale colonico fecero sacco di tutto quanto vi trovarono, asportando persino le biade ed il fieno, come se il proprietario del medesimo, il quale trovavasi anche assente, avesse colpa di quell'alloggio militare.

Nella stessa notte tentarono di sorprendere anche i corpi-franchi che stavano sui cólli, ma furono vigorosamente respinti. Nel successivo mattino, venuto in cognizione il generale Camozzi della capitolazione di Brescia, e saputo anche che altre forze imponenti erano già vicine alla città, provenienti dalla strada di Milano, si ritirava colla sua colonna verso Iseo, e dopo averla condotta in sicuro, la scioglieva a malincuore, conoscendo che ormai non avrebbe potuto con quei pochi armati occuparsi in imprese che rialzassero la bandiera italiana nella Lombardia dall'oppressione a cui soggiaceva per il nefando uso che se n'era fatto in Piemonte.

Sebbene, per essere arrivato troppo tardi, il generale Camozzi non abbia apportato alcun vantaggio all'assalita città, i Bresciani gli sono cordialmente grati degli sforzi da lui fatti per recar loro sussidio mentre pugnavano accanitamente contro i feroci satelliti del dispotismo; e se il suo nome non suonasse già caro all'orecchio

di ogni vero Italiano per le precedenti sue imprese, basterebbe questo fatto per scolpirlo nei loro cuori.

In compagnia del generale Camozzi trovavasi un altro personaggio illustre per fama italiana. Voglio dire il padre Massimino, uomo di vasta mente, di condotta rigorosamente evangelica, di cuore divampante d'amor patrio. Se fra i pastori spirituali d'Italia molti ve ne fossero stati simili al padre Massimino, l'umanità non si dibatterebbe ora fra gli artigli della tirannide, ma alzerebbe le mani al cielo per ringraziare il Dio dell'amore e della fratellanza dei popoli.

Poco mancò che l'Italia non perdesse sotto le mura di Brescia questi due suoi prodi campioni, giacchè essendosi imprudentemente avanzati in compagnia soltanto di un aiutante per osservare le mosse dei nemici, erano stati côlti all'improvviso da un picchetto di cavalleria austriaca, che passò sul ponte sotto il quale essi ebbero appena il tempo di nascondersi. Fu al certo l'angelo della libertà che li salvò da quel pericolo.

Frattanto in Brescia erano penetrati altri diecimila imperiali all'incirca, gridando con efferata gioia: *viva l'imperatore, viva Radetzky, viva Haynau;* ma i cittadini non potendo rispondere a quegli insulti con colpi di moschetto, dimostrarono loro almeno che avevano aperte le porte alla loro forza brutale, ma che giammai il *bombardator fanciullo* li avrebbe ridotti alla servilità di inchinarsi al suo nefando altare. Tutte le porte delle case, tutte le finestre, tutte le botteghe erano chiuse, le vie deserte.

Brescia presentava un aspetto tetro e maestoso come quello d'una tomba. Dessa avrebbe col suo contegno inspirato rispetto a chiunque fosse suscettibile di umani sensi, ma la sfrenata soldatesca che la percorreva, edu-

cata al delitto dal malvagio sistema politico de' suoi capi per far cessare l'*anarchia* e ricondurvi l'*ordine*, commetteva ogni sorta di soprafazioni.

Per due giorni continuò il saccheggio qua e là nelle case, specialmente in quelle lontane dal centro; le botteghe de' fornai e pizzicagnoli, che per ordine d'Haynau dovevansi tenere aperte, erano invase di tratto in tratto da qualche compagnia di quegli assassini, i quali si impadronivano di tutto quanto lor piaceva. Non vi era militare che pagasse un soldo per gli oggetti che intendeva di acquistare.

Gli insulti poi a quei pochi cittadini che erano costretti dal bisogno di uscire di casa erano innumerevoli e veramente bestiali, ed era ben difficile che potessero ritornare a casa colla borsa, perchè la rapina era all'ordine del giorno.

Si imprecava persino contro coloro che accorrevano ad estinguere gli incendii, ed in alcuni luoghi fu loro impedito, e ciò pure per ordine certamente di Haynau, mentre vi stavano appostate delle sentinelle che minacciavano di fucilazione chiunque si fosse avvicinato all'incendio.

Tali erano le prove di affetto che quel generale, interprete dei voti del *clementissimo* suo sovrano, dava alla *maggioranza dei cittadini pacifici* per compensarli dai danni loro arrecati da *una piccola fazione di malvagi sovvertitori dell'ordine sociale.* Nè i cittadini stessi potevano dispensarsi dall'approfittare della salvaguardia della sua egida, perchè le porte stavano chiuse, e nessuno poteva uscire di città. Dopo due giorni però si degnava di accordare ai cittadini di abbandonare le loro case, e metteva una sentinella alle botteghe di vendita di generi di prima necessità per impedire ulteriori furti

della soldatesca; ma, come avesse troppo elargito nel dispensare le sue grazie, pubblicava per contraposto un proclama col quale, oltre il pagamento immediato di diverse centinaia di mille lire per pretesi danni a famiglie tedesche, di altre per indennizzo alle famiglie de' soldati morti sotto le mura di Brescia, altre per premio del loro coraggio alle milizie progressivamente a norma del loro grado, imponeva la multa di sei milioni, da pagarsi in dodici rate entro un anno. La maggior parte dei comuni non avevano dato il benchè menomo sentore d'insurrezione; ma, secondo la giustizia austriaca, *l'uno paga per l'altro;* e, in verità, per quei comuni indolenti non poteva essere più equa la giustizia distributiva d' Haynau.

Non appena furono aperte le porte della città, Brescia diventò un deserto, perchè in folla i cittadini se ne allontanarono, abbandonando ogni interesse, ben contenti di aver potuto salvare la vita fra tanti assassini. I cadaveri dei prodi che erano caduti alle barricate col nome d'Italia sul labbro, giacevano tuttora insepolti, essendo stata loro negata la tumulazione onde servissero di *salutare terrore.* Ma v'ingannate, o barbari! Voi non avete ancora appreso a leggere nel cuore bresciano. Desso è di una tempra ben diversa da quella che vi figurate.

La vista di quei mártiri della libertà non fece che rassodarlo maggiormente nel santo principio nazionale, e suscitò mirabilmente nei loro petti il desiderio dell'emulazione; e non è lontano il giorno in cui il brando dei superstiti, temprato al sangue di quegli eroi, piomberà più terribile sulle vostre teste esecrate.

CASSOLA CARLO
MEMBRO DEL COMITATO.

Allo scopo di far conoscere che la sventura non ha potere di avvilire i petti bresciani che sono caldi di santo amore di patria, riporto la seguente ***Protesta***, che venne già inserita nel foglio liberale il ***Repubblicano*** che si stampa a Lugano. (L'AUTORE.)

PROTESTA.

..... l'8 giugno 1849.

Perchè una Commissione rappresenti *legalmente* ed *equamente* una nazione, in ispecial modo quando si tratta del suo onore, non solo deve averne da essa il mandato, ma deve inoltre essere coscienziosamente persuasa che il di lei voto è quello della massa, giacchè senza il primo requisito, la Commissione sarebbe *illegale* nella sua rappresentanza, senza il secondo, il di lei operato sarebbe *iniquo*. Ora la Commissione, composta dei cittadini bresciani Giovanni Zambelli, Faustino Feroldi e Camillo Pulusella, partita da Brescia per Vienna a riconoscere l'imperatore fanciullo Francesco Giuseppe I, ed impetrar grazia da lui per averlo offeso colla rivoluzione, mancherebbe di entrambi questi requisiti, e perciò la si dichiara *illegale* ed *iniqua*.

È *illegale*, perchè, non solo la Congregazione Provinciale che la nominò, dietro proposta del famigerato austriacizzante Zambelli, non poteva avere, nè aveva facoltà di rappresentare il principio nazionale, perchè affatto indipendente dalle mansioni relative alla sua istituzione, ma perchè ancora i pusillanimi cittadini che componevano quella Congregazione non potevano emettere un libero voto sotto la diretta influenza delle baionette austriache, pronte a ferire ove diversamente si fossero espressi.

È poi *iniqua* la Commissione, perchè il voto della nazione è assolutamente contrario al di lei mandato. E ciò chiaro si appalesa dalla generale rivoluzione del passato anno, riprodotta non ha guari dai Bresciani colla più disperata resistenza, dimostrando in tal modo che fra essi e gli Austriaci non v' ha più transazione, ma che si tratta di vita o di morte; e si manifestò inoltre colla universale riprovazione che sussegui alla nomina della Commissione stessa.

In vista di ciò, gli emigrati bresciani, interpreti del vero sentimento della nazione, e come i soli che possano liberamente esprimerlo,

1.° Protestano altamente in faccia ai popoli d'ogni nazione contro l'operato qualsiasi della Commissione bresciana diretta a Vienna allo scopo di patteggiare vilmente coll'imperatore fanciullo Francesco Giuseppe I, per essere stata la Commissione istessa illegalmente costituita, e per essersi assunto un mandato contrario al voto della nazione;

2.° Dichiarano e sostengono che la provincia di Brescia non perde punto del suo onore nazionale per il fatto illegale ed iniquo della Commissione stessa;

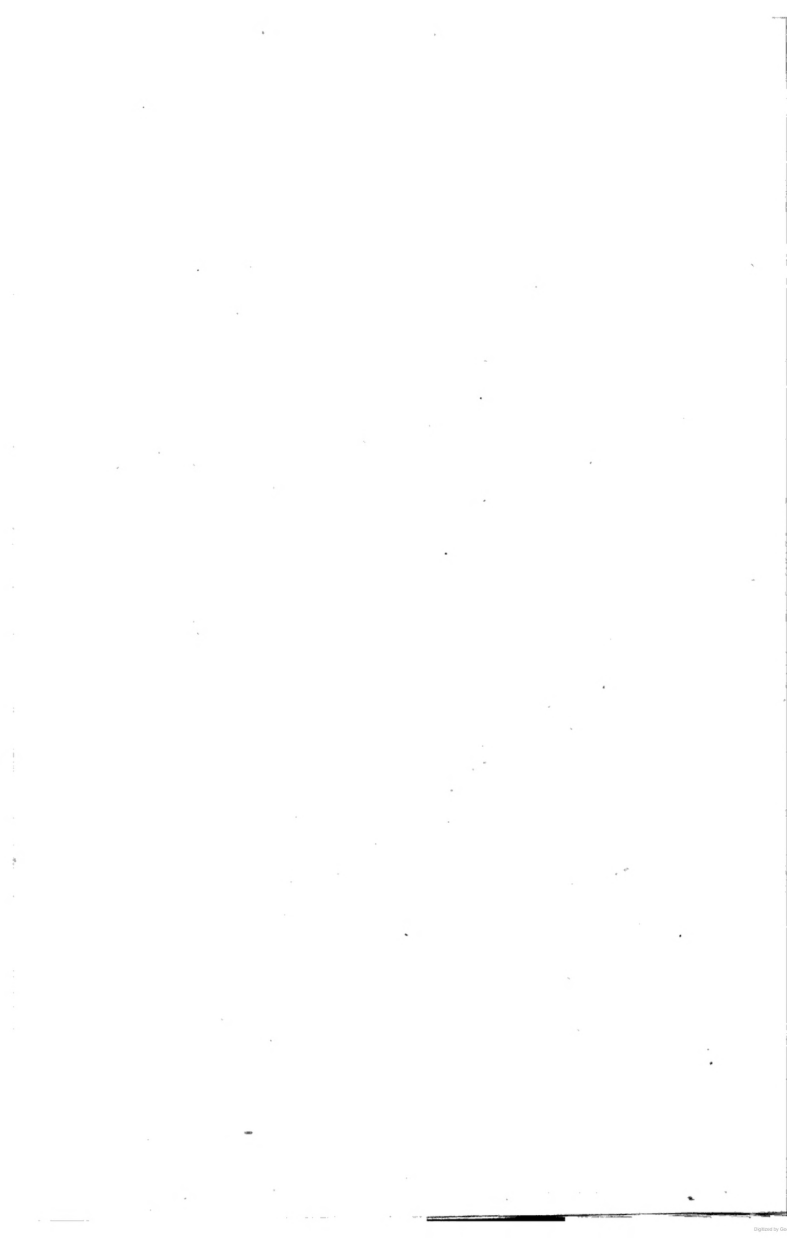
3.° Manifestano la più sentita disapprovazione contro la Congregazione Provinciale, che per vigliacca condiscendenza agli aggressori della nostra patria, si lasciò indurre alla nomina di quella Commissione;

4.° Abbandonano all'esecrazione universale gli individui componenti la Commissione, per avere rinnegata la loro patria, cercando di stuprarne l'onore, che i loro concittadini resero si bello col proprio sangue.

GLI EMIGRATI BRESCIANI.

CRONACA

DELL' INSURREZIONE DI BRESCIA

DEL 1849

Il giorno 16 gli Austriaci ritirarono le truppe di Brescia. Posero in castello cinquecento uomini con 14 pezzi di cannone, ed in città non rimasero che da 60 a 70 gendarmi nella caserma di Sant'Urbano, e da 700 in 800 ammalati nei varii ospedali di San Luca, Sant'Eufemia e San Gaetano. De' graduati vi lasciarono solo il comandante di piazza e un certo numero di medici alla cura degli ammalati.

Dirigeva il Municipio il signor Zambelli, ed a lui ed al corpo Municipale fu dagli Austriaci con decreto del generale d'Appel affidata, sotto loro responsabilità, la somma delle pubbliche cose. Poichè il dirigente era per mille ragioni inviso ai cittadini, molti fra loro lo consigliarono privatamente a dimettersi dalla sua carica. Tornato vano questo tentativo, il giorno 21 fecero una pubblica dimostrazione, nella quale chiesero ad un tempo che il Zambelli rinunciasse e che si istituisse una guardia nazionale. In séguito a questa dimostrazione Zambelli si dimise in iscritto: indi si convocò il Consiglio comunale, onde provvedesse al bene del paese; ciò che rendevasi tanto più necessario, per-

chè quasi tutte le autorità, il delegato, un aggiunto, tutti i membri della Congregazione Provinciale avevano disertato il loro posto per timore o per ossequio. Il Consiglio comunale fu presieduto dall'aggiunto Dehò, l'unico che fosse rimasto; e vi si elesse per unanime acclamazione l'avvocato Saleri a dirigente del Municipio, con incarico di formar subito la guardia nazionale. L'avvocato Saleri, dietro reiterate istanze dei cittadini, accettò, e subito pensò ad attivare la guardia; ebbe promessa dal comandante del castello che sarebbero consegnate 400 sciabole per l'armamento; ne ebbe sole 40; ma intanto aperse i ruoli, e i cittadini accorsero in gran numero a farsi inscrivere.

Esistevano quindi sui libri i quadri della guardia nazionale, ma dessa non esisteva in fatto; però nel 21 e nel 22 i cittadini non erano armati nè a questo modo, nè con aperta ribellione; v'era chi saggiamente li ammoniva ad attendere ancora soccorsi e notizie; ma il popolo trattenevasi a forza, e mostravasi impaziente di concorrere alla liberazione d'Italia, e di smentire col fatto le accuse che nel passato anno eransi scagliate contro l'antico valore bresciano. Non v'era ancora l'insurrezione, bensì scorgevasi che la minima circostanza l'avrebbe fatta scoppiare.

Scadeva fino dal giorno 20 l'epoca del versamento delle austriache lire 500,000 imposte antecedentemente da Haynau alla città; multa ch'era già stata pagata per metà in cartelle al generale d'Appel per consiglio di quella Congregazione provinciale che così presto scomparve. Delle altre austriache lire 250,000 erano state versate nella cassa municipale sole austriache lire 130,000 dai pochi partigiani dell'Austria e dai partigiani della paura. Il 23 il comandante del castello aveva dato or-

dine si trasportasse la somma presso di lui; lo seppe il popolo e si indegnò; s'indegnò ancor maggiormente perchè i convalescenti militari avevano insultato per la via i cittadini. Il popolo voleva quindi che la somma non si trasportasse, e che gli insulti non si ripetessero. Ciò chiese con energia ed insistenza al Municipio, al cui palazzo erasi portato in folla verso le due ore pomeridiane.

In quel mentre il signor Pomo, comandante di piazza, unitamente al signor Canali, appaltatore dei viveri, attraversarono la calca e si presentarono al Municipio per ripetere la somma. Quest'atto tolse ogni ritegno ai cittadini. Alcuni della folla, penetrati nella sala del Municipio, afferrarono il signor Pomo, e lo avrebbero malconcio se il signor Sangervasio e altri non si fossero adoperati a tutta possa per salvarlo. Intanto si ottenne da lui un ordine spiccato al direttore degli spedali militari perchè consegnasse ai cittadini tutti i fucili ivi esistenti affinchè servissero all'armamento della guardia. Ma i cittadini presentatisi con quell'ordine all'ospedale furono ricevuti a colpi di fucili, e il fuoco durò sino ad ora avanzata. Poichè fu così impegnata la lotta, alcuni carri di trasporto con viveri, mentre avviavansi al castello, furon presi dai cittadini, e furon fatti prigionieri i soldati che scortavano il convoglio. I gendarmi, che avevano un posto là presso, nel palazzo Broletto, uscirono e spararono contro il popolo. Questi, all'insaputa del Municipio, s'impadronì del comandante di piazza, e lo consegnò ai disertori che trovavansi sui ronchi intorno a Brescia.

Esisteva in Brescia un Comitato segreto insurrezionale, che corrispondeva direttamente col Comitato d'insurrezione in Torino, e per suo mezzo col Governo

sardo. Il Comitato bresciano aveva ricevuto ordine d'incominciare l'insurrezione il giorno 20, o al più tardi il giorno 21; aveva inoltre l'assicurazione che eransi spedite a Brescia armi, munizioni e denaro. Armi e munizioni erano già avviate a Brescia, ma non erano ancor giunte. Il Comitato però era stato provvisto di circa 18,000 franchi, e con questi ed altri denari di privati si disposero in segreto circa 400 fucili e 20,000 cartuccie, zappe e leve di ferro e scuri e quanto poteva occorrere pel taglio di ponti e per l'asserragliamento delle strade. Ma poichè non era ancora giunto il maggior carico promesso, il Comitato si tenne pago di predisporre ogni cosa, riunì e stipendiò più di 400 uomini sui ronchi, e sino al 23 non diede il segnale dell'insurrezione.

Il 23, vedendo pei fatti da noi narrati che l'insurrezione non potevasi più trattenere, fece conoscere gli ordini avuti, ed assecondò il moto spontaneo del popolo.

Verso sera, dal castello si spararono cinque colpi di cannone sulla città. I cittadini si prepararono tosto per una valida difesa dando mano a tutte le armi che tenevano. Poichè i ricchi paurosi e la dubbia aristocrazia eransi assentati dalla città, poichè al Municipio sedevano uomini amati dal popolo, creati da lui, grande era la confidenza, e la risoluzione generale.

Col favore delle prime tenebre il corpo di gendarmeria, non credendosi sicuro in Sant'Urbano, passò in castello. Verso le dieci della sera dello stesso giorno 23 si presentò al Municipio un manuale muratore con un dispaccio del comandante del castello, che ordinava la restituzione del signor Pomo e quella di tre altri ufficiali, da lui pretesi smarriti nella sommossa. Intimava che se fra due ore la riconsegna non fosse avvenuta,

egli al ribatter della mezza notte incomincierebbe il bombardamento della città. Il Dirigente insieme ad altri membri del Municipio risposero: « il Pomo essere » nelle mani del popolo, ma non sapersi il dove; esser » però certi del suo buon trattamento, pregare il co» mandante a sospendere il bombardamento sino al di» mani, promettere d'interporsi presso il popolo onde » ottenere la consegna del signor Pomo ». La risposta fu data in mano a quello strano messo spedito dal comandante del castello. Ma sia che il messo non consegnasse il dispaccio, sia che la risposta non avesse soddisfatto il comandante, questi al rintocco della mezza notte incominciò un fiero bombardamento, che durò per due lunghe ore. Molti cittadini accorrevano armati, altri davano mano alle campane, e tutti ad ogni bomba che cadeva, gridavano: *viva l'Italia*: Questo contegno marziale impose al comandante, tanto che al primo suonare a stormo cessò dal bombardamento.

Nella notte del 23 al 24 l'avvocato Saleri, ritornando dal Municipio alla sua casa, inciampò inavvertitamente in istrada, e cadde. Ammalatosi in séguito alla caduta ed obbligato a starsene a letto, nominò in suo sostituto il signor Sangervasio.

Questi, aiutato dagli altri membri del Municipio, s'apprestò subito a continuare nell'opera incominciata. Ma poichè alla mattina verso le dieci pomeridiane fu ripreso il bombardamento a lenti intervalli sì, ma pur con qualche efficacia, poichè i cittadini chiedevano nuovi e pronti e molteplici provvedimenti, il Municipio sentì il bisogno d'un'autorità che attendesse unicamente alla difesa, e convocò un Consiglio, in cui propose la creazione di un Comitato detto appunto di difesa. Fu unanimemente

assentita la proposta, si istituì il Comitato, e vi si nominarono a farne parte i signori Cassola e Contratti.

Più tardi si parlerà delle deliberazioni che prese il Comitato a misura delle circostanze. Ora accenneremo le misure generali da esso preordinate alla difesa della città, durante quel dì 24 e i successivi 25 e 26.

Nominò egli tre Commissioni per tre particolari oggetti, una per l'attivazione della guardia nazionale, una per acquisto d'armi, l'ultima per distribuirle. Si attorniò pure di molti ingegneri, ed affidò loro la cura di studiare la posizione della città, d'ideare un sistema di barricate, e di farlo eseguire; mandò staffette ed esploratori ogni dove; nominò varii capi agli armati che erano in città e fuori; la direzione degli armati e dello spirito pubblico riserbò a sè stesso, accordandosi nelle supreme decisioni col Municipio, che aveva la cura di provvedere agli alloggi, alle vettovaglie e ad ogni altra cosa. Sopperiva alle spese di guerra colle lire 130,000 versate nella cassa comunale in conto della multa imposta da Haynau. Egli stesso il nemico aveva, senza volerlo, procacciato il principal nervo della difesa nè si poteva rivolgere a miglior uso quel codardo tributo della viltà di pochi.

Con tali apparecchi e con tali mezzi la città si mostrò eroica e generosa ad un tempo. Verso mezzodì del giorno 24 i medici militari che erano alla cura degli ammalati si presentarono al Municipio, pregandolo di provvedere ai bisogni dei loro clienti. Il Municipio ordinò che i malati si riunissero nello spedale di Sant'Eufemia, e che fossero somministrati quanti mezzi loro occorrevano; quindi pregò i medici affinchè continuassero nel loro ufficio, promettendo loro la personale si-

curezza. Allora il capo-medico si offerse spontaneamente a presentarsi al comandante del castello per indurlo a desistere dal bombardamento, onde non esacerbare il popolo, d'altronde già troppo inasprito.

Andò, e ne riportò in risposta che il bombardamento cesserebbe, nè sarebbe ripreso, purchè il Municipio continuasse ad aver cura degli ammalati, e mandasse giornalmente al comandante del castello un rapporto dei medici militari sullo stato degli infermi. Allora non si poteva sapere in Brescia dal comandante qual fosse l'esito della guerra sul Ticino, poichè la nostra causa fu tradita in quel giorno appunto sulle pianure di Novara. D'onde tale mitezza del comandante, accresciuta dal trovarsi egli senza rinforzi. Avea però mandato in quel frattempo ad avvertire il comando generale in Verona della ribellione scoppiata in Brescia, e del bisogno di nuove truppe. Due gendarmi, usciti furtivamente dalle porte di Soccorso, portarono il messaggio, e tosto Nugent con una forza di 1,000 uomini e due pezzi di cannone, racccolta parte a Verona e parte a Mantova, si avanzò dalla parte di Montechiari per Castenedolo fino a Rezzato, ed ivi diresse le truppe in due colonne, l'una verso le colline di Cajunvico, e l'altra sulla strada postale. Il giorno 25 attaccarono sulle colline i disertori e gli altri insorti, i quali, soprafatti dal numero, si ritirarono verso la borgata di Sant'Eufemia a tre miglia di Brescia, ed ivi rafforzati, attaccarono un vivo fuoco colla colonna austriaca, che stava sullo stradale. Durò la fucilata sino ad un'ora di notte: i nostri ripiegarono, e gli Austriaci, entrati nel comune di Sant'Eufemia, vi presero diciotto ostaggi, e saccheggiarono Sant'Eufemia superiore.

In Brescia il cannone nemico taceva e i cittadini con-

tinuavano gli apparecchi della difesa; ma bentosto si seppe l'avvicinarsi di Nugent, ed il giorno 26 il Comitato spedì incontro al generale un medico militare, che richiedesse al generale quali fossero le sue intenzioni. Nugent lo licenziò con strapazzi, e disse che, se Brescia aveva alcuna cosa a comunicare, gli mandasse una Commissione di cittadini.

Al ritorno del messaggio si elesse e si mandò la Commissione, a cui Nugent intimò per tutta risposta, che Brescia distruggesse le barricate, deponesse le armi e si rendesse a discrezione. Fatte conoscere queste proposte al popolo, desso si mise a gridare furiosamente, che, piuttosto d'arrendersi a tali condizioni, preferiva di seppellirsi sotto le rovine della città. Il Comitato di difesa mandò al generale una nota, in cui gli si annunciava la determinazione del popolo; nota che poi fu stampata ed affissa in Brescia. Lo stesso Comitato provvide tosto anche alla difesa esterna, e decretò che si minassero i ponti e si tagliassero le strade minacciate dal nemico. Sorgevano nello stesso tempo le predisposte barricate interne, ed eran costrutte in tal modo, che, se il nemico s'impadroniva d'alcuna, non poteva servirsene a proprio scherno o ad offesa dei cittadini. Quelle barricate non erano foltissime, non facevano inutile ingombro, ma erano più che non bastasse in una città, dove il popolo faceva barricate col suo petto.

Lo stesso giorno 26 l'avvocato Saleri, pur sempre ammalato, diede la sua dimissione, e da numeroso Consiglio si nominò a dirigente del Municipio il signor Sangervasio, e fu riconfermato ne' suoi poteri il Comitato di difesa. Regnava un mirabile accordo fra l'una e l'altra autorità, e fra queste due ed i combattenti; un solo sentimento animava tutta Brescia. Quel nobile senti-

mento fu ringagliardito dall'arrivo di varie bande armate scese dalle valli, ed ancor più dal comparire del primo carico delle armi e delle munizioni inviate dal Ministero di Torino; carico affidato al signor Gabriele Camozzi insieme ad altre armi destinate per Bergamo, e da lui fatto pervenire colla sollecitudine compatibile, colla lentezza di quei pesanti convogli.

Non è a dire quanto Brescia esultasse alla vista delle nuove armi. Esse forono tosto distribuite fra i cittadini, che gareggiavano a chi prima ne potesse ottenere; coloro che ne chiesero in tempo prorompevano in atti di gioia, ed in atti di rammarico i moltissimi che giunsero troppo tardi. E così avvenne pei successivi carichi arrivati il 28 ed il 29.

Inanto il generale Nugent aveva mandato per nuovi sussìdi, che si univano a lui la mattina del 27, tanto che in quel momento la sua truppa era forte di 4,000 soldati e di 5 pezzi di cannone. Stava la maggior parte presso al borgo di Sant'Eufemia e in atto d'avanzarsi. Allora il comandante del castello, avendo scorti i rinforzi del Nugent, violò i suoi patti; e tutti i suoi cannoni, per ben quattro ore, dalle due alle sei pomeridiane vomitarono bombe e proiettili d'ogni sorta sulla città. Parecchie bombe furono dirette con insistenza sull'ospedale civile, ciò che mosse il Comitato di difesa ad intimare tosto al comandante, che ad ogni nuova bomba caduta nell'ospedale civile si sarebbero uccisi dieci degli infermi militari. I proiettili presero allora un'altra direzione, ma caddero moltiplici, continui nei luoghi più abitati, sicchè non si possono accertare nè i colpi nè i guasti sofferti. È vero che dal Municipio fu eletta una Commissione che rilevasse i danni, i quali per decreto dello stesso Municipio doveano esser risar-

citi a spese del comune. Però la Commissione non potè compiere il suo lavoro, e si può affermare soltanto che i guasti furono molti, quali avrebbero bastato ad atterrire una città d'egoisti, ma i Bresciani continuarono ad accogliere ogni colpo col grido di *viva l'Italia*, e col suonare a stormo. Alcuni più arditi si spinsero sulla ascesa che conduce al castello, appuntarono ed uccisero parecchi cannonieri, e frattanto diedero campo a costruire altre barricate più sotto la rôcca, stringendola da presso. Verso sera uscirono in un certo numero a molestare gli avvamposti degli Austriaci vicino a Sant'Eufemia. Lo scontro fu serio, si ebbero parecchi morti e feriti da ambe le parti, i nostri furono per un momento avviluppati dal nemico, ma vi si tolsero di mezzo e lasciarono solo cinque prigionieri, fra i quali il coraggioso loro capo Speri, che poco dopo, quasi per miracolo, riuscì a trarsi in salvo. In quello scontro micidiale lo stesso generale Nugent riportò una ferita di cui morì alcuni giorni dopo.

La città era intanto ansiosa di conoscere gli avvenimenti della guerra sul Ticino, perchè erasi già vociferato di tradimenti, di viltà nell'esercito, dell'abdicazione del re, ed anche di un armistizio conchiuso fra suo figlio ed il maresciallo Radetzky. Ma erano notizie vaghe, incerte, poichè la Gazzetta di Milano, ognun giudichi per qual motivo, tardò fino al giorno 29 ad inserire il testo dell'armistizio. In prevenzione giunse al Comitato di difesa, da varie parti, un'altra notizia atta a dissipare l'inquietudine sparsa da quella prima. Si annunciava che era sì avvenuta l'abdicazione ed il giorno 24 erasi conchiuso l'armistizio, ma le Camere avevano dichiarato nullo l'armistizio, destituita la dinastia, eletto Chrzanowski a dittatore, e questi aveva

sconfitto compiutamente gli Austriaci, obbligandoli a conchiudere una capitolazione in cui stipulavano di ritirarsi in Verona, e di cedere Mantova e Peschiera. Si aggiunse poi, che erasi accordato il passaggio alle truppe austriache per le città lombarde, e che, onde non esporle ad esser tagliate a pezzi dagli insorti, erasi convenuto di non farne ufficiale comunicazione sino al 3 aprile, in cui la Lombardia doveva esser sgombra e doveano entrarvi i Piemontesi. Colla stessa ragione spiegavasi l'insistenza a tener occupata l'insurrezione in Brescia onde non scendesse al basso a togliere agli Austriaci la ritirata per la consueta strada di Cremona. Queste notizie certo singolari, ma per nulla contradette dai fatti ed architettate con diabolica previdenza, furon credute, perchè annunziate da persone degne di piena fede, che assicuravano persino d'aver letta la capitolazione, stampata per indiscrezione d'ufficio. E quelle persone furon certo informate da altri, or non giova dire con quali arti, e lo stampato esiste, ne è ancora il momento di indagare da quali torchi uscisse. Verrà tempo che la luce sarà fatta, nè per aspettare, i traditori perderanno nulla di ciò che hanno meritato. Intanto non vogliamo tacere che una grande responsabilità pesa sull'attuale Ministero torinese, il quale, per quanto ignaro di quelle turpissime insidie, doveva pur pubblicare o almeno far conoscere alla povera Brescia, tanto compromessa, e far conoscere in tempo la verità dell'armistizio. Or noi abbiamo sott'occhio una lettera autorevole, che afferma non essersi saputo lo stato vero delle cose a Torino stesso, e nemmeno dal Ministero Rattazzi, nè il 26, nè il 27. E quando si seppe l'armistizio, il nuovo Ministero Pinelli accondiscese soltanto il 29 a chi gli faceva vive istanze perchè pensasse à Brescia. Promise

anzi, che si sarebbe interposto fra gli Austriaci e i cittadini, onde alleviare la sorte di questi. Ora odasi da uno di quei pietosi sollecitatori come fu tenuta la promessa. « Abbiamo rinnovate istanze presso il Ministero e presso il re onde un individuo, rivestito di carattere ufficiale, assumesse l'incarico di ammansare quella belva di Haynau (il 29 sapevasi a Torino che Haynau si avvicinava a Brescia colla sua divisione, ciò che a Brescia stessa ignoravasi); allora (29 M.) mi fu risposto che si era incaricato Dabormida, e S.... ebbe il piacere d'incontrarlo a Torino in istrada (il 31 M.) e di sentirsi a dire che Pinelli non gli aveva dato alcun incarico in proposito. Viva Pinelli, viva il re! » Ma non che un intercessore, non fu pur mandato un messaggio; onde non fa meraviglia se il Comitato e la città credettero alle false notizie e fino all'ultimo le ritennero per vere.

Il Comitato stampò un proclama in cui fece conoscere il creduto stato di cose. Disse non avere sino a quel punto parlato di politica, intento come era alla difesa ed alla guerra, ma dietro quelle notizie proclamare adesso Carlo Alberto traditore e Chrzanowski salvatore d'Italia. Sino a quel momento tutta la parte non corrotta politicamente, nè privilegiata, nè ingorda di privilegi, ciò che insomma costituisce il popolo, fatte quelle poche eccezioni d'uomini deliberatamente ascritti ad uno o ad un altro partito, aveva combattuto innanzi tutto per l'indipendenza italiana. È vero che per una onesta illusione non vedeva come l'indipendenza non si può avere nè dai re nè dai nobili; è vero che in generale si credette il Piemonte potesse salvarci dagli Austriaci; forse Brescia si sarebbe data a lui, se veramente liberatore. Ma quest'anno non appariva quella pronta e credula soggezione, che l'aristocrazia bresciana, for-

s'anche per falso spirito di municipalismo, spiegò nel 1848, e che seppe sì bene imporre al popolo, facendolo suo complice innocente. Nel 49 il popolo approfittava dell'occasione che si offriva; avrebbe più tardi fatti i conti con chi gli assicurasse l'indipendenza d'Italia; intanto voleva, almeno per la sua terra e pel momento, conquistarsi da sè la liberazione. E, come avversa ad essa, temeva col suo naturale istinto quella classe di cui avea scoperte per prova le incorreggibili magagne. Onde protestò più volte al Comitato di difesa, che guai a lui se avesse patteggiato con quegli uomini servili, ed avesse affidato alcun incarico ad un membro dell'antico Governo Provvisorio o dell'antico Comitato di guerra. Con tali disposizioni, è naturale che il dì 29, quando il popolo seppe il tradimento di Carl'Alberto, tosto si volgesse spontaneamente all'idea di repubblica. Da quel punto il popolo combattè per essa sino in ultimo, e presto s'avanzò contro il nemico con molte bandiere rosse, che in Italia sono soltanto il simbolo di repubblica opposto ai tre colori ormai stuprati. Quelle bandiere furono portate intorno per la città fra il suono dei tamburi e le grida prorompenti di: *viva l'Italia, viva la repubblica.*

Questo nuovo pensiero e le false notizie infervorarono i cittadini, i quali durante il 28 e il 29 molestarono continuamente il castello, sdegnati, invece che sbigottiti, dal precedente bombardamento. Dal castello, per risparmio di bombe, si lanciavano a lunghi intervalli alcune cannonate con pietre grosse e di mitraglia. I nostri uccidevano altri cannonieri e s'apprestavano ad avanzarsi. Intanto gli uomini appostati nei ronchi combattevano incessantemente le colonne di Nugent, e sempre le respingevano. Dalla città facevansi frequenti sor-

tite contro le truppe avanzatesi da Sant'Eufemia, e in quei vigorosi assalti molti nemici ebbero a morire, finchè il giorno 30 il Comitato vietò le sortite onde non si sbandassero i difensori.

Nella notte dal 30 al 31 giungeva da Padova a Rezzato Haynau con cinque ufficiali, e, protetto dalla nebbia, si trafugava in castello per la porta di Soccorso. Verso le nove del mattino spediva Haynau dal castello due gendarmi con un dispaccio, nel quale intimava, alle stesse dure condizioni già poste da Nugent, la resa della città entro due ore, trascorse le quali minacciava di distruggere Brescia, e conchiudeva che i Bresciani conoscevano Haynau e sapevano come egli mandi ad effetto le sue minacce.

Il Municipio spedì a lui pure una Commissione composta di quattro cittadini, i quali gli facessero conoscere quel che si credeva a Brescia degli avvenimenti della guerra, gli consegnassero i proclami in cui davasi come certa l'ultima capitolazione fra Radetzky e Chrzanowski, e domandassero un armistizio di 48 ore finchè si fossero chiarite le cose. Haynau rispose *saper tutto;* non voler accordare alcun armistizio, solo allungare di due ore il tempo stabilito col suo dispaccio per la consegna della città, e congedò i commissari colle solite umane conclusioni.

Fatta conoscere al popolo, accorso in folla al Municipio, questa risposta di Haynau, si ripeterono alte grida di sdegno, e si rinnovò la promessa di piuttosto perire che arrendersi. Il Comitato di difesa, conosciuta la determinazione generale, si affrettò a disporre la disperata resistenza, fece distribuire uno straordinario numero di cartucce e rinforzò tutti i posti più importanti della città.

Suonavano le 2 pomeridiane del 31, e Haynau, dopo aver posto in comunicazione il castello colle truppe che stavano al di fuori, e dopo aver bloccata la città con forti distaccamenti a tutte le porte, salutava i cittadini coi cannoni del castello e gli altri appuntati fuori di Torrelunga. Si rispondeva tosto con fitte fucilate, e s'impegnò un terribile combattimento, che durò più di 24 ore. La porta Torrelunga era battuta di fronte dal cannone sullo stradale e di fianco dalle offese del castello, ed era investita alle spalle dai soldati che, usciti dalla rôcca e scalando le mura, erano discesi entro città fra la porta appunto e le barricate. Il Comitato, prevedendo tutto ciò, aveva tanto più rinforzate le barricate agli sbocchi del Mercato onde impedire l'avanzarsi del nemico. E fu ben forza che i difensori, dopo lungo combattimento, si riparassero dietro le barricate, cedendo la porta; ma il nemico non se ne fece padrone senza soffrire perdite assai maggiori che non quella de' Bresciani. Appena venutone in possesso, entrò nel vicino spedale di Sant'Eufemia; di là fece trasportare tutti o quasi tutti gli ammalati, poi appiccò il fuoco alle case intorno all'edifizio. Tentò quindi di scendere dal castello in città per le altre strade verso Sant'Urbano; ma fu accolto dai difensori a colpi di fucile, nè potè avanzarsi. Fu in questo combattimento che gli Austriaci perdettero due colonnelli e parecchi officiali. Sul far della notte gli Austriaci incendiarono tutte le case del Mercato ed altre dei borghi Sant'Alessandro e San Nazzaro, e, dove lo concedeva il fuoco, forarono i muri, tentando così un passaggio per entrare nel centro della città. Ma la fucilata continuò la notte e tutta la mattina del giorno seguente 1.° aprile, nè essi eran penetrati ben innanzi. Facevasi quasi certo che avrebbero sacrificate chi sa

quante centinaia di loro, e per assalto non avrebbero presa Brescia se altre forze più imponenti non fossero accorse.

Però Haynau aveva chiamato il suo terzo corpo d'armata, e questi per Chiari si avanzava già sopra Brescia. Erano più di dodici migliaia d'uomini ed avevan seco molti cannoni. La notizia del loro appressarsi si sparse, non si sa come, in Brescia nella notte del 31; a tal nuova parecchi cittadini fra i più timorosi adunarono il Municipio e vi proposero una capitolazione. I combattenti fremevano di sdegno, il Comitato di difesa protestò energicamente, e cresciutasi la dissidenza, la mattina del 1.° aprile diede la sua dimissione.

Allora il Municipio spedì al generale Haynau altra Commissione, composta di due frati di San Gaetano e di un cittadino, che trattassero la capitolazione. Il generale rispose in iscritto, che, all'oggetto di risparmiare atrocità, concedeva salve le vite e la proprietà dei pacifici cittadini, e prometteva sicurezza al Municipio ed al Comitato; li pregava di interporsi presso i cittadini onde cessassero dalle ostilità. Voleva in ricambio che si sgombrassero le strade dalle barricate, e gli si consegnassero le porte e si preparassero gli alloggi per le truppe; minacciava di fucilare chiunque fosse trovato colle armi lungo le strade, e di demolire le case dalle quali fosse partito un sol colpo di fucile. Chiedeva infine sei ostaggi. Il Municipio ripetè che accettava le condizioni proposte; solo dimandava che in luogo de' sei ostaggi volesse accontentarsi della restituzione dei graduati, ed aggiungeva che il Municipio avrebbe fatto quanto era in lui perchè cessasse il fuoco e si disfacessero le barricate, ma non assicurava che si sarebbero deposte le armi da tutti, poichè i combattenti non dipendevano tutti da

capi regolari. Il generale accondiscese al cambio proposto, e conchiuse che il Municipio eseguisse dal canto suo i patti convenuti, egli il generale avrebbe pensato a ridurre a soggezione i pochi che volessero combattere dopo la capitolazione; era quanto dire che per gli altri eran salve le proprietà e le vite. Il Municipio fece conoscere le condizioni imposte e la sua determinazione di sottomettersi. In quel trambusto alcune spie, già prima arrestate dal popolo, si evasero. Il loro delitto era certo, e il popolo le aveva consegnate al Comitato di difesa solo per rispetto alle forme della giustizia. Il Comitato aveva già nominata una Commissione detta del giudizio statario, che procedesse contro di loro. Ma pel rapido succedersi degli avvenimenti, la Commissione non aveva potuto condurre a fine la loro procedura. Talchè, quando quelle spie furono libere, alcuni del popolo vollero farne vendetta, e ne uccisero quattro nelle strade. Del resto il maggior numero dei cittadini s'arrese alla volontà del Municipio e si preparò a sottomettersi. Ad un'ora la porta San Giovanni e le caserme furono occupate dai soldati, che non vi incontrarono resistenza, e alla stessa ora il fuoco era per la maggior parte cessato; solo qualche rara fucilata partiva dai più ostinati.

La truppa, in luogo di sevire contro quei pochi com'era la promessa, si abbandonò ad ogni atrocità. Entrò nelle case daddove a grande distanza non era partito alcun colpo, fece bottino di quanto vi trovava, ed uccise a capriccio sì gli abitanti delle case, come quelli che incontrava per le strade disarmati. Un branco di quei feroci entrò nel collegio Guidi, vi uccise otto allievi e avrebbe morti anche gli altri se non fosse stata l'eccezionale umanità d'un loro ufficiale. Haynau pubblicò

tosto il suo famoso proclama nel quale asserì d'aver presa la città d'assalto, e scambiò in sì villano modo tutte le condizioni già convenute. Pur si obbedì e si procedette alla consegna delle armi; molti che si avviavano con esse al Municipio affine di deporle furono arrestati e fucilati come detentori. Nella notte continuarono le morti e gli arresti arbitrari. Il maggior numero degli arrestati fu ucciso alla mattina; fra essi ben pochi avevano preso parte all'insurrezione.

Nello stesso 1.° aprile il signor Gabriele Camozzi, che erasi mosso da Bergamo in soccorso alla sorella città con alcune centinaia de' suoi, era comparso sulle alture di Brescia per la strada di Fantasine, e non potè sapere che Brescia si fosse già resa, poichè le porte erano chiuse, nè alcuno poteva entrarvi. Riannodò i disertori e gli altri che stavano sui monti, dispose una forte catena da Fantasine alla pianura, sboccò con due compagnie al ponte delle Grotte; occupatolo, avanzossi al ponte del Mella di faccia al borgo San Giovanni; ivi i suoi sostennero le scariche dei nemici, poi si spinsero nel borgo, e si arrestarono solo quando videro la bandiera bianca sventolare sulla città e sul castello. Alla notte Camozzi richiamò i suoi, e dispose un posto avanzato all'Ospedaletto del Mella, agli altri assegnò le posizioni dei côlli. Un signor Patuzzi, agente comunale, riferì a Haynau che il posto avanzato di Camozzi era ad Ospedaletto del Mella, stanco ed oppresso dalla fatica, e che constava soltanto di cento uomini. Il generale fece circondare quel posto, ove perirono ventun uomini, soprafatti dal numero e dalla sospresa. S'avanzavano gli Austriaci verso Fantasine alle dieci della sera, ma l'allarme fu dato agl'insorti, e questi, accorsi sotto

il comando di Camozzi e di Narducci, respinsero a fucilate il nemico, che alle due e mezzo battè in ritirata. Il mattino seppe il Camozzi la capitolazione di Brescia, e seppe che alcuni de' suoi avevano visto a sfilare verso la città, nella notte, più di duemila altri uomini e dell'artiglieria. Retrocedette allora lentamente, e poichè vide ormai impossibile alcun fatto utile veramente e glorioso, disciolse la sua gente e si congedò da loro.

Anche quel soccorso era stato vano a Brescia, ed ella si trovava in mano a' suoi nemici incapaci di rispettare negli altri il valore, resi anzi più crudeli quanto maggiore fu il coraggio dei cittadini. Continuarono per più giorni le fucilazioni; e si conta che fra queste e gli stermini arbitrari sien morti più di 500 persone, mentre cento sole perivano sulle barricate. È nuovo nella storia un decreto del generale D'Appel, succeduto a Haynau. Il decreto è in data 5 aprile, e vi è detto che da quel giorno innanzi non si sarebbero più fucilate che persone condannate per regolare processo.

Povero popolo bresciano! Hai pur scontato ad usura il tuo eroismo! Per un tal risultato i tuoi forti han combattuto, e se erano feriti continuavano intrepidi appena il potessero, o se impotenti, volevano rimanere sul luogo, esposti al nemico, onde eccitare gli altri delle loro grida e della loro presenza! E le donne pure giravano sotto le palle e la mitraglia nemica a dare munizioni e coraggio. Una madre chiuse la casa ai suoi figli, che ritornavano stanchi dal combattimento, e disse loro che non avrebbe aperto sinchè Brescia non fosse affatto libera.

A che valse tanto ardire, a che valse persino la glo-

ria di un combattimento nel quale morì più che un migliaio de' nostri nemici? Che valsero contro il tradimento? oh! quanti e quali furono i traditori!

Nè possono addurre la scusa triviale, che ben si sapeva il moto di Brescia puzzar di repubblica. Noi lo ripetiamo: non si parlò di quel governo, non lo si volle, finchè si ebbe una speranza nei regi. In principio si pose anzi ogni cura onde agire d'accordo coll'esercito regio. Ne sia testimonianza non sospetta il bombardatore La-Marmora. Divolgatosi in Brescia, il giorno 25, che a Lodi eranvi duemila prigionieri piemontesi, il Comitato di difesa avvertiva del fatto La Marmora, che allora sapevasi a Parma. Siccome quei prigionieri potevano essere avviati alle fortezze tanto per lo stradale degli Orzi, come per quello di Cremona, il Comitato annunciava che per lo stradale degli Orzi Brescia aveva già tutto predisposto affine di liberare i prigioni, se vi passassero; pensasse il generale a varcare il Po, e mandar truppe sulla via di Cremona. Il Comitato in pari tempo gli chiedeva consigli, e lo pregava a porsi in relazione con Brescia. La Marmora rispondeva seccamente, che non si poteva movere, e che Brescia pensasse ed agisse da sè. Nemmeno una parola di simpatia per la città, nemmeno un cenno dei prigionieri. E quanto a questi non conveniva a La Marmora che fossero per allora liberati; lo dovevano esser più tardi con quei patti vergognosi che tutti sanno. Ma intanto s'ebbe cura almeno di salvare la pietosa città mandandole le vere notizie? Rispondano i fatti da noi narrati.

L' Emigrazione Bresciana.

NOTA.

Noi fummo assai moderati nel valutare il numero delle perdite degli Austriaci in Brescia, quando abbiamo asserito che ne morì più di un migliaio. Riceviamo ora una nota esatta delle persone che morirono al nemico, o immediatamente o in séguito, e la trascriviamo quale fu presentata dal comando militare alla delegazione di Brescia il 17 aprile.

1 Generale (Nugent).

2 Colonnelli.

1 Tenente-colonnello.

3 Capitani.

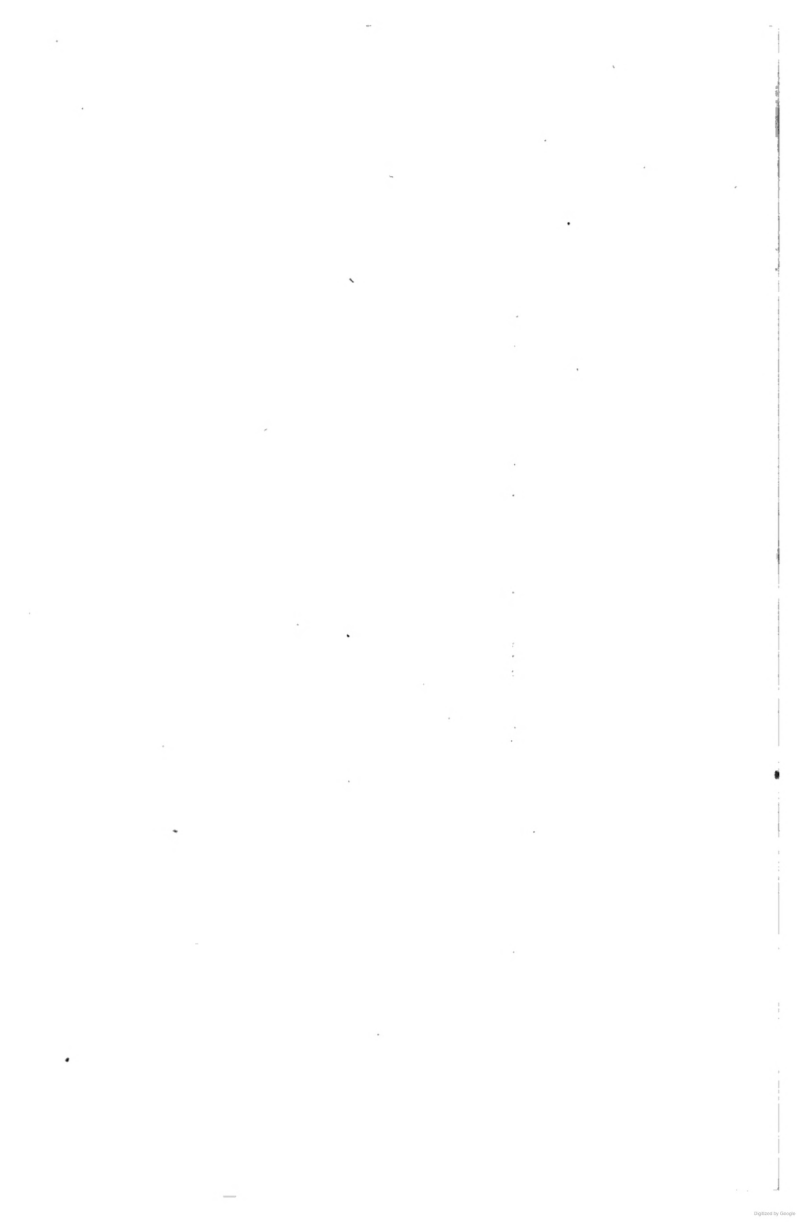
29 Ufficiali.

1477 soldati semplici, e sta per morire l'aiutante di Nugent. Nel giorno 17 aprile si contavano ancora almeno seicento feriti.

APPENDICE

DOCUMENTI ESTRATTI DAL LIBRO

I DIECI GIORNI DELL'INSURREZIONE DI **BRESCIA**

NEL 1849

NOTIFICAZIONE.

Essendo avvenuti ripetutamente, nell' intervallo di questi ultimi quattro giorni, gravi eccessi a perturbare la quiete, quali sarebbero uno sparo d' arma carica a palla stato diretto il 15 corrente contro la quasi caserma in casa Cazzago, ed una sassata lanciata da una casa il giorno 18, pure corrente, contro una pattuglia, nella quale occasione si ebbe persino l' ardire di insultare e scagliar sassi non solo contro i singoli soldati tranquilli, che passavano a caso, ma ben anche contro le pattuglie mandate a ristabilir l' ordine e la quiete, così alla scopo di mantenere sì l' uno che l' altra, trovo di ordinare quanto segue:

Sono severamente proibite le adunanze di ragazzi e giovinetti adulti, che hanno luogo, a quel che sembra, non senza scopo, sui bastioni; i quali ragazzi, mediante giuochi clamorosi, attirano numerosi spettatori, gran parte dei quali si compone di persone che approfittano di quest' occasione per provocare in modo petulante il militare. Qualora, in onta a tal divieto, avesse a rinnovarsi un cosiffatto scandalo saranno sottoposti al meritato castigo non solo i ragazzi che verranno arrestati, ma saranno severamente puniti i loro genitori, ed in mancanza di qnesti i parenti, ovvero le persone incaricate della sorveglianza dei medesimi, correndo loro obbligo di curare che simili fanciulli oziosi non vengano sedotti a cattivi fini.

All' intento però di meglio ovviare in avvenire a simili perturbazioni della quiete, introdotte a disegno, costituisco in pari tempo solidariamente responsabile quel circondario della città in cui avesse a verificarsi un inconveniente di tale natura, ed impartisco parimente l' ordine che all' evenienza di simili casi venga immediatamente colà acquartierata per l' ulteriore mantenimento dell' ordine una divisione, ovvero, a norma delle circostanze, un intiero battaglione, per le cui competenze di tappa durante tutto il tempo di questa occupazione militare dovrà provvedere il corrispettivo circondario, il quale dovrà pagare inoltre una multa di austriache lire 5000. Ciascuna casa dalla quale venisse gettato un sasso, qualora non venga consegnato

il colpevole, dovrà essere sgombrata intieramente entro 24 ore, e sarà ridotta a caserma a spese del circondario della città, e come tale subito occupata dal militare, ovvero rivolta ad altro uso.

Si ricorda da ultimo, che il gettar sassi contro le pattuglie porta con sè, secondo la legge marziale, la stessa pena della resistenza a mano armata.

Nel caso che queste sassate partano da un assembramento di persone, le pattuglie hanno ordine di rispondere a cotali attacchi con una scarica a palla.

Le vittime, colpevoli od innocenti, che in conseguenza di ciò rimanessero colpite, dovranno ascriversi a sola colpa degli autori di un tale conflitto.

Brescia, 19 febbraio 1849.

S. I. R. comandante il 3.° Corpo d'armata
Tenente maresciallo APPEL.

N.° 14/24.

I. R. INTENDENZA PROVINCIALE DI FINANZA.

Brescia, il 6 marzo 1849.

Con sommo dispiacere mi viene oggi partecipato da S. E. il tenente maresciallo barone di Appel, comandante il terzo corpo d'armata, che alcuni degli impiegati di finanza si permettono di indossare distintivi antipolitici tendenti a dimostrazioni contro l'attuale ordine di cose, come sarebbero *abiti di velluto, stivali rossi e cappelli* così detti *alla Calabrese, all'Ernani, alla Profuga,* ec., ec.

Non potendosi tollerare, massime nei pubblici impiegati, i quali anzi dovrebbero servire di buon esempio agli altri abitanti, il rimarcato abuso, siccome scandaloso ed ostile all'attuale governo, così d'ordine della prelodata S. E. diffida tutti i signori impiegati a smettere in giornata i suddetti distintivi,

perchè in caso contrario dovranno a sè stessi imputare le severe misure delle leggi militari da cui sarebbero impreteribilmente colpiti i renitenti, contro le quali non varrebbe al certo l'opera mia in loro favore.

E perchè nessuno degli impiegati da me dipendenti abbia ad allegare ignoranza di queste determinazioni, i signori capi d'uffizio trarranno copia della presente, sulla quale dovranno essere riportate le firme di tutti gli impiegati addetti all'ufficio rispettivo, e me la rassegneranno in giornata e prima della scadenza dell' ora d'ufficio.

I dirigenti poi dell'ufficio medesimo saranno ritenuti responsabili dell'inesecuzione della stessa.

Firmato PAGANI.

MUNICIPALITÀ DI BRESCIA.

AVVISO.

Seduta del Consiglio comunale del giorno 27 marzo, ore dieci antimeridiane.

La suprema necessità di conservare la sicurezza delle persone e delle sostanze di questa città dopochè le autorità superiori hanno abbandonato l'esercizio delle loro attribuzioni, lasciandola sprovveduta, in onta alle fatte istanze, d'ogni guarnigione, difesa e tutela, ha indotto il sig. dott. Girolamo Sangervasio, col concorso di un' eletta di cittadini convocati a tale scopo, a demandare parte dei poteri a lui conferiti dall' avv. Saleri ad un Comitato composto dei signori Luigi Contratti e Carlo Cassola affinchè provvedessero alla difesa della patria nell'urgenza delle circostanze. I sopravenuti avvenimenti, i bombardamenti tre volte ripresi sulla città e la vicinanza di un corpo di milizia imperiale hanno suscitata nel popolo la massima esacerbazione; ma l'indole generosa della popolazione ci ha salvati fin qui dalle estremità della guerra, conservando incolumi gli stessi ammalati mi-

litari lasciati alla sua protezione. Continuando però il pericolo ed il governo della cosa pubblica trovandosi tuttavia concentrato nel solo Municipio e l'unica forza del popolo armato, l'adunanza dei consiglieri comunali e di altri cittadini in numero di 38 convocatasi in questo stesso giorno, ha deliberato ad unanimità quanto segue, ed ha versato la pubblicazione del seguente

PROCESSO VERBALE.

Attesa la necessità imperiosa di provvedere straordinariamente alla sicurezza delle persone e delle cose, resta conservato interinalmente nel signor dottore Girolamo Sangervasio ogni potere già conferito al benemerito avvocato Saleri, compresa la facoltà di aggregarsi quelle persone che più credesse opportune, con pieno mandato di avvisare al miglior possibile andamento della cosa pubblica, anche costituendo un corpo armato nazionale, che, come in altra epoca, ha meritato l'universale encomio, così anche negli attuali bisogni si presti munito delle armi necessarie tanto lasciate dal militare, quanto provvedute e da provvedersi al di fuori; è approvata ad unanimità ogni misura sin qui attuata dal signor Sangervasio, sottentrato alla dirigenza municipale per i poteri trasmessi dal Consiglio 22 marzo corrente, oltre a quelle straordinariamente attribuitegli in questo giorno, e nel mentre si votano ringraziamenti ad esso Sangervasio ed al Comitato di pubblica difesa, si lascia allo stesso Sangervasio di avvisare al completamento degli uffici dipendenti per tutte le misure ch'egli crederà nel caso, così pure alla provvista dei mezzi e relativa esecuzione.

Per estratto conforme
Il f. f. del Presidente del Consiglio
ANTONIO BASILETTI.

CITTADINI!

Chiamato dalla confidenza vostra in questi gravissimi tempi alla direzione della cosa pubblica, io non potei soffermarmi a considerare quanto le mie forze fossero insufficienti a tanto peso; amore pel mio paese e i vostri incoraggiamenti mi spin-

sero a continuare nel cammino; volontà ferma, intenzione pura, piena fiducia in voi ecco ciò che importa al grande lavoro, cui tutti ora ci stiamo travagliando. L'affetto e la persuasione che mi avete dimostrato sono già largo compenso alle mie fatiche. Uniti nell'impresa, il pericolo non saprà disgiungerci mai. Le angoscie della patria cesseranno fra breve, io ne sono certo, perchè voi, i quali sapeste già eroicamente difenderla, siete degni di possederla libera e gloriosa.

Brescia, 28 marzo 1849.

Il Dirigente interinale del Municipio
SANGERVASIO.

LA DIRIGENZA DEL MUNICIPIO DI BRESCIA

DECRETA:

Tutti i venditori di commestibili di prima necessità, come pure le farmacie, drogherie ed i caffè dovranno secondo l'uso restare aperte onde prestarsi immediatamente al pubblico bisogno. Quelli che non eseguiranno tale ingiunzione saranno multati ed anche puniti a norma delle circostanze.

Brescia, 28 marzo 1849.

Il dirigente — SANGERVASIO.

LA DIRIGENZA DEL MUNICIPIO

DECRETA:

Tutte le case della città devono essere illuminate per tutta la notte sino a nuovo avviso. E siccome tale misura, voluta imperiosamente dalle circostanze, non è stata in parte eseguita malgrado le ordinanze del Comitato di difesa, così ogni proprietario ed inquilino si ritiene solidariamente obbligato a tale in-

giunzione, ed alle pene o multe pecuniarie che saranno applicate in caso di mancanza.

Brescia, 28 marzo 1849.

Il dirigente — SANGERVASIO.

MUNICIPALITÀ DI BRESCIA.

AVVISO.

Brescia, 29 marzo 1849.

Il dirigente della municipalità di Brescia, in forza dei poteri attribuitigli dall' adunanza del Consiglio comunale e dei cittadini convocati nel 27 febbraio 1849, giusta quanto è stato proclamato con avviso municipale,

DECRETA:

1.° Tutti gli uffici, tanto amministrativi, quanto giudiziari, restano pienamente confirmati nelle loro attribuzioni e nello stesso modo con cui sono attualmente costituiti; essi dipendono immediatamente dalla dirigenza del Municipio.

2.° Tutti gli impiegati addetti agli uffici medesimi dovranno prestare il loro servizio.

Il dirigente — SANGERVASIO.

MUNICIPIO DI BRESCIA.

Visto l' urgenza di provvedere a che gli affari giudiziari non soffrano pregiudizio dalle attuali condizioni politiche locali, interpellato anche il potere giudiziario,

Il dirigente del Municipio, in vista delle attribuzioni conferitegli,

DECRETA:

1.° Resta sospesa la decorrenza di tutti i termini giudiziari, tanto prescritti dal regolamento generale sul processo civile,

quanto dal giudice, a datare dal giorno 23 marzo fino a nuova disposizione.

2.° Le rate ed altri effetti cambiari scadenti col giorno 30 e 31 marzo corrente restano in proroga fino a tutto il prossimo venturo aprile, e quelle scadenti dal 1.° aprile al 10 prossimo venturo restano prorogate pel casco di otto giorni, salvo le successive disposizioni che saranno del caso.

Dal civico Palazzo, 29 marzo 1849.

Il dirigente — SANGERVASIO.

CITTADINI!

Il Comitato di pubblica difesa intento al bene dei poveri di questa città, essendo in questi momenti interrotti i mezzi di sussistenza, ha emesso dei *Boni* che vennero consegnati ai parochi e curati delle singole parrocchie, i quali, conosciuti i più o i meno bisognosi, dispenseranno a questi i detti *Boni*, che i fornai hanno l'ordine di estinguere.

Brescia, 26 marzo 1849.

CASSOLA — CONTRATTI.

COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

Brescia, 28 marzo 1848.

Fino a nuovo ordine del Comitato è proibito a tutti indistintamente di sortire dalla città.

CASSOLA — CONTRATTI.

IL COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

Brescia, 28 marzo 1849.

Dietro proposta di molte guardie nazionali si ordina ai principali alberghi e caffè di questa città di lasciare aperte le botte-

ghe durante la notte, così in caso di attacco del nemico si proibisce che si chiudano le botteghe e le porte delle case, delle quali ultime si dovrà almeno lasciare aperto il portello. Non si pone dubbio che questi ordini saranno puntualmente eseguiti.

CASSOLA — CONTRATTI.

COMITATO DI PUBBLICA DIFESA.

Brescia, 29 marzo 1849.

S'invitano tutti i cittadini a portarsi colle proprie armi alla rispettiva parrocchia per eleggersi un capo. Ogni parrocchia avrà un capitano, il quale dividerà sotto di sè i soldati in tante compagnie di 30 uomini per ciascheduna con un capo. Bresciani! voi, che fino ad ora dêste tante luminose prove di buon volere, voi sarete per approvare questa deliberazione, e quindi vi stabiliamo per tale riunione l'ora di mezzogiorno. Viva l'Italia! Viva l'Indipendenza!

CASSOLA — CONTRATTI.

CASTELLO DI BRESCIA.

Il 31 marzo 1849, alle ore nove antimeridiane.

Notifico alla Congregazione municipale ch'io, alla testa delle mie truppe, mi trovo qui per intimare alla città di rendersi tosto e senza condizione. Se ciò non succederà sino oggi a mezzogiorno, se tutte le barricate non sono intieramente levate, la città sarà presa d'assalto e saccheggiata, e lasciata in balìa a tutti gli orrori della devastazione. Tutte le uscite della città verranno occupate dalle mie truppe, ed una resistenza prolungata trarrà seco la certa ruina della città.

Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola.

Il Comandante delle truppe
stanziate all'intorno alla città di Brescia
Il tenente maresciallo
HAYNAU.

BOLLETTINO PIEMONTESE.

Il nemico ebbe l'audacia d'inoltrarsi sul nostro suolo; battuto da tutte le parti, tenta inutilmente ritirarsi al corpo. La nostra vittoria è di 10,000 fra morti e feriti e di 4,000 prigionieri. Un corpo di 15,000 uomini è separato dal maggiore corpo austriaco, e tenta invano di riunirsi.

Dal campo,

CHRZANOWSKI.

ESTRATTO DEL RAPPORTO

DEL FELD-MARESCIALLO HAYNAU

sulla presa di Brescia, comunicata a Radetzky.

Non dubitando che a V. E. saranno noti gli avvenimenti in ed all'intorno di Brescia fino al 30 aprile a. c. comunicati col mezzo dell'I. R. comando militare L. V. mi affretto ad umiliare a V. E. la relazione dell'attacco e sottomissione di questa ribelle città intrapreso nel giorno 31 marzo e 1.º aprile.

Fino al 30 marzo la brigata del general Nugent si era accontentata di minacciare la città dalla sola parte del borgo di S. Eufemia, e non aveva potuto fino allora mettersi in comunicazione col castello.

Quando nella notte dal 29 al 30 mi pervenne la notizia che le ribellione in Brescia prendeva maggiormente vigore, nel giorno 30 mi portai da Padova a Verona fino a S. Eufemia, presi tutte le disposizioni per spedire alcuni corpi di truppe, come anche pel rinforzo della guarnigione in Verona, ed ordinai che sul giorno 31, in unione alla brigata Nugent concentrata a S. Eufemia, si dovesse compiere il blocco della città ed operare l'assalto sopra tutte le cinque porte ad un tempo.

La detta brigata consisteva nel 1.º battaglione di Confinali

Rumeni del Banato, 2.° battaglione del reggimento arciduca Baden, due divisioni del Ceccopieri, uno squadrone di cavalleggieri Lichtenstein, e quattro pezzi di cannone: dassi in tutto 2300 uomini e 50 cavalli.

Ad onta di così piccol forza di truppa io non dubitava dell'esito, nè si poteva ritardare più oltre l'attacco poichè gl'insorgenti ricevevano dai côlli continui rinforzi. Nel giorno 31 in sull'aurora venne operata la circuizione col mezzo di cinque colonne, in modo che erano occupate le cinque strade che conducono alla città, e minacciate le cinque porte.

Io condussi meco il primo battaglione del Baden attraverso al declivio dei côlli, facendolo entrare in castello per la porta esterna. Tutte le indicate colonne dovettero mettersi alle rispettive posizioni, lottando cogli insorgenti in modo che ebbimo un morto e quattordici feriti. Sebbene una dirotta pioggia rendesse difficile l'operazione, venna d'altra parte favorita dalla nebbia. Verso il mezzogiorno era compiuto il blocco della città, nella quale dominava il popolo e la perfetta anarchia.

Io feci conoscere alla città che mi trovava in castello, e che con apposita notificazione le intimava la resa.

Alle 11 ore comparve una deputazione della città, la quale facendo conoscere l'impotenza dell'autorità municipale e della parte ben intenzionata dei cittadini a dominare la ribellione, tenne contemporaneamente un linguaggio che provava come i ribelli non volessero in alcun modo conoscere il loro delitto, anzi versassero nella pazza idea di trovarsi sopra un terreno legale difendendo la città contro le truppe imperiali, poichè erano incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria.

La deputazione chiese una dilazione fino alle 2 ore dopo mezzogiorno, essendo quel tempo assolutamente indispensabile per muovere gl'insorgenti a deporre le armi. Concessi la dilazione, sempre sperando che i ribelli rinunciassero al pazzo proposito della difesa.

In luogo della riposta, alle due ore pomeridiane venne suonato a stormo con tutte le campane della città, e si diresse sopra il castello un fuoco non interrotto dalla fila delle case che circondano il castello stesso, dalle torri e dai tetti.

Io temporeggiai volontariamente il termine fino a 4 ore dopo il mezzogiorno; ma vedendo che la ribellione si faceva più forte,

feci aprire il fuoco del castello sulla città, ed incominciai l'assalto sopra tutti punti.

Siccome io non avevo che 4 pezzi di cannoni alla porta Torrelunga, e tutte le entrate fortemente barricate, non si potè a prima giunta penetrare che per questa porta.

L'attacco di essa venne facilitato da una divisione di riconvalescenti, che io feci partire dal castello sotto la direzione del tenente Imeresk prendendo la via dei bastioni, disperdendoli in modo di operare di fianco sulla barricata della porta medesima.

Il tenente Imeresk eseguì l'attacco con distinta bravura, e gl'insorgenti al primo giungere furono dispersi dalla barricata in modo, che la colonna esterna del generale Nugent potè penetrare per questa porta nella città. Contemporaneamente feci sortire dal castello il 1.° battaglione Baden, ordinando di assalire anche da quel lato la città.

Allora cominciò un combattimento micidiale; il quale dagl'insorgenti venne condotto da barricata a barricata, da casa a casa, colla massima ostinazione; io non avrei giammai creduto che una causa così cattiva potesse essere sostenuta con tanta perseveranza. Ad onta di questa disperata resistenza, sebbene l'assalto non si potesse effettuare che in parte e con forti cannoni, le nostre brave truppe sotto grave perdita con eroico coraggio occuparono una fila delle prime case; ma siccome tutte le colonne non poterono ad un tempo penetrare nella città, comandai sul far della notte di sospendere ogni progresso nell'assalto e di mantenere soltanto le parti conquistate.

Il combattimento durò sino a notte inoltrata. Al primo aprile sul far del giorno si rinnovò il suono delle campane a stormo ancor più forte che nel giorno prima, e la pugna cominciò dalla parte degli insorgenti con ancor maggiore accanimento.

Io feci aprire subito un terribile bombardamento sulla città e ricominciare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo di già sofferta, l'ostinazione ed il furore del nemico, si dovette procedere alla più rigorosa misura; comandai perciò che non si facesse prigionieri, e fossero immediatamente massacrati tutti coloro che venissero côlti coll'arma alla mano; le case da cui venisse sparato, incendiate, e così avvenne che il fuoco già incominciato parte ad opera delle truppe, e parte dal bombardamento si appiccò in parecchi luoghi.

Le nostre truppe fecero a poco a poco progressi, poichè non si poteva avanzare che di posto in posto, essendo la forza disponibile troppo poca per una città così estesa e colle contrade così strette. A poco a poco, mediante assalti di fianco, furono prese ed occupate le porte S. Alessandro, S. Nazaro, e finalmente in sulla sera anche la porta S. Giovanni, ed in quella misura sgombrata la città dagl'insorgenti, che in maggior parte tentarono fuggire per le mura. Essi furono tutti serrati nell'angolo tra S. Giovanni e porta Pile. A quattro ore dopo mezzogiorno entrava in città un battaglione di confinali del Banato ed una batteria di mortai, che io aveva fatto pervenire il primo da Verona, la seconda da Mantova.

Il suddetto battaglione venne tosto impiegato a sollecitare la resa della città, e siccome la resistenza dei ribelli a poco a poco cedeva, così le nostre truppe a 6 ore pomeridiane erano già in possesso della città non solo, ma avevano anche ristabilita la quiete.

La nostra perdita in questo ostinato e micidiale combattimento, che durò dalle 4 pomeridiane del 31 marzo fino a cinque ore dopo mezzogiorno del 1.° aprile, fu considerevole. Non posso per ora spedire un quadro preciso e dettagliato, però debbo umilmente annunciare che il general Nugent è stato ferito alla noce del piede in modo che gli si dovette farne l'amputazione; che il colonnello conte Favancourt, comandante in sua vece alla testa delle sue truppe, ebbe una palla attraversa al petto e morì poco dopo, che il tenente colonnello Milez, dello stesso reggimento Baden, cadde gravemente ferito e dagli insorgenti poscia massacrato, e la sua salma mutilata. In tutto, la perdita dovrebbe ammontare in morti a 5 o 6 ufficiali e 480 uomini, in feriti a 10 o 12 ufficiali, e più che 450 uomini. Avrò l'onore di comunicare a suo tempo la precisa distinta di queste perdite. Quella degl'insorgenti non si può stimare; però si sono trovati in molti luoghi quantità di cadaveri.

Tutte le truppe, i loro ufficiali alla testa, hanno combattuto con istraordinario valore, e il loro contegno merita la più grande riconoscenza.

Se questo lungo ed ostinato combattimento non trascorse senza eccessi in tali circostanze, ciò non si può evitare anche colle truppe meglio disciplinate.

Io mi darò somma cura di ristabilire nella città l'ordine e la legge, e non ritornerò colle mie truppe se non quando l'avrò consegnata al feld-maresciallo barone Appel, il quale deve entrare in Brescia al giorno 2 d'aprile. Tengo frattanto occupate le porte con forte guarnigione, e non lascio sortire alcuno per ottenere possibilmente l'arresto dei capi della rivolta.

In prova dello spirito che dominava nella città unisco alcuni proclami emanati dall'autorità.

B. HAYNAU.

PROCLAMA.

Partite le Imperiali Regie truppe pel Ticino, la città di Brescia con baldanza insolente si mise in ribellione, usò violenze agli II. RR. militari qui rimasti, imprigionandoli e maltrattandoli, si armò e ammise entro le sue mura masnade armate della provincia, e fece tutti i preparativi ad una difesa ostinata contro l'I. R. militare.

Invece che il terrore d'un combattimento l'avesse indotta di desistere dal suo procedere insensato e di ritornare al suo dovere, s'organizzò nella città la resistenza sotto la direzione d'un apposito — *Comitato di pubblica difesa* — e colla diffusione delle notizie le più assurde di sventure sofferte dall'armata imperiale, s'eccitò ad una perseveranza generale e pertinace.

Sono accorso per domare la città ribelle e punirla per la ripetuta sua ribellione verso l'I. R. Governo.

Nonostante la prolungazione di due ore chiesta, e da me accordata, il termine posto alla città per la sua resa a discrezione non servì ad altro, che a vieppiù fortificare la difesa della città coll'erigere di nuove barricate, e il termine scorso fu annunziato con un generale suonare a stormo.

Nulla di meno ritenni ancora per alcune ore gli ordini per l'assalto della città, nell'aspettativa che questa desisterà dal suo procedere insensato.

Poichè dopo un breve bombardamento, fatto come avvertimento, non si eseguì ancora la sommissione, la città, dopo una resistenza disperata, fu presa d'assalto dalle valorose mie truppe.

Eccitati dalla micidiale lotta nelle contrade alla più grande

esacerbazione, nulla di meno essi non fecero sentire alla città tutti gli orrori di una presa d'assalto.

SI PORTA A GENERALE COGNIZIONE:

1.° Quattro ore dopo la pubblicazione di questo Proclama, tutte le armi e munizioni d'ogni sorta devono essere portate al Municipio, e consegnate all' I. R. militare.

2.° Dove, scorso il termine accordato per l'impunita consegna delle armi, si trovassero, praticando visite domiciliarie, delle armi o munizioni di qualunque sorta, il loro proprietario, o se questo non venisse trovato, il proprietario della casa o il suo agente sarà fucilato.

3.° Tutte le barricate sono tosto da levare, e il selciato deve essere rimesso come era prima; dove questo non succede sino oggi alle cinque ore di sera, e talmente che le traccie non siano riconoscibili, le case private che vi confinano pagheranno una multa determinata.

4.° Gli II. RR. stemmi sono da ricollocare entro 48 ore in tutti quei luoghi ove furono prima; dove ciò non sarà effettuato, subentrerà una multa corrispondente.

5.° La città e provincia di Brescia pagherà una multa espiatoria di *sei milioni di lire austriache*, le quali, levate secondo lo scudo d'estimo, si verseranno in rate mensili di cinquecentomila lire austriache, cioè la prima rata col primo maggio di quest'anno, la seconda col primo giugno e così avanti sino all'ultima, scadente col primo aprile 1850.

6.° Per quegli II. RR. militari che in questa lotta contro gl'insorgenti traditori furono feriti, come anche per gli orfani dei rimasti sul campo, la città di Brescia pagherà *trecentomila lire austriache*, pagabili in tre rate eguali, una coll'ultimo aprile, l'altra coll'ultimo maggio, e la terza coll'ultimo giugno di questo anno.

7.° Inoltre tutti i detrimenti sofferti dalle locali casse militari e pubbliche durante e in causa di questa ribellione, sono da restituirsi e soddisfarsi dietro la precisa evaluazione.

8.° Le mie truppe riceveranno entro trentasei ore un soprasoldo di sussistenza d'*una lira austriaca* al giorno per uomo, e i signori ufficiali, eccettuato me, le diete competenti secondo

il carattere, e questo dal 26 del mese passato a tutto il 6 aprile di quest'anno. La forza delle truppe sarà notificata alla Congregazione Municipale. Per quegli morti nella lotta ricevono le loro famiglie le quote rispettive.

9.° Sopra quelle persone poi che hanno eccitato e nutrito questo nuovo tradimento scandaloso, deciderà più tardi S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky.

Brescia, 2 aprile 1849.

Il Comandante dell'I. R. 2.° Corpo d'armata di riserva
Tenente Maresciallo
HAYNAU.

NOME E COGNOME DEI MORTI

CHE SI SONO POTUTI RICAVARE

Brescia nel 1836, colpita dal flagello del cholera, erigeva piamente nel suo cimitero un cenotafio comune, ove tutte sono ricordate le vittime del contagio: ma non potrà ora porre una colonna votiva a commemorazione dei màrtiri dell'italiana indipendenza. Noi con religioso sgomento qui trascriviamo i nomi che saranno gloriosi un giorno, come ora sono compianti e benedetti. Possa la carità della patria rendere questo fragile monumento durevole come le nostre speranze ed i nostri dolori. Alle vittime ignote, che non hanno lasciato che un brano di cadavere irreconoscibile, e forse un'angoscia segreta in qualche umile cuore, provvegga la giustizia di Dio!

1. Albertani Angelo, di Brescia, massacrato.
2. Anderloni Faustino, di Brescia, d'anni 45, massacrato.
3. Angeli Andrea, di Brescia, d'anni 62, agricoltore, massacrato.

4. Apostoli Tommaso, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
5. Archetti Domenico, di Brescia.
6. Arrighini Federico, di Brescia, morto per ferite.
7. Arrighini Rosa, di Brescia, d'anni 30, cucitrice, ferita in sua casa, poi morta.
8. Baronio Pietro, di Brescia, d'anni 40, cuoco, preso e fucilato in castello.
9. Bassi Pietro, di Brescia, d'anni 15, preso e fucilato in castello.
10. Beccaguti Vincenzo, di Brescia, d'anni 52, massacrato.
11. Bellini Giovanni, di Brescia, d'anni 48, cuoco, morto all'ospedale per ferite.
12. Berardi Pietro.
13. Bernasconi Antonio, di Brescia, d'anni 38, muratore, massacrato dai soldati in cantina.
14. Berti Bortolo, di Brescia, d'anni 48.
15. Bertolani Antonio, di Brescia, d'anni 51, muratore, ucciso.
16. Bertolani Giuseppe, di Brescia, d'anni 27, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
17. Bertolani Luigi, di Brescia, d'anni 25, muratore, figlio del suddetto, ucciso.
18. Bertua Giovanni, di Brescia, d'anni 48, oste, preso in sua casa e fucilato sugli spalti dai soldati.
19. Bettini Marco.
20. Boggiani Faustino.
21. Bonata Pietro, di Brescia, d'anni 20, morto per ferite all'ospedale.
22. Bonduri Andrea, di Brescia, d'anni 39, prestinaio, ucciso in sua casa, ammogliato e padre di tre teneri figli.
23. Bonfanti Gio. Battista, di Brescia, d'anni 49, sarto e possidente, massacrato dai soldati che invasero la sua casa.
24. Bonservi Giovanni, di Milano, d'anni 57, indoratore, morto per ferita al braccio sinistro.
25. Braga Pietro, di Brescia, d'anni 15, ucciso dai soldati.
26. Bracchi Carlo, di Brescia, d'anni 32.
27. Bresciani Angelo, di Brescia, d'anni 29, ucciso dai soldati.
28. Bruschi Giuseppe, morto all'ospedale per ferite.
29. Buffi Gio. Antonio, di Brescia, d'anni 49, calzolaio.
30. Calabi Carlo, di Brescia, d'anni 35, negoziante israelita, morto per ferite.

31. Calzavelli Margherita, di Brescia, d'anni 70, uccisa dai soldati.
32. Capellini Giovanni, di Brescia, morto per ferite.
33. Carobi Pietro, di Brescia, d'anni 67.
34. Cassamali Giuseppe, morto per ferite.
35. Chiodo Pietro, di Bedizzole, d'anni 25, farmacista, morto in combattimento.
36. Chiodo Gio. Battista, di Bedizzole, d'anni 20, studente, fratello del suddetto, ferito in ambe le braccia, ed amputato, che ne moriva.
37. Cominardi Vincenzo, morto all'ospedale per ferite.
38. Canti Gaetano, di Brescia, d'anni 39.
39. Carsetti Antonio, di Gargnano, d'anni 18, studente, morto in combattimento.
40. Costa Giacinta, di Brescia, d'anni 88, uccisa dai soldati.
41. David Carlo, di Brescia, d'anni 46.
42. Duina Gio. Battista, di Brescia, d'anni 46, ucciso dai soldati.
43. Eretico Gio. Battista, d'anni 56.
44. Ferrari Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
45. Ferretti Giuseppe, di Brescia, d'anni 47, vetturale, ferito in fronte da una palla, e morto.
46. Filippi Andrea, d'anni 60.
47. Fogliata Gio. Battista, morto all'ospedale per ferite.
48. Francinelli Pietro, di Brescia, d'anni 48, ucciso dai soldati.
49. Franzoni Benedetto, di Brescia, d'anni 29, macinatore.
50. Franzoni Gio. Battista, di Brescia, d'anni 31, agente di negozio.
51. Gabaglio Fedele, di Brescia, d'anni 66, muratore, massacrato dai soldati nella sua cantina, dove si era nascosto.
52. Gabaglio Francesco, di Brescia, d'anni 24, massacrato come sopra.
53. Gabetti Andrea, di Urago Mella, d'anni 41, sacerdote, preso inerme a porta Torrelunga, e fucilato il 1.° aprile in castello.
54. Gazzoli Pietro, di Volta Bresciana, d'anni 35, agricoltore.
55. Genovesi Gerolamo, morto all'ospedale per ferite.
56. Gherber Alberto, Svizzero, d'anni 19, cameriere, gettato dalla finestra dai soldati che ne invasero la casa, moriva.
57. Gigalini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 29, barbitonsore.
58. Giacomini Francesco, di Brescia, d'anni 32.

59. Giuliani Giuseppe, di Brescia, sarto, colpito da bomba, moriva.
60. Godi Giovanni, di Brescia, d'anni 38, ucciso dai soldati.
61. Grassi Giovanni, di Brescia, d'anni 32, prestinaio.
62. Guerini Cesare, di Brescia, d'anni 23, dottore in leggi, ferito al ginocchio in combattimento, fu amputato, e moriva.
63. Guerini Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
64. Guerini Carlo, di Brescia, d'anni 44.
65. Inselvini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 32, oste.
66. Lecchi Benedetto, di Brescia, d'anni 72, falegname, massacrato in sua casa.
67. Locatelli Francesco, di Brescia, d'anni 67, ucciso dai soldati.
68. Longhi Innocente.
69. Lovatini Temistocle, di Brescia, d'anni 19, studente, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.
70. Lumieri Giovanni, di Brescia, d'anni 40, sensale.
71. Maffezzoni Giuseppe, di Brescia, d'anni 66, domestico, ucciso dai soldati.
72. Marti Giuseppe, d'anni 55, agricoltore.
73. Mazza Angelo, di Brescia, d'anni 22, argentiere.
74. Mazza Faustino, di Brescia, d'anni 77, sacerdote, venne abbruciato dai soldati.
75. Mayer Carlo, d'anni 32.
76. Melchiorri Rosa, di Brescia, uccisa dai soldati.
77. Micheli Pietro, di Brescia, d'anni 40.
78. Mottinelli Lorenzo, di Brescia, d'anni 57.
79. Mostacchini Antonio, di Brescia, oste, ucciso dai soldati in sua casa.
80. Ninzola Luigi, di Brescia, d'anni 31.
81. Novelli Giuseppe, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
82. Nullo Cesare, di Brescia, d'anni 24, negoziante, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato.
83. Onofrio Gio. Battista, di Brescia, d'anni 50, possidente, ferito nella coscia destra, moriva.
84. Paderni Giuseppe, di Brescia.
85. Pari Alessandra, di Brescia, incendiata.
86. Parolari Luigi, di Brescia, d'anni 28, negoziante di biade, martoriato ed ucciso in sua casa.
87. Parzani Andrea, di Brescia, d'anni 56, canestraio, morto di ferite ricevute in combattimento.

88. Pasotti Felice, di Brescia, possidente, prestinaio, uscendo da città il giorno dopo le ostilità, venne ucciso dai soldati, che lo spogliarono di alcune migliaia di lire, nella partizione delle quali essendo nato contrasto col loro ufficiale, lo uccisero.
89. Pasqualigo Gaetano, di Brescia, d'anni 65, giornaliere.
90. Pedrini Barbara, di Brescia, d'anni 65, cucitrice, uccisa dai soldati.
91. Pellegrini Santa, di Brescia, d'anni 65, abbruciata.
92. Pelizzari Bortolo, di Brescia, d'anni 66, ucciso dai soldati.
93. Perati Pietro, di Brescia, morto all'ospedale per ferita di bomba.
94. Patiroli Giacomo, di Brescia, d'anni 68, patinista, colpito da fucilata uscendo da casa.
95. Perlotti Faustino, morto all'ospedale per ferite.
96. Peroni Bortolo, di Brescia, d'anni 61, possidente ed oste, martoriato e ferito venne gettato dalla finestra dal 4.° piano della sua casa, alla quale i soldati diedero fuoco dopo saccheggiata.
97. Peroni Pietro, di Brescia, d'anni 27, figlio del suddetto, martoriato come sopra.
98. Piazza Luigi, d'anni 60, giornaliere.
99. Pini Giacomo, d'anni 60.
100. Prina Giacomo, morto all'ospedale per ferite.
101. Radice Serina, di Brescia, d'anni 42, moglie del direttore del collegio Guidi, invaso il collegio dai soldati venne uccisa con 10 alunni dell'età dagli 8 agli 11 anni.
102. Ragni Giovanni, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
103. Ragni Bortolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
104. Ragni Faustino, di Brescia.
105. Rienzi Antonio.
106. Ronchetti Pietro, morto all'ospedale per ferite.
107. Ronchi Gaetano, ferito sulle mura da una palla in fronte, moriva.
108. Rubini Francesco, di Brescia, d'anni 13, studente nel collegio Guidi, ucciso dai soldati.
109. Sandri Giacomo, di Brescia, d'anni 50, ucciso dai soldati.
110. Sandrini Andrea, di Brescia, d'anni 37, vetturale, ferito, moriva nell'ospedale.

111. Serafini Paolo, d'anni 37.
112. Severgnini Paolo.
113. Sigalini Francesco, d'anni 41.
114. Squassini Luigia, di Brescia, d'anni 24, cucitrice, ferita dai soldati in sua casa, e poi morta.
115. Tavelli Michele.
116. Tavelli-Lubbi Teresa, di Brescia, d'anni 17, sposa da mesi, uccisa dai soldati.
117. Tedeschi Cesare, d'Adro, possidente, prigióniero, fu fucilato.
118. Tisi Giuseppe, di Gargnano, d'anni 36, maiolino, morto in combattimento.
119. Tosi Massimiliano, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
120. Tosini Giorgio, di Brescia, d'anni 70, calzolaio, ferito da bomba, moriva.
121. Trenchi Beniamini, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
122. Trentini Giovanni, di Brescia, d'anni 64, ucciso dai soldati.
123. Valsecchi Luigi, morto all'ospedale per ferite.
124. Vanini Luigi, d'anni 15.
125. Ventura Luigi, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
126. Venturini Pietro, di Brescia, d'anni 63, fu preso inerme in casa sua, condotto in castello e fucilato.
127. Vicentini Gio. Battista, d'anni 70, ucciso dai soldati.
128. Vicentini Pietro, d'anni 50, ucciso dai soldati.
129. Vicentini Luigi, d'anni 35, ucciso dai soldati.
130. Vimercati Ulisse, d'anni 18.
131. Vonong Carlo, Ungherese, d'anni 40, si battè da prode, e moriva in combattimento.
132. Zambelli Teresa, di Brescia, d'anni 73, madre del direttore Guidi, massacrata in sua casa.
133. Zamboni Catterina, maritata Fava, di Brescia, morta per ferita di bomba.
134. Zatti Costantino, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
135. Zatti Paolo, di Brescia, morto all'ospedale per ferite.
136. Zima Carlo, di Brescia, d'anni 27, fabbricante di carrozze, abbruciato vivo con un Croato.
137. Frate Arcangelo, da Brescia, d'anni 75, P. Francescano, ucciso da un Croato in sua casa.

Oltre ai sunnominati si debbono aggiungere:

a. Diciasette morti trovati in parrocchia Santa Maria Calchera, non riconosciuti.
b. Altri tre, i di cui cadaveri mutilati si rinvennero nell'orto del Dazio porta Torrelunga, e che non erano riconoscibili.
c. Venti individui bergamaschi appartenenti alla legione Camozzi, stati rinvenuti morti in casa Caldera nel comune di Fiumicello; nel territorio del qual comune furono pure trovati altri quattro individui appartenenti alla stessa legione.
d. Altri 16 individui della stessa legione, dei quali 11 Bergamaschi, 5 della provincia bresciana, che, fatti prigionieri e condotti in castello, furono fucilati.
e. Il 5 aprile 1849 furono sepolti altri 29 individui morti nei combattimenti del 30 e 31 marzo e 1.° aprile, i quali vennero raccolti nella fôssa della città tra porta Torrelunga e il Casino della polveriera.

Al numero risultante dal presente quadro ve ne sarebbero da aggiungere molti altri, che venivano nei giorni del trambusto seppelliti dai cittadini, ed altri sotterrati dal militare all'insaputa del civile.

Nomi dei 12 individui stati appiccati, 6 il giorno 9, e gli altri 6 il seguente giorno 10 luglio, per aver preso parte alla insurrezione di Brescia: ciò per sentenza del Consiglio di guerra radunatosi per ordine dell' I. R. comando dell'armata d'Italia.

Maccatinelli Pietro, detto *Cicca*, di Brescia, d'anni 31, nubile, macellaio.

Rizzi Costantino, detto *Pitanzini*, di Brescia, d'anni 31, ammogliato e padre, tintore.

Bianchi Vincenzo, di Pavia, d'anni 26, nubile, orefice.

Gobbi Bortolo, di Lumezzane, provincia di Brescia, di anni 19, nubile, calzolaio.

Conegatti Gaetano, di Brescia, d'anni 38, nubile, tintore.

Dall'Era Giovanni, detto *Gobbo*, di Brescia, d'anni 27, nubile, macellaio.

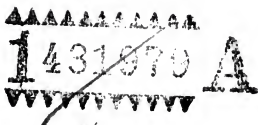
Avanzi Giovanni, detto *Pestaos od Inoci,* di Brescia, d'anni 46, vedovo con due figli, calzolaio.

Zanini Napoleone, di Brescia, d'anni 29, nubile, muratore.

Zanini Pietro, di Villanova, provincia di Brescia, d'anni 45, ammogliato e padre, fruttivendolo.

Zanini Pietro, detto *Peteo,* di Brescia, d'anni 30, nubile, fruttivendolo.

Zappani Francesco, di Sant'Eufemia, provincia di Brescia, d'anni 31, nubile, falegname.

Maggi Bonafino, detto *Barabba,* di Milano, d'anni 30, nubile, macchinista.

Di questa Raccolta
si sono publicati i seguenti quaderni:

1.° *Atti officiali della missione* di G. Camozzi, incaricato della insurrezione in Lombardia. — Marzo 1849.
3.° *Moti insurrezionali* ed *Atti del Comitato di difesa a Como*, con documenti intercettati alle autorità austriache. — Marzo 1849.
4.° *L'Assedio di Roma*, racconto istorico di B. Del Vecchio, addetto al Ministero della Repubblica romana; è corredato di tutti gli atti ufficiali relativi. — 1849.
5.° *Il Portafogli del generale Ramorino.*
6.° *Bologna nel maggio* 1849; racconto storico di B. Del Vecchio, corredato di tutti gli atti ufficiali relativi. — Dicembre, 1849.
7.° *Venezia. — L'*11 *Agosto* 1848; memorie storiche di Francesco Dall'Ongaro; con documenti e note.— Gennaio 1850.
8.° *Di Daniele Manin, presidente e dittatore del Governo di Venezia;* memoria storica di G. Vittorio Rovani, con documenti. — Gennaio, 1850.

E sono sotto torchio

9.° *L'assedio ed il blocco d'Ancona nel maggio e nel giugno* 1849; cronaca di B. Del Vecchio, accompagnata dai relativi documenti.
10.° *Storia del corpo degli artiglieri volontari Bandiera-Moro; con relazione dell'assedio di Marghera e dei fatti del Ponte;* con tavole incise.

Prezzo del presente, fogli 9 ½

Per gli associati, cent. 15 cad. . . . . *fr.* 1. 42.
Pei non associati, cent. 20 cad. . . . . » 1. 90.